COLLEZIONE DI MONOGRAFIE ILLUSTRATE * * *

* * SERIE *

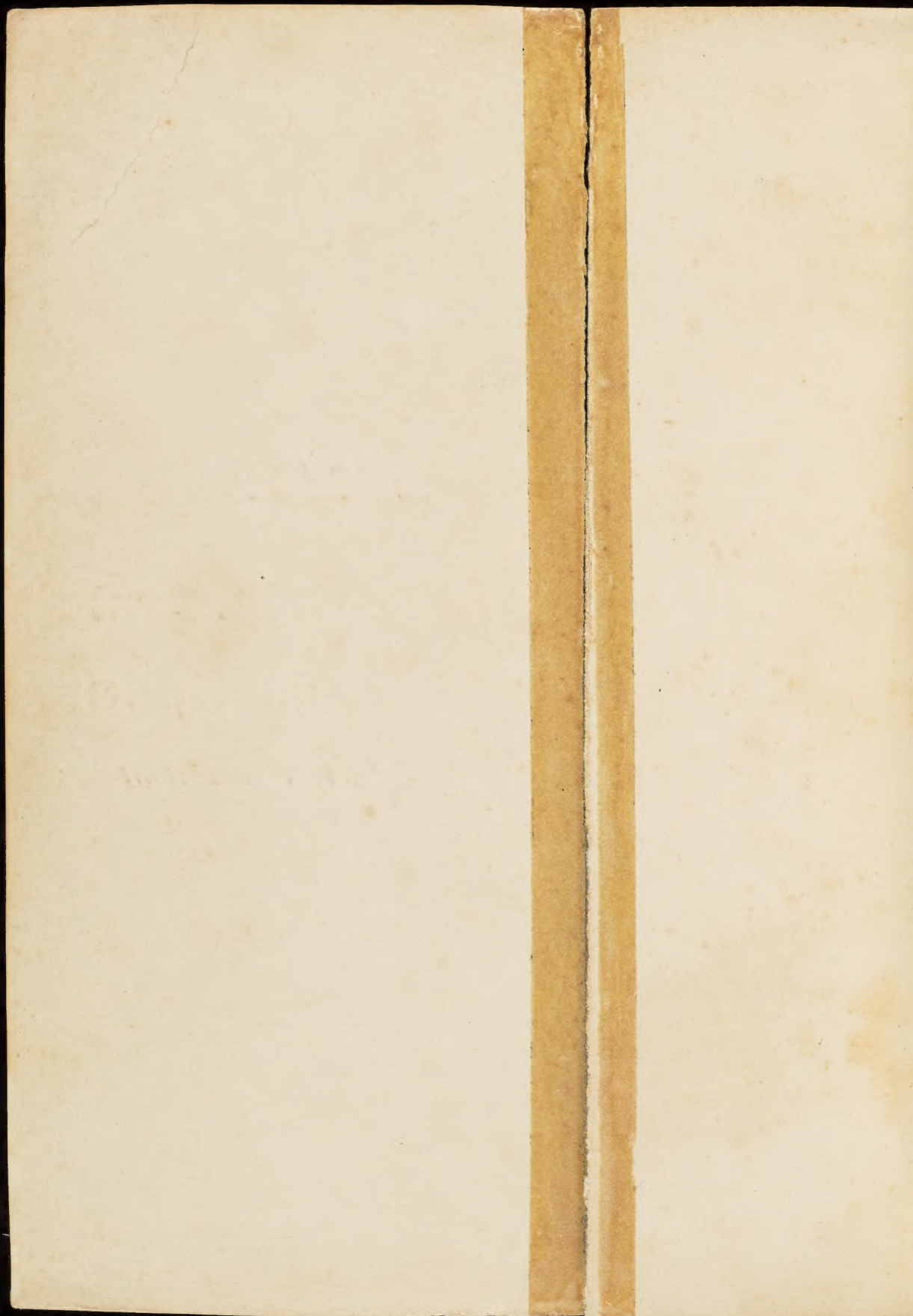
SPECIALE - N. 1.

Jacopo Gelli

L' Arte dell' Armi in Italia

con 224 illustrazioni

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

SERIE SPECIALE

1.

L'ARTE DELL'ARMI IN ITALIA.

JACOPO GELLI

L'ARTE DELL'ARMI IN ITALIA

CON 224 ILLUSTRAZIONI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE — EDITORE
1906

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

E' comune l'errore essere l'armeggiare debitore del suo sviluppo alla invenzione della polvere da sparo e al perfezionamento dell'archibugio. Non pochi sono gli autori che lo confermano, provando così di ignorare un dato di fatto, che la polvere da sparo, quando la inventò Bertoldo Schwartz, era stata inventata da secoli e da secoli usata in Italia; e che l'uso dello schioppo in guerra si trova documentato sessant'anni prima che il monaco Schwartz ideasse le armi a fuoco (v. Gelli, *Gli Archibugiari milanesi*, Mil., Hoepli, 1904). Sta invece, che la perfezione introdotta nell'archibugio rese inutili tante difese passive dell'uomo di guerra, e quindi superflue talune armi di difesa attive. Da qui, una tendenza costante a cambiare, modificare ed alleggerire gli strumenti micidiali dello schermo, per renderli più maneggevoli nell'armeggiare. Così l'arte dell'armi si ingentilì tanto da riuscire oggi un gradito passatempo anche per le signore.

La scherma vera, però, va debitrice del suo grande perfezionamento e del suo sviluppo sollecito a Panfilo Castaldi, perchè l'invenzione della stampa concesse ai maestri e ai praticanti dell'armeggiare di studiare quanto era stato fatto dai predecessori e di arrecarvi quelle correzioni e perfezionamenti, che la pratica di una lunga esperienza andava man mano suggerendo.

Già nel XII e nel XIII secolo la scherma italiana aveva regole relativamente ben determinate e fisse che si vedevano giornalmente applicate nelle giostre, nei tornei, nelle quintane; applicazione non sempre cortese dei varî modi d'armeggiamento.

Ma quando codesti metodi non si impersonificarono più nel caposcuola o in

ogni singolo maestro, col quale il metodo nasceva e periva la scuola, quando codesti metodi per mezzo della stampa furono trasmessi senza essere alterati o sciupati da vanitosi e da ignoranti; allora, la scherma nostra d'un tratto raggiunse cime eccelse, perchè i sopravenuti poterono far tesoro della esperienza dei trapassati, studiando questi ne' loro scritti e negli schermitori, che ai precetti stampati del maestro si mantenevano ligi.

L'avvicendarsi di questo progressivo perfezionamento dell'armeggiare in Italia ho cercato di riassumerlo in questo volumetto, e mi lusingo di aver fatto opera patriottica, dimostrando la leggerezza con la quale taluni critici stranieri hanno calunniato l'arte nostra, che pur oggi, benchè grandemente decaduta, tiene il primato nel mondo e porta gloria alle glorie innumerevoli della nostra cara Italia.

L'ARTE DELL'ARMI IN ITALIA.

FIORE DEI LIBERI — DUE MAESTRI DELLA SPADA IN GUARDIA CONTRO LANCE E SPADE.

I.

GLI ALBORI DELL'ARTE DELL'ARMI IN ITALIA.

'INTERESSAMENTO che presso tutti i popoli e in tutti i tempi ha suscitato l'arte dell'armeggiare, o dello schermire senza armi, o con qualsiasi specie di armi, tanto a piedi quanto a cavallo, lo riassume con opportune parole il professore Francesco Novati nella introduzione sapiente, ch'egli ha preposto al suo studio critico sul *Fior di Battaglia* di maestro Fiore dei Liberi da Premariacco [1]. « Le vicende, scrive l' illustre Novati, per le quali è passata nel volger dei secoli l'arte della scherma eccitano da più tempo presso ogni colta nazione un singolare interesse, siccome manifestano le lusinghiere accoglienze onde son fatti segno, tosto che appajono alla luce, i libri destinati a descriverle, ad illustrarle ».

Sedotti forse dalla lieta accoglienza fatta dagli intelligenti alle pubblicazioni intorno all'arte dell'armi, i trattatisti di codesta materia germogliarono e fiorirono ovunque; ma in particolar modo in Italia, ove l'arte di menar le mani per difendere onore, libertà, famiglia ed averi dalla prepotenza ed ingordigia di tanti padroni non desiderati, fu, di necessità virtù, tenuta sempre nel massimo onore. Così, nel volger de' secoli, si formò una letteratura copiosa intorno alla scienza di ben adoperare ogni sorta d'armi, sino ad assicurare alla nostra Italia l'egemonia schermistica, che invano la Francia moderna tenta di contenderle.

Non tutti coloro che in Italia trattarono dello schermire eccelsero; gli ottimi si contano sulle dita; ma i buoni abbondarono sino al cadere del secolo XVIII; epoca in cui i nostri maestri d'arme, invasi anch'essi e sedotti da un lieve zeffiro di Fronda, si lasciarono vincere la mano dalla lustra del nuovo, per cadere nell'assurdo, nel

1 *Fior di Battaglia* ecc. Testo inedito del 1410, pubblicato e illustrato a cura di FRANCESCO NOVATI. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1902. Veggasi una recensione di quest'opera interessante, vero monumento della erudizione del prof. Novati, nella *Stampa Sportiva* e nella *Illustrazione italiana*.

ridicolo, nel pazzesco, creando attriti di scuole e di regioni, rivalità di metodi, lotte di persone, l'eco delle quali ancor oggi offende il buon senso degli schermitori italiani.

La farragine di libri stampati sull'arte delle armi, apparsa nel secolo XIX a' nostri giorni, è stata di grave danno all'arte, che gli scrittori intendevano di avvantaggiare. A codesti scritti non furono di guida teorie sane, semplici e sicure; non principî ben determinati e fissi, non norme di esecuzione stabili, invariate, naturali e capaci di dare impulso alla scherma; sibbene l'ambizione di affidare il proprio nome e il deficiente intelletto ad un libro stampato, nel quale il merito tecnico spesso è di gran lunga inferiore al valore della carta bianca, adoperata per quelle stampe. Taluni poi, andarono oltre nell'abietto, e rivestirono di forma novella, spesso ridicola, i concetti e le idee altrui; storpiandole talvolta in modo da renderle incomprensibili, nella vanitosa lusinga che l'artificio dispregevole riescisse a gabbare gli intelligenti, e quindi concedesse la nomea e la gloria di innovatori sapienti a volgarissimi plagiari.

Malgrado ciò, la scherma nostra è stata una delle molteplici manifestazioni dell'attività nazionale, le quali hanno procacciato vanto e gloria al nome d' Italia.

BRAMANTE — AFFRESCO GIÀ IN CASA PANIGAROLA. RITRATTO DI PIETRO SUOLA (SOLA) DETTO IL « VECCHIO » E « STRENUUS ».

* * *

L'arte dell'armi (l'armeggiare, lo schermire) esaminata alla stregua dei libri tecnici stampati, o a quella dedotta dai manoscritti preziosi, che di tanto in tanto tornano alla luce, si presenta con caratteri esteriori diversi, sebbene con i medesimi principî fondamentali, in ciascuna regione della Penisola. Nessuna scherma, infatti, rintese mai quanto l' italiana l' influenza del clima e la diversità del carattere delle popolazioni di ciascuna regione, per le quali, sino dal Cinquecento, lo schermire venne assoggettato in modo diverso al *temperamento*, piuttosto che alla *testa* degli schermitori nostrani.

Da questa differente applicazione pratica della medesima arte, sino dai tempi più remoti sorsero in Italia scuole diverse dell'armeggiare, tutte rese celebri da innumerevoli esecutori eccellenti. È difficile, se non impossibile, sarebbe lo stabilire quale tra codeste scuole eccellesse; ma è fuori d'ogni dubbio che, tra le varie indoli e fisonomie della scherma italiana, rifulsero maggiormente di gloria ed ebbero fama più vasta la *veneziana*, la *lombarda* e la *bolognese;* perchè si ebbero i più celebrati cultori della cavalleresca scienza.

Prima ancora che Fiore dei Liberi « *spinto dal suo naturale appetito* » preferisse le scuole dell'armeggiare a quelle dei grammatici, il Friuli godeva di una reputazione invidiabile per merito dei maestri schermitori, che in numero vi prosperarono. La meraviglia che questa constatazione di fatto può produrre, svanisce qualora il pensiero venga rivolto alla posizione geografica della Patria del Friuli e alla

sua vicinanza con popolazioni appartenenti a razze tutt'oggi poco colte e molto rozze; nonchè ai tempi burrascosi del Dugento, durante i quali, come ho accennato,

BRAMANTE — AFFRESCO GIÀ IN CASA PANIGAROLA
RITRATTO DI BELTRAMO, PITTORE.

BRAMANTE — AFFRESCO GIÀ IN CASA PANIGAROLA.
RITRATTO DI PIETRO DA FIGLINE DETTO IL « MORO ».

onore, fede, libertà, averi, famiglia, tutto infine, era soggetto o dipendeva dalla punta di una spada.

E perchè in tutti i paesi, dove la necessità costringe a tenere in onore di virtù somma l'arte di bene e fortemente menare le mani, la presenza dei maestri

dello schermo si rende indispensabile, dalle carte friulane del Dugento escono fuori in copia i nomi di schermitori indigeni e forestieri, raggruppati con molta diligenza, e con amore pari all' intelletto, dall'amico Novati nella sua lodevole introduzione al *Fior di Battaglia*, e che io qui sommariamente ripeto.

Tra i testimoni d'un atto, steso per mano di notaro in Cividale il 31 luglio 1259, appare « maestro Goffredo schermitore » familiare di « messere il Patriarca, Gregorio da Montelongo, legato di santa Chiesa, prelato quanto mai bellicoso e nemico implacabile della casa di Svevia [1].

Un altro documento cividalese dell'anno 1295 attesta della esistenza di maestro Arnaldo « schermitor », marito di donna Diemotta, il nome del quale ricorre più tardi in altri contratti del 1300 e del 1307 [2]; di « Pertoldus scarmitor », ritenuto dal Novati d'origine tedesca, parla un atto rogato a Cividale ai 9 di luglio del 1341 [3]. Quindi si ha notizia (16 marzo 1341) di « magister Bitinellus scarmitor de Civitate », il quale fa vendere giudizialmente all'asta un cavallo; poi (20 ottobre 1344) di maestro Domenico, triestino, domiciliato a Cividale, il quale assegna cinque soldi di grossi veneziani per « discensure », e venti soldi della medesima moneta per « morgenbabio », alla propria figlia Riccarda, sposata a Francesco di Borgoponte [4]; e per ultimo maestro Franceschino del fu Geto di Rodolfo da Lucca, schermitore abitante in Cividale, del quale i documenti rintracciati dal prof. Novati parlano per il corso di trent'anni, a partire dal 1363 [5]. Anche Udine, patria di eccellenti schermitori moderni, vanta numerosi maestri d'arme del secolo XIV. Il Novati ricorda, infatti, « Polus scarmitor de Faganea », desumendo il nome da un atto del 1348 stipulato nel cimitero di Fagagna (villa e castello nel cuore del Friuli) [6]. Nel 1355 il capitano Enrico de Valentinis tiene prigione nel castello di Monfalcone, un Pietro schermitore, dimorante a Udine [7]; mentre del 1372 si trova notizia che il già nominato Franceschino, lucchese di origine, avendo trasferito in Udine la sua dimora, ai 23 di agosto riceveva dal Comune il salario annuo di quattro marche di soldi, perchè assettasse e tenesse in ordine le balestre

CAMILLO AGRIPPA (1553).

1 Archivio Capitolare di Udine, mss. Bini notar Giovanni di Lupico, ad a.

2 Archivio Notarile di Udine, nob. Rainerio Vendramini da Montebelluno, ad a.

3 Arch. Not. di Udine, not. Landuccio da Cividale, ad a., nel quale si nomina tra i testi un « Zanino quondam Pertoldi Scarmitor ».

4 Arch. Not. di Udine, not. Landuccio da Cividale, ad a.

5 Raccolta Joppi, *Notariorum*, vol. VII, c. 97; e v. anche vol. V, c. 88, 208, 210.

6 Raccolta Joppi, *Notariorum*, vol. XV, c. 16; e cfr. Bibl. civ. d' Udine, not. Giovanni del fu Guglielmo da Cividale.

Questo maestro Polo Scarmitor, non potrebbe essere il medesimo « Maestro Polo Scrimitore » il quale « vene quasi ogni di a far giuocare lo Ill.mo Signore Guido Baldo, il quale dimostra più adesso che abbia mai facto delectarsene!!.... » di cui tien parola Felice da Sora in una sua lettera dell'11 giugno 1322? Io ritengo di sì.

7 Bibl. civ. di Udine, nob. Giovanni del fu Guglielmo da Cividale.

del pubblico [1]. Parecchi altri documenti, posteriori per data, parlano ancora di lui e dei suoi eredi, e tra codesti documenti evvene uno del 1390, dal quale si rileva come a conseguirgli certa « special grazia » dal Comune s'adoperasse personalmente Bertoldo d'Ovech, maresciallo del patriarca d'Aquileia [2].

* * *

Ma se i maestri di scherma nel Dugento e nel Trecento abbondavano a Cividale, a Udine e in ogni angolo della Patria del Friuli, essi non scarseggiavano nelle provincie dell'Italia settentrionale e media. E ce lo prova il fatto che, già nel Dugento, alcuni maestri dell'arte dell'armi per scarsità di lavoro, o per desiderio di maggiori guadagni, avevano emigrato all'estero, particolarmente in Francia, da Milano, da Padova e da Bologna. Infatti nel 1292 troviamo a Parigi tre maestri della nostra arte schermigera: maestro Tommaso, che teneva la sua scuola in via della Calandra e pagava 30 soldi all'anno, secondo il ruolo *de la Taille* di quell'anno; maestro Nicolò, con scuola in via *Buscherie*, che pagava 2 soldi, e maestro Filippo, con la scuola in via *de la Serpente*, che pagava una tassa annuale di 12 soldi. — E la scuola di maestro Tommaso e quella di maestro Filippo dovevano essere ben frequentate, se lo si desume dalla tassa a loro imposta per l'anno 1292.

ANGELO VIGGIANI (1550 CIRCA).

Di Bologna, invece, che ospitava sino dal secolo XII un centro schermistico assai reputato, meritano particolare ricordo un certo Nerio, *magister scremaglie*, della seconda metà del Trecento, il nome del quale si trova registrato in un elenco dell'anno 1354 fra i militi cittadini della Parrocchia di San Paolo [3]. In ordine di tempo lo segue Lippo di Bartolomeo Dardi, il quale, nato sullo scorcio del secolo XIV, nel 1413 otteneva dal governo bolognese taluni privilegi per una scuola di scherma da lui aperta in via Pietralata, dove aveva casa. Questi privilegi particolarmente miravano a rendere più sollecito e sicuro il pagamento delle lezioni da parte degli scolari; privilegi che più volte gli furono riconfermati. Nel 1443 il Dardi presentò al Reggimento bolognese una

[1] Arch. Comunale di Udine, *Annales*, vol. V, c. 220. - I maestri lucchesi di balestre ebbero in quel tempo fama di abilissimi nel costrurre le balestre e valentissimi, quanto i famosi balestrieri genovesi, nel trarre dell'arco. E se nel 1394 « la destrezza de' suoi balestrieri (cioè di Rinieri di Grimaldi, fuoruscito genovese) diè vinta al Re di Francia la battaglia combattuta presso i lidi dell'Olanda » (Ricotti, *Storia delle Comp. di ventura*, vol. I, pag. 169) nel regolamento per assoldare i provvigionali di Pisa dell'anno 1369 era la seguente condizione: « Item quod omnes dicti CC. balistarii exceptis dumtaxat conestabilibus eorundem, sint et esse debeant *de civitate vel territorio Januae* aut de Ispania aut de Catalonia, aut de Provincia vel Lunigiana et non aliunde (Ricotti, op. cit., vol. II, pag. 313) per poterli contrapporre a quelli lucchesi eccellenti nella balestra. (Angelucci, *Doc. ined.* XI).

[2] Arch. Com. d'Udine, *Annales*, cit. « In consiglio com. Utini.... super propositi per d. Pertoldum de Onech mareschalcum domini Patriarche petentem graciam specialem pro Franceschino scarmitor ».

[3] Bologna, Arch. Stor.

petizione nella quale, dopo di avere esposto il suo metodo di insegnamento, dichiarava di essere disposto a ridurre i prezzi che per consuetudine percepiva, purchè a lui venisse affidata la cattedra di geometria nel pubblico studio; giacchè, secondo il Dardi, opinione del resto rimasta costante nei maestri d'arme sino al cader del secolo XVII, la geometria « è conforma a l'arte del scrimere », siccome aveva dimostrato in un libro che egli aveva « ordenato a poter liegere a chi i piacesse » [1].

Il Dardi ottenne la carica di lettore nel pubblico studio con 150 lire bolognesi di stipendio, e l'ebbe finchè non passò a miglior vita nell'anno 1464.

Nell'ultimo decennio del secolo XV, durante il dominio fortunato e fastoso di Giovanni II Bentivoglio, il numero di gentiluomini, di artisti e di studenti accorsi a Bologna era sì grande da permettere agli scolari di nazione germanica (nelle matricole figuravano per quasi cinquecento) di stipendiare un maestro della nobile e cavalleresca arte dello schermo per loro esclusivo *uso e consumo*. E che il numero di codesti gentiluomini artisti e studenti d'ogni nazione non fosse piccolo, è confermato dal Montaigne e dal Brantôme. Il primo narra come a Padova i giovani di qualità accorressero dalla Germania e dalla Francia e dall'Inghilterra per apprendere da' maestri italiani la buona creanza e lo schermire; il secondo che nel secolo suo (XV-XVI) non c'era in Francia gentiluomo di rispetto che non fosse stato in Italia e specialmente a Milano per apprendere dai più famosi maestri dell'armeggiare l'arte di ben condurre la spada.

CARRANÇA (1582).

Il sig. E. Orioli da tempo segue con diligente studio le vicende della scherma e dei maestri bolognesi dal XIII secolo ad oggi. Ed è deplorevole ch'egli ritardi tanto la pubblicazione di codesto studio particolare, il quale conterrà certamente notizie quanto mai interessanti sullo sviluppo e le vicende della scienza delle armi in Bologna. E da alcuni cenni comunicatimi dall'Orioli ho rilevato talune di queste note sui primordi della scuola bolognese di scherma, la quale doveva essere assai frequentata e tenuta in gran pregio da indurre uno scolaro tedesco a scrivere: « Bologna è un'antica, grande e magnifica città e ogni giorno sono da vedersi spettacoli fastosi, belli e signorili ».

Ora si sa che nel Quattrocento, il secolo degli uomini gagliardi, forti e destri, gli spettacoli preferiti erano le giostre e i tornei, conseguenza diretta delle scuole dell'armeggiare, consigliate dalle necessità dei tempi. Tra codesti festeggiamenti virili è rimasto celebre quello di Bologna del 1470, al quale parteciparono baroni di tutta Italia; nonchè l'altro pure di Bologna del 1490, descritto ammirevolmente da Alfonso

[1] Questa applicazione malintesa ed erronea delle scienze esatte alla scherma, stampata per la prima volta da Camillo Agrippa nel 1553, come si deduce dalle affermazioni del Dardi, era un... vizio inveterato presso gli antichi maestri di scherma. E tali profonde radici aveva posto nella mente di costoro il pregiudizio che la scherma non potesse riuscire efficace senza una conoscenza perfetta della geometria, che vediamo l'errore riprodursi e perpetuarsi senza interruzione sino al secolo XIX in tutti o quasi tutti i trattati di scherma italiani e stranieri, ove i *circoli misteriosi*, gli angoli acuti, retti ed ottusi, le parallele e le divergenti indussero a metodi di esposizione e di apprendimento vaghi e in nulla elementari, sino a ridurre la scherma ad una specie di scienza empirica e a un'arte rissosa.

d'Este. Ed è appunto in questo torno di tempo che assurge a fama di grande maestro nella pratica delle armi Guido Antonio di Luca, abitante in via Saragozza, sotto la Parrocchia di Santa Maria delle Muratelle (1496), morto verso il 1514. Guido Antonio era stato scolaro del Dardi e di questo aveva raccolto l'eredità schermistica alla morte del maestro, avvenuta nel 1464.

A sua volta Guido Antonio fu maestro ad Achille Marozzo, il quale ebbe a condiscepoli Giovanni de' Medici dalle Bande Nere e Guido Rangoni [1]. Di Guido

GIACOMO GRASSI (1570).

Antonio il Marozzo parla nel suo trattato con una riverenza ed una ammirazione senza limiti, e direi esagerata, se a giustificarla non concorressero l'affetto e la riconoscenza che un discepolo onesto e devoto deve sentire per un valente maestro [2].

Achille Marozzo discendeva da una famiglia di modesti popolani della città di S. Giovanni in Persiceto, la quale famiglia ottenne nel 1385 la cittadinanza bolognese nelle persone di due cugini [3]. Il gran maestro Achille abitava in Riva Reno

[1] MORSICATO PALLAVICINI G., *La scherma illustrata* ecc., pag. 10; e MARCELLI F. ANTONIO, *Regole della scherma* ecc., pag. 11.
[2] ACHILLE MAROZZO, *Opera Nova*, Proemio: C. + + A e B.
[3] Bologna, Arch. Stor.

a Bologna, in una casa avuta in enfiteusi dall'abbazia dei Ss. Naborre e Felice, nella quale egli dimorò e insegnò l'arte sua sino al 1553, nel qual anno morì.

Contemporanei e discepoli di Marozzo furono, oltre il figlio suo Sebastiano, Giovanni Battista Letti, bolognese, Crofter di Augusta e il Freifechter di Strasburgo: Gioacchino Meyer, l'opera del quale tanto risente dei precetti di Angelo Viggiani dal Montone.

Quest'ultimo nacque al 1° dicembre del 1517 da Michele Viggiani, e dopo di aver servito per lungo tempo nelle milizie di Carlo V, compose un trattato non dispregevole per sintesi e per teorica di scherma. Però, morte lo incolse prima che il suo scritto potesse essere stampato; ma un suo fratello con amorosa cura pose ad effetto il desiderio del defunto, sicchè il trattato del Viggiani apparve in luce in Venezia nel 1575, cioè dopo venticinque anni dalla morte dell'autore.

SALVATORE FABRIS (1600).

Un altro bolognese, Andrea Valentini, ebbe nome di « maestro di scrimia molto valente », se dobbiamo prestar fede al *Diario* del cronista Rinieri; il quale ci avverte come il Valentini per la sua meravigliosa perizia nelle discipline schermistiche fosse, per intercessione di un cardinale Farnese, nominato dal Senato bolognese *milite palatino a vita*.

Gli ultimi maestri bolognesi dell'arte delle armi, che lasciarono buon nome di sè e contribuirono al perfezionamento della scherma italiana, furono Paolo Antonio dalle Agocchie, nato il 9 marzo del 1547, autore di un buon trattato sull'arte sua [1], e Lelio dei Tedeschi [2], il quale si vantava di nuove invenzioni in materia, e mise a stampa (pare in Bologna) nel 1605 gli attestati in favor suo de' migliori schermitori bolognesi [3], chiedendo un premio. E queste nuove invenzioni, che viceversa poi erano vecchie, consistevano nel disarmare l' avversario nell'atto del ferire o del parare !...

1 *Dell'Arte della Scrimia*, Venezia, 1570 e Venezia, 1572.

2 Io ritengo che questo « *de Tedeschi* » non sia il cognome di maestro Lelio, sibbene opino che voglia dire : « Maestro dei tedeschi in Bologna. » E' provato che gli studenti in Bologna si riunivano per nazionalità, come anche oggi si usa, e formavano una Società la quale stipendiava per proprio conto uno o più maestri, scelti tra quelli che godevano di maggiore reputazione. Esempio di ciò lo troviamo nel titolo del trattato di Rodolfo Capoferro da Cagli, nel quale si legge appunto : « *Maestro della eccelsa nazione alemanna in Siena* ».

3 Questo è il primo esempio di quella prosopopea de' maestri di scherma, specialmente moderni, che per l'ambizione sfrenata di emergere, anche senza meriti, si arrabattano attorno agli allievi e fanno loro firmare diplomi, attestati, pergamene ; si fanno decretare medaglie da essi maestri pagate e così via sino a raggiungere il ridicolo. Mi ricordo di un dilettante che aveva passato qualche tempo nel dibattito teorico schermistico. Pregato di lasciare il posto ad altri, egli aprì nel giornale sul quale stampava le sue scipite e spropositate prose, una sottoscrizione per donare una medaglia d'oro a.... lui ! Un maestro capitò un giorno nell' ufficio del giornale e trovò il dilettante vanesio intento a sommare le poche lire piovute per la medaglia.

— E Lei non firma ? fece il dilettante, invitando il maestro a versare il suo obolo per la medaglia. Ma nel mondo della scherma oggi di queste cose ne accadono a.... dozzine.

A questo Lelio dei Tedeschi, secondo taluni, pare abbia voluto accennare il Montaigne nel *suo* viaggio in Italia [1]; ma non condivido

NICOLETTO GIGANTI (1600).

[1] MONTAIGNE (MICHEL EYQUEM DE), nel *Journal d' un voyage en Italie*, a pag. 154, narra il suo incontro con Montluc, « venant de France et s'arresta en ladite ville (Bologna) pour l'escole des armes et des chevaus ».

« Le vendredy nous vismez tirer des armes le Vénitien qui se vante d'avoir trouver des inventions nouvelles en cet art là, qui commande à toutes les autres, comme de vray, sa mode de tirer est en beaucoup de choses differante des communes. Le meilleur de ses escoliers estoit un jeune home de Bordeaus nomé Binet ».

L'illustre professore e senatore D'Ancona alla narrativa di Montaigne fa seguire questa nota: « Per quante ricerche abbiamo fatto non siamo riusciti a scuoprire chi fosse questo maestro d'armi *Veneziano*, ma dimorante a Bologna, che aveva fatto notevoli innovazioni nell'arte sua.

Verso i tempi del Montaigne troviamo in Bologna Lelio de' Tedeschi, che si vantava di nuove invenzioni in materia e che mise a stampa in Bologna nel 1605 gli attestati in favor suo dei migliori schermidori bolognesi, chiedendo un premio. Ma nel titolo stesso che riferiamo per intero, egli si qualifica bolognese: « Raccolta delle fedi d'alcuni principi e signori italiani, che hanno conosciuto ed approvato il secreto di Lelio de Tedeschi, cittadino bolognese, dichiarato primo inventore del vero et sicuro modo di levar nell'atto del ferire o del parare la spada di mano all'avversario. Dedicato al potentissimo et catolico Re di Spagna. In Bologna per Vittorio Benacci 1605 ».

Io ritengo che il *Veneziano*, maestro famoso nell'arte della scherma, ricordato dal Montaigne, debba essere Giacomo di Grassi, oppure Angelo Viggiani dal Montone. Il primo era nato a Modena, il secondo si qualifica lui stesso per bolognese. Giacomo di Grassi stampò a Venezia un suo trattato (appresso Giorgio de' Cavalli 1570) « Ragione di adoperar sicuramentà l'arme, sì da offesa come da difesa; con un suo trattato dell' inganno, et con un modo di esercitarsi da sè stesso, per acquistare forza, giudicio et prestezza ».

Angelo Viggiani invece stampò a Venezia (Giorgio Angeleri) nel 1575 « Lo schermo.... Nel quale, per via di dialogo si discorre intorno all'eccellenza dell'Armi et delle lettere, et intorno all'offesa et difesa. Et insegna uno Schermo di spada sola sicuro e singolare ecc. » Ma perchè il Viggiani dimorò saltuariamente e per brevi periodi in Bologna, lo escludo senz'altro, anche perchè morì verso il 1550.

ANTONIO QUINTINO, AUTORE DI « GIOIELLO DI SAPIENZA » (1614).

L'epoca del viaggio di Montaigne attraverso la penisola trova riscontro con la data della pubblicazione di Giacomo di Grassi, il quale godeva in Bologna e fuori di molto buon nome in quel tempo per avere appunto portato all'arte sua innovazioni sostanziali, per le quali la scherma italiana ebbe a fare progressi straordinari.

Infatti, il Di Grassi ideò i *gradi della spada*, i *tocchi*, le *linee di attacco* e di *difesa*, quali anco oggi sono praticati. E perchè il Di Grassi era Modenese, rimarrebbe a chiarire la qualifica di *Veneziano* attribuita dal Montaigne all'anonimo maestro.

Il Di Grassi non abitò sempre a Modena nè sempre a Bologna; egli fece lunga dimora nel Veneto e specialmente a Treviso, ove fu accolto e ospitato con i riguardi dovuti ad un maestro celebre dagli Onigo, dai Renaldi, dai Branca Scolari e da altri gentiluomini veneziani, che grandemente lo onorarono. Ed il maestro, pel quale la gratitudine non era una parola vana e menzognera, ai suoi protettori ed amici di Treviso dedicò l'opera sua, sopra riferita.

Niente di più probabile quindi che al Grassi venisse imposto il sopranome di *Veneziano* per essersi egli recato a esercitare l'arte a Bologna, dopo la sua lunga dimora a Treviso e a Padova.

Infine, che il Di Grassi godesse di somma reputa-

l'opinione invalsa, perchè ritengo fermamente che nel « veneziano » di Montaigne si debba riconoscere Giacomo di Grassi, o Angelo Viggiani dal Montone; ma più il Di Grassi, che il Viggiani, come dirò in appresso.

***

Non meno celebrata della scuola bolognese lo fu quella veneziana, a partire dal secolo XV. « Nous allons apprendre en Italie à escrimer », scrive Montaigne [1] e ripete in seguito che i gentiluomini del suo paese preferivano recarsi a Padova.... ove erano ottimi maestri nella scienza delle armi [2].

Pietro Bucci è più esplicito e meglio ci dipinge i costumi del Cinquecento: « Non tutti che hanno nome di scolari e che vanno a Padova, ci vanno per istudiare lettere, massimamente la maggior parte de' francesi, studiosi d' imparare a cavalcare, a ballare, ad esercitarsi *nel maneggio di qualunque sorta d'arme e nella musica*, e per saper finalmente i costumi e le creanze italiane, delle quali sono invaghiti, e più per simili altre virtù, che per cagione di lettere. Onde perciò si eleggono lo studio di Padova, come copioso d'eccellentissimi professori in cadauna sorte di virtù, magnifica ed illustre » [3].

RIDOLFO CAPOFERRO (1600).

Nicoletto Giganti e Salvatore Fabris furono due gloriosi continuatori della scherma veneziana, e seguirono in gran parte le idee del Di Grassi, del quale probabilmente furono degnissimi scolari. E la scherma loro, come quella di Bondi di Mazo e dell' Alfieri e degli altri non meno celebrati maestri italiani, non si limitò all'uso sapiente della spada sola; ma si estese all' insegnamento dello schermo con spada e pugnale assieme; con la spada e rotella, con la spada e la targa, ecc. Insomma, la loro scherma non si curò dell'*Accademia*, come ora si pratica in Francia e un poco anche in Italia, ma si preoccupò della efficacia, nell' intento di soddisfare alle esigenze di quei tempi battaglieri, ne' quali la lotta a due con armi, l'abbattimento d'onore, era il pane quotidiano di codesti gentiluomini gagliardi, i quali alla rissa cavalleresca ricorrevano più per non dimenticare le *botte belle* e quelle *segrete*, imparate da' maestri nostri, che per animosità personale.

Dal Quattrocento al Settecento, è risaputo, la spada spalancava più dell' intelletto le porte della gloria e del possesso di fortune vanamente sospirate per lunga pezza. Con la spada allora si soddisfacevano sollecitamente gli appetiti dell'amor proprio e quelli... della carne.

zione presso i francesi, è provato dal fatto che il Saint-Didier, gentiluomo provenzale dedicatosi all'insegnamento della scherma, tradusse nel 1573 l'opera del Grassi e la dedicò a Carlo IX, perchè era il *primo* libro sulla scherma che si leggeva stampato in lingua francese.

1 Montaigne, op. cit., II, 127.

2 Montaigne, op. cit., II, 127 in nota.

3 Pietro Bucci, *Le coronazioni di Polonia et di Francia del Christianissimo Re Enrico III* ecc., Padova, 1576, pag. 137.

Ma il Fabris fu più fortunato del Giganti. Chiamato dagli antichi scolari a Copenhagen, ottenne di essere ammesso alla Corte danese; fu creato capo dell'Ordine dei *Sette Cuori*; ottenne ricchezze e nome di *grande* nell'arte sua e, quando morì (1617), la città natale, Padova, gli decretò funerali principeschi, e più tardi (1676) innalzò un monumento alla memoria sua nella Chiesa del Santo.

***

L'arte della scherma in Italia non fu privilegio di alcuna corporazione; giacchè nessun documento sino ad oggi è venuto alla luce per provare il contrario. Così, essendo libero l'insegnare, maestro di scherma diventava chiunque si poneva al disopra dei più con la lunga e pertinace pratica dell'esercizio delle armi [1].

Che nel Cinquecento l'insegnamento dell'arte dello schermo fosse alla mercè di qualsiasi ribaldo o rompicollo, il quale avesse appreso l'armeggiare nelle risse e negli abbattimenti che giornalmente turbavano la quiete delle città italiane, lo desumiamo e dalle lamentele di Manciolino e da quelle di Marozzo e di Giovanni dall' Agocchie. Altrove riferisco i piati del Manciolino; qui riproduco i lagni degli altri due maestri bolognesi.

FRANCESCO ALFIERI (1640).

Il Marozzo deplora che, per l'imperizia dei maestri, l'arte sua decada. Imperocchè « al presente, egli scrive, ci sono pochi maestri che in-
« segnano tale virtù o vera arte, perchè loro di
« poca scientia sono dottati, per ciò che più per
« pratica insegnano che per altro, et di questo
« son certo perch'io so che molti si metano ad
« insegnare persuadendosi di sapere che non sano
« et questo auien perchè più non ci sono, come
« già soleano lo antico tempo li Maestri auten-
« ticati, che se prima egli non erano dagli altri maestri preuilegiati con sue patente
« non poteano fare scholari, che hora ciascuno fa il Maistro e fa scholari, et a

[1] In Germania invece fu privilegio di pochi sino dal sec. XIV; nel secolo XV il privilegio fu dato ai maestri spagnuoli; nel XVI ai Francesi e nel XVII agli Inglesi.

A pag. 38 del suo libro il signor Egerton Castle, scrive: « Aussi jusqu'au temps de Marozzo où l'Italie prit la direction de l'escrime in Europe, les écoles italiennes ne pouvaient se vanter d'une bien grande supériorité. Vers l'an 1530 cependant, une espèce d'association privilégiée existait; elle avait son quartier général à Bologne, et Achille Marozzo pour chef. » Dove il signor Egerton Castle abbia scovato questa peregrina notizia non lo può sapere che lui, perchè l'ha scritta. Da chè nessun documento è venuto mai in luce per non dico confermare, ma appena concedere la supposizione della verità. Invece, i documenti sono numerosissimi e chiari per dimostrare assolutamente indegne di qualsiasi attendibilità le affermazioni del sig. Castle, perchè in Italia mai esistettero associazioni privilegiate e non privilegiate tra i maestri di scherma. Nè meno cervellotica è l'altra affermazione di codesto signore inglese, che sino dai tempi di Marozzo « le scuole italiane non potevansi vantare di una « bien grande supériorité ». Se il sig. Castle avesse letto gli scritti di Lomazzo e quelli di Montaigne, di Brantôme, di Pietro Bucci.... già citati, avrebbe trovato la smentita formale alla affermazione sua; da chè, facilmente si rileva da codesti scritti, come già nel Quattrocento le scuole di Venezia, di Milano e di Bologna godessero di una fama talmente vasta da indurre i gentiluomini di Francia e di Alemagna ad accorrervi in grande numero.

« questo non è posto cura di niuno » (op. cit., lib. II, cap. 143, c. 47 a). E Dall'Agocchie, deplora che « alcuni maestri indirizzino la scherma a mal fine, perchè « appena posseggono un po' di pratica si mettono ad insegnare. E questo dipende « (copiando quanto dice Marozzo) dall' essere andata in oblivione l'antica usanza « della creazione dei maestri ».

Dalle affermazioni ora riportate si dovrebbe dedurre che in antico anche da noi i maestri di scherma godessero privilegi e fossero organizzati in corporazione; ma siccome nessun documento è mai venuto in luce a confermare l'asserto dei due maestri bolognesi, così è lecito supporre ch'essi si riferissero a quanto si praticava fuori della Penisola, e non in Italia.

La libertà d' insegnamento di quest'arte ebbe per effetto che, tranne a Bologna e a Padova, la scherma si praticasse quasi occultamente in tutto il resto della Penisola. I maestri, consigliati dal loro interesse, tenevano quasi nascosta e si industriavano a circondare la loro scienza di un velo di mistero, dietro al quale essi occultavano le astuzie dell'arte, le botte segrete, le parate seguite da un colpo micidiale, ecc. E questi misteriosi colpi ed accorgimenti speciali il maestro non li insegnava a chicchessia; e quando si decideva ad insegnarli, oltre ad un lauto compenso, esigeva sempre promesse e giuramenti solenni.

GIUSEPPE MORSICATO PALLAVICINI (1670).

E perchè la lieta compagnia e il vino hanno in tutti i tempi provocato dibattiti e risse, la libertà dell' insegnamento indusse pure la maggior parte degli antichi maestri italiani a tenere le loro scuole accanto, o addirittura dentro le osterie più frequentate dalla gente quattrinaja e risoluta a metter mano alla spada per la più insignificante sciocchezza. Quest' abitudine, certo non lodevole, fu d'altra parte comune anche ai maestri stranieri, fino a quando l'arte loro non ottenne i privilegi di una corporazione.

Quindi non è da fare le meraviglie, se anche a Milano le sale di scherma si trovassero vicino o aggregate alle taverne. Giovanni Angeletti, ufficiale ducale, il 9 di ottobre del 1474 scrive al suo signore, Galeazzo Maria Sforza, per narrargli qualmente « magistro Ferando spagnuolo magistro de scrima », recatosi a Milano, fosse andato « a le scholle de li magistri de scrima di questa cità » a « deffidarli a zoghare siccho de scrima » sulla piazza del Castello di Porta Giovia.

All' invito si arresero « magistro Zentille figlio del quondam magistro Pagano, che tiene scholla de scrima a la hostaria de la Balla e un altro magistro Ferando da Capua che tene scholla de scrima a la hostaria de Sancto Paulo in Milano »[1].

« Magistro Zentille », di cui si ha notizia nella lettera di Giovanni Angeletti, doveva essere un maestro di grande fama, poichè di lui parla con rispetto ed am-

[1] Motta, *Scuole di Scherma in Milano nel 1474*, in Bollett. Stor. Ediz. it. a. XVII, 1885. p. 118.

mirazione il Lomazzo [1]: « Di destrezza e di velocità furono celebri Ambrogio Vespolato et l'Arcuato i quali perciò riescirono singolari nel giuoco della palla grossa. Et nel maneggiar l'armi con destrezza et fortezza insieme sono stati principali Pietro

I SETTE MARCELLI.

Suola il vecchio, Giorgio Moro da Ficino, et Beltramo che fu ancora pittore [2]; i quali tutti e tre furono alla presenza sua ritratti armati da Baroni da Bramante in

[1] Lomazzo Gian Paolo, *Trattato dell' Arte della pittura, scultura et architettura di Milano*, 1558, pag. 384.

[2] Gelli J. e Moretti G., *Gli Armaroli Milanesi i Missaglia e la loro casa*, Milano, 1903, pagina 38 e sgg.

Milano, in casa de i Panigaroli à Santo Bernardino. Ma ritornando ai professori dell'armi eccellente appresso a nominati fu *Gentile dei Borri, al quale Leonardo da Vinci disegnò tutti gli huomini a cavallo*, in qual modo potevano l'uno da l'altro difendersi con uno a piedi, et ancora quelli ch' erano a piedi come si potevano l'uno et l'altro difendere et offendere per cagione delle diverse armi. La qual opera è stata veramente grandissimo danno che non sia stata data in luce per ornamêto di questa stupendissima arte. Con costui vanno di pari Ottaviano suo fratello, Giacobbe Cauallo et Francesco Tappa, tutti milanesi ».

Se Leonardo da Vinci non disdegnò di mettere la sua matita al servizio di Gentile de' Borri, è evidente che il maestro di scherma milanese, provocato a cimento dallo sconosciuto « magistro Ferando, spagnuolo », doveva godere di un nome non comune nell'arte dell'armeggiare e reputazione di persona onorata. Altrettanto dicasi dei tre schermitori che, vestiti da Baroni, servirono di modello a Bramante per ornare le pareti di Casa Panigarola a Milano. Ma codesti tre non professavano lo schermo, sibbene erano valentissimi dilettanti, poichè Giovan Pietro Suola, il vecchio, detto Streñuus, era un gentiluomo milanese, molto affezionato a Ludovico il Moro, per aver seguito il quale ebbe più tardi a subire esilio, confisca di beni ed altre simili venture; Pietro Moro da Figino, da Firenze, era quel Pietro di Giuliano da Figline, in Toscana, architetto valente, che nel 1472 (21 maggio) cominciò il coperto dei Figini in Milano, di vetusta memoria; e Beltramo, pittore, era un disegnatore di armi alli stipendi di Antonio Missaglia, il celebrato armajuolo milanese di fama mondiale.

G. ROSAROLL-SCORZA (1803).

Ma, se nessun documento è venuto in luce sino ad oggi per meglio farci conoscere Ottaviano de' Borri e Giacobbe Cavallo nella loro qualità di celebrati maestri dell'armeggiare, uno straniero, Brantôme, sieur de Bourdailles, esalta i meriti straordinari di *Francesco Tappe*, e nei suoi *Discours sur le duel* lo chiama « le Grand », presso il quale scendevano di Francia i gentiluomini più distinti per apprendere da lui l'arte squisita di maneggiare ogni sorta d'armi, e specialmente la striscia *(rapière)*, che era la spada preferita nei rincontri e nei duelli.

Inoltre, il Brantôme, nell'opera citata, ricorda altri celebrati maestri italiani, dei quali avrò campo di discutere le teorie e le opere. Il Patenostrier a Roma, maestro di spada sola, « très excellens en cet art » ; Hyeronimo (Cavalcabò) ; Francisco (Marcelli?); Giulio di Milano ; le Flaman (Bartolomeo da Urbino detto il Fiammengo) maestro di schermo a Roma ; il « sieur d'Aymard » (di Bordeaux) che per dieci anni stette in Italia ad insegnare la scherma che vi aveva appreso.

Per ultimo, nella narrazione del duello tra Guy Chabot sire di Jarnac e di Mon-

lieu e Francesco de Vivonne, signore de la Chateignerai, ricorda *Caize*, il capitano delle lancie del Re, che insegnò a Jarnac il riescitissimo colpo ai garetti dell'avversario.

A queste glorie della scuola milanese di scherma e della scherma italiana mi compiaccio di aggiungere i nomi di « Johanne Cazia, di Thomaso Cazia e di Nicolao Cazia et i fratelli suoi », tutti valenti schermitori, il nome dei quali ho tolto da una nota di uomini d'arme del 1493, rintracciata nell'Archivio di Stato di Milano.

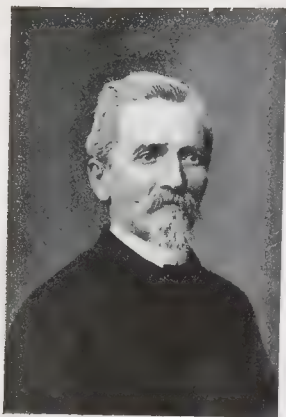
Da questi Cazia discendeva quel capitano Caize (così lo scrive Brantôme) nominato or ora a proposito del duello tra Jarnac e Chateignerai.

Sul finire del secolo XV le sfide tra maestri italiani e stranieri e tra quelli e gli uomini d'arme d'ogni specie e risma erano frequentissime per non dire giornaliere. Queste provocazioni, che si risolvevano sempre in combattimenti singolari per le vie della città (come a Milano)[1], o alla *macchia*, cioè in luoghi appartati nelle vicinanze della città, senza testimoni, senza padrini, senza cartelli e senza.... misericordia o debolezze (come a Napoli), tenevano alto il prestigio dell'armeggiare e quello dei maestri che insegnavano codesta scienza. Di cotali abitudini manesche una prova ce la fornisce Giovanni Stefano, detto *Prete*, « famiglio d'arme e maestro di scrimia dell'illust. capitano generale Bartolomeo Colione de Andeguara » ecc., il quale ai 9 di febbraio del 1472 manda da Bergamo un cartello al « maestro di scrimia Scarramuza de Calabria, fameglio d'arme del duca di Milano »[2].

ALBERTO MARCHIONNI (1847).

Nello stesso tempo in due suppliche si ha notizia di altri due maestri di scherma nostrani e cioè di Jeronimo da Bergamo e di Bernardo Siciliano. Il primo implora la scarcerazione a cui è stato condannato, perchè sorpreso con le armi alla mano in atto di ferire e di uccidere[3]; il secondo chiede l'intervento del Principe per essere pagato di alcune lezioni impartite ai soldati del Duca, residenti nel Castello di S. Giovanni, distretto di Cremona, i quali gli negavano l'avere suo[4]. E che in quei tempi molta cura si ponesse nell'insegnamento dell'armeggiare, lo si deduce anche da una lettera diretta al Duca di Milano dall'uffiziale delle munizioni di Cremona (la lettera è senza data, ma verso il 1490) (Milano: Arch. St., *Comuni - Cremona*), nella quale si previene il Signore intorno a certe lamentele, perchè i « Magistri da scrimare.... giocavano di scherma su lo palazo de la piaza a Cremona ».

In Toscana, a Roma, a Napoli, in Sicilia i maestri dell'arte dell'armi furono

[1] Brantôme, nei *Discours sur le duel*, narra appunto che a Milano questi abbattimenti accadevano giornalmente per le vie della città.
[2] Milano, Arch. Stor., Autog. Artist. div., B.ª III, f. 3.
[3] Idem.
[4] Idem.

ENRICHETTI (1875).

numerosi e tenuti in gran conto quanto altrove. E sebbene il nome di costoro ci sia giunto a traverso le cronache dei tempi in numero esiguo, sarebbe ingiusto negare che i maestri dell' Italia media non abbiano contribuito, e grandemente, a rendere gloriosa l'arte italiana dell'armi. Per la Toscana basti citare il nome di Pompeo, di Silvio, di Fabiani, di Docciolini, di Fabrizio, di Dall'Agheta, maestro di tutta la famiglia reale del gran Duca di Toscana, Gian Faldoni [1], uomo da tutti stimato e che fu maestro al Bertelli; Gemignano Bertoldi, Luca Gherardi, nato a Bologna e morto in Toscana verso il 1800, e poi il famoso Angelo Malevolti di Livorno, gloria non solo della scherma italiana, ma anche della francese; e poi: Picconi, Marchionni, Bellincioni e... per ultimo Pini [2].

[1] Gian Faldoni ebbe vita avventurosa e una fine tragica e pietosa (1767). Nella *Lyonnaisiana ou Recueil de bons mots, de saillies de Lyonnais etc.* di GUSTAVE VERIAL (Lyon, 1879, Scheunieg) si legge: « Faldoni (cioè Giuseppe Gianfaldoni), italiano, maestro di scherma, era amato dalla figlia dell'albergatore di Notre-Dame-de-Pitié, rue Sirène a Lyon, Maria Teresa Lorlet.

« Non avendo potuto ottenerla in isposa e sentendosi lentamente consumare da un aneurisma, decise di morire. Ma, morire è nulla; è la sua adorata ch'egli non vuole che cada nelle braccia d'altri.

« Egli prova prima il coraggio di lei con un veleno simulato; la bella lo trangugia senza debolezze. Certo del coraggio di lei, Faldoni induce Maria a seguirlo fino alla casa di campagna del padre di lei, situata a Frigny. Maria vi corre, accompagnata da un fratellino e Faldoni ve la raggiunge e con Maria si chiude nella cappella. Quivi, ammajano l'altare a festa, si vestono di bianco; si legano al braccio un nastro rosa; prendono ciascuno una pistola e ad un segnale convenuto devono sparare nello stesso tempo l'uno sull'altro per darsi la morte!... Faldoni solo spara ed uccide Maria, nella quale l'amore per l'uomo vince quello della vita!.... Il maestro livornese allora corre in cucina, afferra un coltellaccio e tornato nella cappella con quello si squarcia il petto sul corpo esanime dell'adorata sua; ma perchè la morte tarda a venire, si finisce con la pistola non sparata dall'amante.

« Furono seppelliti lo stesso giorno (30 maggio) e Jean Jacques Rousseau, che allora era a Lione, commosso dalla fine pietosa di un amore sì tragico, scrisse loro l'epitaffio:

« CY-GISENT DEUX AMANTS: L'UN POUR L'AUTRE ILS VÉCURENT;
« L'UN POUR L'AUTRE ILS SONT MORTS, ET LES LOIS EN MORMURENT
« LA SIMPLE PITIÉ N'Y TROUVE QU'UN FORFAIT;
« LE SENTIMENT ADMIRE, ET LA RAISON SE TAIT ».

Ma se a Rousseau ispirò questo gentile e pietoso epitaffio poetico, suggerì a Léonard un romanzo (*Lettres de deux amants*), e a Donizetti l'opera « Gianfaldoni » ora dimenticata.

[2] Ultimo dei maestri italiani che vissero in Francia quali rappresentanti del *romanticismo* nazionale, fu il Raimondi, detto Reguzzoni, nato in Lombardia nel 1805, morto nel 1865 a Parigi. Nel 1840 egli aveva la sua sala in Rue Poissonnière 27; nel 1846-47 in Rue de la Fontaine Molière 39 *bis*; dal 1847-1850 in Rue Taitbout 10.

Alla schiera dei maestri d'arme italiani che vissero in Francia, insegnando l'arte loro, è da aggiungere Vincenzo de Saint-Ange, così chiamato dopo essersi naturalizzato francese ai 13 di ottobre del 1617.

Il suo vero nome fu quello di Angelo Vincenzo Zanchino; nacque a Picinisco nell'Italia meridionale. In Francia firmò lo statuto della compagnia d'armi (*Communauté des armes*) nel 1633 e nel 1634. Nel 1648 fu prescelto a maestro dell'armi di Luigi XIV con duemila lire di stipendio annuale. Nel 1652 fu nominato maestro del duca d'Anjou; nel 1669 riconosciuto nobile. Morì il 26 marzo del 1670. Suo figlio Luigi fu aiutante di campo delle armi del Re.

E non senza meraviglia vedo il Masiello (op. altrove cit., pag. 110) affermare che Luigi XIV fu il primo re di Francia che prese a maestro d'armi un francese, il cavaliere di Saint-Ange, mentre è notorio, che codesto maestro era italiano, come sopra ho provato.

Come si vede, un *cinematografo* di nomi che ci fa passare davanti agli occhi tre secoli di scherma della scuola toscana, nella quale, se gli scrittori sono scarsi, sono in compenso tra i più rinomati anche oggi: Docciolini, Angelo, Marchionni..., Pini!...

GIUSEPPE RADAELLI (1873).

A Roma, invece, oltre il Patenostrier, resero celebrata codesta scuola Titta e Lelio Marcelli, preceduti e seguiti da altri celebrati schermitori della medesima famiglia; fra tutti i quali emerse Francisco (Marcelli?) già ricordato dal Brantôme [1]. La scuola toscana di scherma ebbe a trattatista particolare il Docciolini; ma esecutori eccellenti in gran numero; la maggior parte dei quali, col famoso Fabiani, emigrò in Francia, chiamatavi da Caterina de' Medici, sotto il dominio e durante il dominio della quale i maestri italiani vi godettero privilegi non comuni.

Caterina non si accontentò di portare in Francia la sua bellezza, il suo spirito eletto e la sua cultura ed alterezza; ma pure le sue abitudini raffinate di donna vissuta nell'arte e per l'arte, e quindi condusse seco anche i maestri schermitori, artisti pur essi geniali e utili, quasi direi indispensabili in quell'epoca, nella quale la scherma rappresentava la gentilezza nella brutale ferocia dell'uccisione.

Tra i più rinomati maestri fiorentini, che insegnarono alla Corte di Francia, è da ricordare Pompeo, maestro di Carlo IX. Durante le feste splendide che Caterina dette a Fontainebleau, Carlo IX tirò in assalto davanti alla Corte con Pompeo. E dopo Carlo IX, sulla pedana scese il duca d' Anjou, di 13 anni, che si misurò col maestro Silvio, pure fiorentino (?) [2].

E mentre la scherma napoletana disputava col Pagano e con i maestri a lui successi [3] l'egemonia e la gloria dell'armeggiare alla Sicilia, questa, per mezzo del suo celebrato maestro e trattatista Giuseppe Morsicato Pallavicini, si affermava in modo assoluto degna di competere in tecnica ed in esecuzione con qualsiasi altra scuola o indole di scherma nazionale.

***

L' Inghilterra, come quasi tutta l' Europa, non restò immune dalla invasione della scherma italiana e dai maestri di quella.

1 Di questi maestri, come di molti altri, ho appena accennato al nome, perchè dovrò intrattenere il lettore in altra parte di questo lavoro.

2 Daressy, op. cit.

3 Alla scuola napoletana appartennero pure moltissimi stranieri, che a Napoli avevano fatta dimora, e vi si erano recati per apprendervi l'arte delle armi. Fra i tanti ricordo il generale Augereau, il quale, dopo aver fatto il maestro a Lode, piccola città della Svizzera, andò ad esercitare l' arte sua a Napoli, ove dimorò sino a quando prese servizio militare in Francia (Baron de Vitrolles, *Mémoires*). A Napoli l'Augereau divenne uno dei più *competenti* difensori della scuola napoletana, e si dice che appunto fosse stato il maestro, diventato poi generale, a istigare i capitani Grisetti e Rosaroll a comporre il trattato, che sull'arte dello schermire essi pubblicarono nel 1803.

IL COLONNELLO (ORA GENERALE) SETTIMO DEL FRATE (1892).

Sul finire del secolo XVI anche presso i gentiluomini della Gran Bretagna il duello assumeva presso a poco le forme che il combattimento singolare conservava presso gli altri paesi; ch'è quanto dire: prendeva anche in Inghilterra tutte le caratteristiche di una rissa volgare tra due, tra quattro, o tra più accattabrighe.

Di questi duelli ne trovo menzione in un'opera di scherma che ci ha tramandato il nome e la biografia parziale di tre fra i più celebrati maestri dell'armi italiani, che insegnarono in Bretagna l'arte loro [1].

L'autore di codesta opera, che seguì la traduzione dell'opera del Di Grassi [2] e l'altra originale di Vincentio Saviolo [3], è Georges Silver, che si qualifica per *gentleman*, benchè si arrabattasse nel cercare scolari, che da lui accettassero lezioni d'armeggiare a pagamento. Il Silver fiorì nell'ultimo quarto del secolo XVI, ed i maestri, dei quali egli ci ha tramandato alcune notizie biografiche, sono: Rocko (Rocco), Vincentio (il Saviolo) e Jeronimo (figlio di Rocko), tutti e tre italiani [4].

Vedremo ora come questo signor *gentleman* tratta i nostri maestri, falsando, ben inteso, la verità tutta intiera, denigrandoli con una ferocia tutta britannica, allo scopo di gettare discredito su nomi che pur oggi l'Inghilterra dovrebbe onorare. E tutte queste calunnie perchè? Perchè l'arrivo e la permanenza a Londra dei tre maestri italiani fecero vuotare la scuola del Silver e preclusero ogni via di riescita e di guadagno al maestro inglese. Nè c'è da formalizzarsi se Silver non faceva affari. Basta leggere i suoi *Paradossi della difesa* per convincersi che di scherma ne sapeva assai poco, benchè l'autore tenti di atteggiarsi a campione della scuola inglese. Tra i *paradossi* del Silver havvi un capitolo, l'ultimo, intitolato: « Breve cenno su tre maestri italiani », nel quale si legge:

« Scrivo ciò, non per denigrare i morti, ma per provare la sfrontata insufficienza addimostrata nella loro professione. Che questa breve nota serva di promemoria e di avvertimento.

« C'erano a Londra, a tempo mio, tre italiani professori dell'arte della difesa. Il primo si chiamava il signor Rocko; il secondo Jeronimo, che era l'aiutante del signor Rocko e che insegnava la scherma ai gentiluomini nella sala dello stesso

[1] GEORGES SILVER (Gentleman), *Paradoxe of Defence, wherein is proved the true ground of fight to be in the short ancient weapons*, ecc., London, 1599.

[2] GIACOMO DI GRASSI, *His true Arte of Defence*, ecc., London, 1594.

[3] VINCENTIO SAVIOLO, *His practise, in two bookes; the first intreating of the use of the Rapier and Dagger, the second of honour aun honourable quarrels*, London, 1595. Dedicato al conte d'Essex; ornato da sei incisioni in legno nel testo.

[4] Rocco e Jeronimo suo figlio appartenevano alla famiglia Cavalcabò, cremonese; una famiglia di celebrati maestri d'arme, tra i quali mi compiaccio di ricordare Zaccaria Cavalcabò che nel 1588 faceva ristampare, curandolo, *Lo schermo* del Viggiani, pubblicato a Venezia nel 1575 dall'Angeleri, e Hyeronimo Cavalcabò, ricordato tra i maestri romani in nome di eccellenti dal Brantôme, come ho già riferito.

signor Rocko in *Blacke Fryer ;* il terzo era Vincentio » [1]. Sentiamo ora le gravi colpe di Rocko, secondo quanto narra il Silver:

« Rocko sbarcò in Inghilterra verso il 1586 ed era maestro alla Corte » (alla quale carica aspirava il Silver).

« Rocko a taluni de' suoi allievi faceva portare suola di piombo per sviluppare maggiormente in essi l'elasticità del piede nel combattimento. Rocko spese una grossa somma di danaro per trarre in affitto una bella casa in *Warwich Lane ;* Rocko chiamava questa casa il suo *collegio*, poichè trovava meschina cosa addimandarla *scuola*.

« Rocko si stimava il migliore insegnante di scherma che esistesse nel mondo [2]; Rocko aveva fatto appendere, *per superbia*, gli stemmi dei *pari* e dei *gentiluomini* inglesi, allievi suoi, alle pareti della casa sua, e sotto questi blasoni c'erano attaccate al muro la striscia (*rapière*), i pugnali, i guanti di maglia e i crispini *(ganteles)* di ciascun allievo ».

Ma non basta: « Rocko aveva una sala molto vasta, ammobiliata con banchi e sgabelli, affinchè gli scolari potessero sedersi tutti all' ingiro e assistere comodamente alle lezioni del signor Rocko.

« Rocko faceva pagare le sue lezioni 20, 40, 50 e fino 100 sterline, e perchè nulla mancasse a' suoi allievi, in mezzo alla sala aveva collocato una grande tavola quadrata, ricoperta di un ricco tappeto a lunghe frangie d'oro, con un bel calamaio, guarnito di velluto cremisi, con penne, polverino, ceralacca e ricchissima carta, dorata sui margini! E ciò perchè i suoi alunni potessero alla circostanza scrivere le loro lettere, mentre attendevano il turno per la lezione, e mandare i servi loro a fare le necessarie commissioni. Il signor Rocko, infine, in un angolo della classe aveva collocato un orologio a grande quadrante e possedeva una stanza piena zeppa di splendide armi, che egli addimandava: « la sua sala privata » e nella quale insegnava, a porte chiuse, i suoi colpi segreti (probabilmente a 100 sterline per colpo), dopo che gli allievi avevano bene appreso le regole dell'arte sua. Per ultimo Rocko era molto amato e assai stimato alla Corte.

« Malgrado ciò, un gentiluomo a nome Austen Bagger, forte come un atleta, trovandosi un giorno con alcuni amici, fece giuramento che avrebbe combattuto e abbattuto il signor Rocko. Ma perchè, dopo il giuramento, tentennava, gli amici lo posero con le spalle al muro e lo obbligarono ad andare

GIOVANNI MONTI (1885).

[1] Il trattatista rinomato della fine del sec. XVI.

[2] Questo è un difetto radicato *ab antiquo* in *tutti* gli schermidori del mondo. A sentirli sono tutti invincibili; ciascuno ha combattuto e vinto gli avversari; li ha cappottati e li ha dichiarati.... asini e disonesti. Perchè tra i maestri di scherma della modernità c'è anche questa *lodevole* abitudine: sindacare fino i pensieri dei colleghi e di buttar in piazza tutte le magagne loro, con grave danno della morale, e degli onesti, che tra i maestri di scherma italiani sono in numero, e soffrono nel vedere l'arte loro oltraggiata dai colleghi, facili a vituperare anche coloro che meritano rispetto, stima e lode.

subito a casa del maestro italiano. Chiamatolo dalla strada alla finestra, così lo apostrofò:

« — Signor Rocko; te, cui stimano essere il solo uomo abile nelle armi; te, che ti vanti di toccare qualunque inglese; te, che ti permetti il lusso di traversare i mari per venire a insegnare a noi, valorosi gentiluomini inglesi, l'arte di battersi;

(1860).

te, altro non sei che un vigliacco! Esci fuori dalla tua casa, se l'osi; scendi sulla via, e vieni ad arrischiare la tua vita. Io sono venuto per combattere teco ».

Il signor Rocko, guardando attraverso la finestra giù nella strada, appena scorse il suo insultatore armato di spada e di rotella, scese di corsa armato di spada a due mani e con un coraggio da leone piombò sopra Bagger, il quale, afferma il Silver, si difese coraggiosamente, e incalzando il maestro italiano, lo gettò a terra e lo calpestò; ma gli fece dono della vita e lo lasciò libero.

Questo fu il solo combattimento serio, afferma il Silver, che fece nella sua esi-

stenza il signor Rocko ; però dimentica di aggiungere, che gli amici di Bagger, i quali erano legione, furono addosso come un sol uomo al signor Rocko e che se la dettero a gambe come una mandra di conigli, allorchè intesero Jeronimo ed altri accorrere in aiuto del maestro aggredito e sopraffatto da tanta gente.

Vincenzo Saviolo e Jeronimo Cavalcabò raccolsero l'eredità di Rocko, passato

EUGENIO PINI (1899).

a miglior vita, onorato assai e ricco di moneta e di gloria. Ma il Silver, che non si era peritato di calunniare il signor Rocko morto, non risparmiò i successori di lui quando non potevano più reagire, perchè passati anch'essi all'eternità. Ed io qui ripeto quanto il Silver narra di buono e di cattivo sul conto dei nostri maestri, perchè codesta narrazione ci dipinge al vero i costumi dei tempi e le difficoltà che dovevano superare e vincere i nostri maestri all'estero per far conoscere ed apprezzare la scherma italiana e la somma perizia loro.

LA SPADA DI DONATELLO (SEC. XIV).

Vincenzo Saviolo e Girolamo insegnarono la scherma della striscia (*rapière*), cioè: la scherma di duello, alla Corte d'Inghilterra e per sette anni la insegnarono a Londra e nella provincia.

Vincènzo specialmente ammetteva che gl'inglesi erano bene piantati; ma che difettavano di furberia e che indietreggiavano molto volentieri e assai facilmente davanti alla punta di una lama.

Ciò, è evidente, non ridondava ad onore loro. A proposito di questa specie di dileggio con il quale i due maestri italiani si burlavano degli inglesi, Silver narra che, *tanto lui* quanto suo fratello Toby, più volte *ebbero il fegato* di chiederne ragione ai due stranieri; ma che questi messeri non solo non si fecero mai trovare a Bell Savage, ove essi li attendevano per battersi; ma che non si degnarono neppure di risponderea' loro cartelli di sfida, tanta era la superbia loro!

L'affermazione del Silver è bugiarda; e lo prova il fatto ch'egli ebbe il coraggio di attaccare i tre maestri italiani, quando..... non c'erano più, perchè erano morti!...

Comunque, continua il Silver, molti gentiluomini inglesi si risentirono delle beffe di Vincenzo Saviolo, il quale, come ho detto, si burlava di loro e li derideva, perchè indietreggiavano più del bisogno, e gli portarono parecchi cartelli di sfida, che il Saviolo respinse tutti senza eccezione alcuna.

Questo *grande rifiuto* invelenì la questione a tal punto, che alcuni maestri d'armi inglesi si allogarono in una bottega, in cui si beveva birra (cioè: in una taverna), prossima alla sala dei maestri italiani, per sorprenderli al loro passaggio. Infatti, un giorno passarono per là Vincenzo e Jeronimo, i quali, aggrediti all'improvviso dagli inglesi, che erano molti e bene armati, mentre gli italiani non avevano armi, si dettero a fuggire. Anzi, soggiunge Silver, storico fedele quanto un servo ladro, una bella giovane che amoreggiava con Jeronimo si mise a gridare al « soccorso, chè vogliono uccidere gli italiani! » e fece accorrere tanta gente, la quale, gettando tra gli inglesi e gli italiani i mantelli, riescì a separare i combattenti. Quindi si deduce, che gli italiani non scapparono, ma che invece, benchè senz'armi, affrontarono gli inglesi numerosi ed armati di..... tutto punto per accoppare gli « odiati » italiani.

Il più curioso di questo racconto è la giustificazione che Silver fa di tale aggressione. Egli dice che « gl' inglesi *volevano appena sporcarsi le mani* col sangue di questi vigliacchi di italiani! ».

Però, il giorno seguente tutta Londra ripeteva che molti inglesi armati avevano aggredito i due maestri italiani, e che questi, benchè non avessero nè spada, nè rotella, con la daga avevano ferito alcuni degli assalitori e li avevano messi in fuga.

Questa rissa ebbe un resultato pratico, pel quale le sale di scherma tenute dagli inglesi si vuotarono; i desiderosi di apprendere l'armeggiare andarono in massa dai maestri italiani, i quali guadagnarono somme favolose.

Poco dopo Vincenzo Saviolo ebbe un duello con un bravaccio a nome Bartholomeo Bramble, a Wells, nella contea di Somerset. Silver racconta che a Vincenzo toccò la peggio, perchè non aveva altra arma che una striscia dorata (spada da pompa, da ornamento). Malgrado ciò, pare che le prendesse per davvero il Bramble, poichè dopo quello scontro nessuno intese più a parlare di lui.

Jeronimo, figlio di Rocko, era valoroso, lo dice anche Silver, ed amava assai battersi. Però un giorno gl'incolse male. Egli se la scarrozzava con una bella ragazza, ch'egli amava molto perchè n'era assai riamato, quando s'imbattè in certo Cheese, tiratore famoso della scherma inglese e che si batteva sempre con la spadancia *(braquemard)* e con il pugnale. Cheese aveva un vecchio conto da saldare con Jeronimo ed incontratolo *felicemente* a spasso, prese ad insultarlo. Jeronimo saltò giù dalla carrozza, sguainò la striscia e piombò in guardia di *stoccata.*

Malgrado però il suo talento, Jeronimo, mentre portava un formidabile fendente a Cheese, che ne rimase gravemente ferito, per la troppa sicurezza di sè, non si guardò bene e s'ebbe un tremendo colpo di pugnale dall'inglese, pel quale l'italiano fu costretto a rendere l'anima al Creatore.

*
* *

Benchè nella sostanza la scherma sia quasi la medesima presso tutti i popoli dell'Europa; ciascuno di essi segue un proprio sistema, il quale ne riflette, dirò così, il linguaggio e il carattere; e perchè lo stesso fenomeno, sebbene in forma più superficiale, è accaduto sino da' primordi della scherma in Italia, si rende necessario, prima di procedere oltre, un esame riassuntivo dei caratteri generali di ciascun sistema dello schermire.

Comincierò da quello spagnuolo per ribattere la più ridicola affermazione che possa uscire dalla penna di uno *scrittore orecchiante*, il più colossale e sciocco sproposito che possa essere consacrato da chi s'impanca a storiografo, dicendo quel poco che sa, senza sapere quanto si dica. È chiaro: io intendo rimbeccare la grossolana affermazione del sig. E. Mérignac: « nella scherma gli Italiani furono semplicemente i discepoli degli Spagnuoli, calati dalla penisola al seguito di Carlo V » (MÉRIGNAC, *Hist. de l'Escrime dans tous les temps et dans tous les pays*, to. II, p. 487 sg.). La mentita più completa l'ha data e la *fischiata* più sonora al sig. Mérignac l'ha fatta l'illustre prof. Novati, rimettendo in luce lo scritto

LA SPADA DI LEUTREC.

prezioso di Fiore de' Liberi, del quale dovrò più volte occuparmi in questo lavoro. E perciò la mia indagine si è limitata alla ricerca delle ragioni che hanno potuto indurre il sig. Mérignac ad affermare cosa siffattamente ridicola ed assurda.

Le armi bianche manesche corte, e tra codeste la spada, apparvero, sino dai tempi più remoti, quelle che meglio rispondessero alle esigenze della guerra antica: « sicurezza di ferire, probabilità di non essere ferito ».

La spada che offriva all'esame dei Romani, meglio di qualsiasi altra arma, queste due qualità supreme, fu il *gladius hispanus*; perchè, essendo corto, diritto, acuminato in punta e a due fili, rendeva più efficaci le offese, abbastanza sicure le difese. Ora, perchè i Romani conobbero, apprezzarono e adottarono questo *gladius hispanus* ai tempi di Annibale, si maturò (e potrei provarlo) nella mente del signor Mérignac l'opinione (voluta per sfrondare un po' di quella gloria schermistica che si invidia all'Italia) da cui sbocciò la *peregrina scoperta*, affermata con *tanta sicumera* dal maestro francese.

Dall'esame dei trattati di scherma spagnuoli a noi giunti, si deduce che i caratteri particolari alla scherma di Spagna furono: sacrificio della cortesia e della gentilezza a vantaggio dell'efficacia; nessun consumo di forze senza resultati; posizione di guardia solida, col corpo a piombo, col braccio completamente disteso sulla linea d'attacco; serietà, contegno, riflessione, voluta e pari all'importanza di ciascuna azione; spada a lama solidissima; guardia con coccia e *vetti trasversali;* scarse e quasi nulle le azioni di taglio; cauta e preoccupata nella difesa; accorta, ferisce per le vie più brevi e sicure e più economiche di forze e di spazî.

Al contrario, quella francese, perchè ha spada senza coccia e senza vetti di traverso, è nella impossibilità di eseguire con efficacia talune offese, e molteplici difese. Costretta a correre sempre alle parate, esige il braccio e il tronco curvi ed eccentrici; l'arma quanto più è possibile leggiera, impugnata come un bastone; quindi un giuoco senza economia di spazî, che è quanto dire: più proprio al taglio che alla punta (Folard, *Comm. de Polyb.*, ch. LXI, § 4). A questi svantaggi provenienti dalla costruzione dell'arme, si aggiungano quelli derivanti dalla complicazione dei movimenti, dalla celerità e dalla foga nell'assalto, proprie all'indole francese; dalla facilità con la quale lo schermitore francese, segue, anzi: corre presso alle fallaci mosse del nemico; dal principio di sacrificare l'efficacia alla correttezza e plasticità di ciascun movimento (esempio: Prevost, il più corretto schermitore di Francia), sicchè spesso l'assalto della scherma francese, invece di dare l'immagine di un combattimento (sebbene artistico e cortese, sempre: lotta), ci dà quella di un giuoco combinato di cerimonie e di galanteria sino alla stucchevolezza.

In Inghilterra la scherma non ha potuto mai piantare profonde radici. La tenacia e la volontà non bastano a vincere ove occorrano mobilità, sveltezza e prontezza di muscoli, di corpo e di mente; da chè alla vittoria contrastano le forze muscolari rese attive e possenti, quelle sensitive deboli e represse dal clima.

La scherma italiana, invece, presenta tutti i caratteri della sveltezza e della volontà francese accoppiati alla riflessione della scherma spagnuola e alla prontezza d'ingegno del popolo italiano. La guardia e l'arme italiana tengono il mezzo tra quella spagnuola e quella francese. Abbandonati i colpi di taglio, opera solo di punta e per le vie più corte, da chè esigono meno dispendio di forza e sono più adatte all'offesa che

alla difesa. Questi caratteri, che noi vedremo man mano rendersi più evidenti nella scuola lombarda, veneta e bolognese, li troveremo in quella romana, napoletana e siciliana lievemente corretti, o, per essere più precisi, accoppiati alla focosità del carattere siciliano, fecondo d' idee, animato e vibrante come il clima tepido della Sicilia; con una guardia un poco più accentuata di quella italiana, con l' impugnatura spagnuola irta di malizie, esuberante di combinazioni, tendente sempre a colpire e a garantirsi dalle offese avversarie.

La scherma napoletana ha tutti i caratteri della siciliana; ma li esprime con maggiore sobrietà e cautela da una guardia solida come quella italiana, e con un' arme simile alla spagnuola.

***

SPADANCIA ITALIANA DEL CINQUECENTO.

Sino dall' inizio delle libertà municipali nelle città d' Italia fiorirono scuole, in cui si impartiva ai cittadini l' istruzione necessaria a ben maneggiare le armi d'ogni specie, allora in uso, per la difesa della Terra o del Comune dalle sopraffazioni dei vicini più forti. In codeste scuole, o Compagnie, come in quel tempo si addimandavanc, l' insegnamento teorico e quello pratico procedevano di pari passo; e così, dalla scuola senz'armi (dell'abbracciare) si passava a quella con le armi (dell'armeggiare). Quest'ultima parola da principio comprese tanto l' insegnamento di ben adoprar le armi lanciatoje, quanto quelle bianche manesche corte (spada, daga, pugnale) e quelle lunghe (spiedi, falcioni, forche, alabarda ecc.), nonchè quelle da riparo (pavese, targa, scudo, rotella ecc.) [1]; ma in seguito venne adoperata a significare solo l'arte di ben maneggiare le armi bianche manesche corte, e più particolarmente la scienza dello schermo con spada ad una mano sola; con due di codeste spade, con una spada ed un pugnale o daga; o con una spada sola, accompagnata da un riparo tenuto e adoprato dalla mano non armata.

Le scuole o Compagnie dei nostri Municipi medioevali avevano lo scopo, come ho detto, di ammaestrare la gioventù della borghesia e del popolo nella virtù delle armi, ed a prepararla ai gravi cimenti, che la difesa delle libertà cittadine imponeva loro. Però, siccome l'emulazione eccitava i componenti di codeste Compagnie a compiere atti lodevoli e gloriosi per la scuola o Compagnia propria, così codeste Compagnie vollero andar distinte le une dalle altre con una denominazione particolare [2].

[1] I documenti che accertano l'esistenza di queste Compagnie, risalgono al principio del secolo XIII. « Fiunt etiam in multis partibus Ytalie quedam in iuvenum societates, quarum aliqua falconum, aliqua leonum, aliqua de tabula rotonda societas nominatur, et sic diversi nomina diversa societatibus super imponunt, et licet ista consuetudo sit per universas partes Ytalie, multo fortius in Tuscia viget, quia vix reperirentur in aliqua civitate iuvenes qui non sint adstrincti (*sic*) alicui societati vinculo iuramenti ». Boncompagno da Signa. (NOVATI, *Fior di Battaglia*, pag. 88, n. 10).

[2] Se ne ha la prova nelle « Compagnie Concordie Pisane Civitatis », quali risultano dall'atto di pace stipulato nel 1238 tra la repubblica di Pisa ed il conte Ranieri della Gherardesca ed i consorti

SPADONE A DUE MANI
(1597).

Nella educazione fisica nazionale esse rappresentarono quindi le palestre nelle quali la scienza dello schermo, portata a virtù, si esercitò fanciulla, per addivenirvi grande e potente nel volger di pochi secoli, sino a divenire di lustro e di gloria alla « Grande Madre italiana ».

E, sebbene il signor Egerton Castle nel suo libro *Schools and Masters of Fence* (Londra, 1885) affermi erroneamente, secondo il solito suo, che « dall'esame profondo degli antichi trattati risulta che la scherma (italiana) si raccomandasse di più all'agilità ed alla inspirazione (?), che a regole ben definite » (pag. 3), mi compiaccio di affermare e di sostenere che già gli abbattimenti offensivi e difensivi, nei quali si riepilogava l'insegnamento impartito nelle antiche scuole o Compagnie Municipali italiane del medio-evo, possedevano un sufficiente sviluppo tecnico e presentavano i caratteri sostanziali di quei principî che quasi due se-

suoi: Compagnie de *Spada* et de *Rosta* et de *Orbellis* et compagnie *Ponte Maris* et compagnie de *Ponte Nuovo*, et pro compagniis de *Rosa* et de *Lancia* et de *Leone imperiali* et de *Cervo* et de *Viola* et de *Tabula Ritonda* ». Veggasi (Maccioni) *Difesa del dominio de' conti della Gherardesca*, Lucca, MDCCLXXI, pag. 57 sg., citata dal Novati a pag. 88, nota 10.

Nel *Bullettino* dell'Ist. Stor. Ital., n. 20, 1898, p. 133, il Novati, nella sua edizione del *De magnalib. urb. Mediol.* di Bonvesin della Riva, ci ragguaglia sulle società militari dei *Gagliardi* « ex nobilibus, equestris », e de' *Forti* « ex popularibus, pedestris », sorte in Milano sui primi del Dugento.

Dagli *Statuti della Società del popolo di Cremona*, fatti nel 1270 (Robolotti, *Doc. Istor e Lett. di Cremona*, p. 10, v. doc. V), si apprende che fra gli obblighi del *Capitano* della milizia, eletto in ciascuna porta o quartiere, v'era quello di adunare ogni mese in giorno di festa gli uomini ad esso assegnati, di condurli dopo il desinare (cioè verso le 14 dei nostri giorni) fuori di Porta Mosa al luogo detto il *Ceppo*, e là farli esercitare nel maneggiar le armi e provare sì all'offendere come al difendere, e questo per esempio degli uomini della società, perchè fossero nelle armi vigilanti ed esperti. Quelle milizie erano fornite di spada, e quindi esercitate nella scherma. I documenti del 1300 di Cremona ricordano che: « i capitani distribuiti nelle terre del distretto di Cremona addestrano i *militi cittadini* nel *mestiere delle armi* con istrumenti di legno... ». (Robolotti, op., cit. pag. 75).

Tolomeo, il cronista più antico di Lucca, sulla scorta degli *Atti Lucchesi*, scrive che la società della milizia lucchese fu istituità nel 1198 da Rodolfo Viviani e da Lotto Chiatri (Ptolomei, *Annales*, pag. 121). Da prima si addimandò *Società di concordia dei pedoni della città*, poi *Società delle armi del popolo*, ed era divisa per rioni o strade co' propri segni, gonfaloni ed uffiziali. Da questa società uscì in seguito la *Milizia delle contrade*, che durò quanto la Repubblica lucchese. Queste milizie erano obbligate a radunarsi in determinati giorni festivi per armeggiare, cioè per impratichirsi nell'uso della spada, della quale tutti erano armati, in quello della lancia per i cavalieri, ed in quello della balestra pei balestrieri. E così potrei continuare per un pezzo a fine di provare che già nel dodicesimo secolo in Italia si studiava la scherma e si tirava a bersaglio con le balestre.

coli dopo consacrarono nei loro libri Antonio Manciolino ed Achille Marozzo; principî sottoposti ad una ammirevole conformità di canoni, di regole e di precetti, che troveremo già esposti e consacrati da un maestro del Trecento, da Fiore dei Liberi da Premariacco, lo scritto del quale, venuto in luce per merito dell'illustre Francesco Novati, noi possiamo considerare come la gemma più preziosa della corona di gloria, che da cinque secoli orna la scherma italiana.

SCIABOLA DELLA FINE DEL SEC. XVI.

E se gli spropositi di fatto, ammassati dal sig. Egerton Castle nella sua vaporosa presunzione di storia dell'arte dell'armi, dispensano da ribatterli uno a uno come e quanto costui meriterebbe, non è lecito negare gratitudine al Novati per avere portato alla conoscenza degli studiosi lo scritto di maestro Fiore che rappresenta il primo tentativo « noto » di comunicare a chicchessia il frutto di lunghe esperienze, di studi indefessi, provati eccellenti da un esercizio non interrotto di circa mezzo secolo. E Fiore de' Liberi merita il ricordo di cui lo ha fatto degno lo studio profondo del Novati, perchè fu il primo, tra i celebrati e valenti schermitori italiani del suo tempo, che la rompesse con il vecchio pregiudizio, pel quale l'armeggiare era ritenuto una sciĕnza occulta, quasi magica, propagata in mezzo a pochi fidi e privilegiati, vincolati da strani giuramenti, e alla lor volta interessati a mantenerla nel mistero [1].

[1] Ho già accennato come in Italia, diversamente di quanto si praticava in Spagna, in Francia (Daressy H., *Archives des Maitres d'armes de Paris*), in Inghilterra (E. Castle, *L'escrime et les escrimeurs*, p. 33 sgg.) e sino dal secolo XIV in Germania (Schaer, p. 130 sgg.), l'insegnamento della scherma non fosse privilegio delle corporazioni, le quali s'arrogavano il diritto esclusivo dell'insegnamento dell'armeggiare. Malgrado ciò, anche da noi l'arte dell'armi rimase avviluppata sino a quasi tutto il sedicesimo secolo in una specie di misterioso velo, che solo a pochi privilegiati era concesso di squarciare. Tutti i maestri, non escluso Fiore dei Liberi, ammaestravano occultamente, e le *astuzie*, gli *accorgimenti*, le *botte segrete*, non venivano insegnati se non dopo avere ottenuto dallo scolaro giuramento solenne di non svelare ad altri quanto il maestro insegnava. Di queste precauzioni i maestri del Trecento e quelli che seguirono sino al Seicento, circondarono l'arte loro, non perchè la scherma celasse veri e propri « *misteri* »; ma perchè essendo l'insegnamento dell'armeggiare libero a chicchessia, tentavano con quei giuramenti di limitare la concorrenza e di assicurarsi un pane quotidiano meno salato.

Lo sviluppo della stampa dette il crollo a codesta tradizione, sebbene sui primi del Cinquecento essa fosse ancora profondamente radicata nelle consuetudini dei maestri di scherma. E come Fiore dei Liberi trasmetteva a' suoi scolari la sua scienza sotto suggello di segreto, raccomandando caldamente a chiunque leggesse il suo libro di sottrarlo agli sguardi dei volgari, Marozzo, due secoli dopo, fra i precetti impartiti a suo figlio Sebastiano, reca pur questo: « Ancora te dico che quando tu ti vorrai comenciare, tu li dirai in questo modo: Fatiui in qua figlioli et fratelli mei; io voglio che vui giurate qui in su questo elzo di spada, la quale sia la croce di Dio; in prima de non venire mai contra al vostro maestro, e anchora de non insegnare mai a persona alchuna quello che da me impararìti senza mia licentia ».

Il comico, però, sta nel fatto che mentre il buon Marozzo esigeva il giuramento di tener segreto l'insegnamento suo, lo propalava per mezzo della stampa! Ma la consuetudine era talmente inveterata da togliergli il concetto esatto degli atti che in proposito egli compieva (Marozzo, *Opera Nova*, ecc., Modena, MDXXXVI, lib. I, cap. 6-7, c. 2. B).

***

Le origini della scherma si perdono nel buio dei secoli e chiunque osasse di volerlo penetrare a forza di induzioni, di opinioni, di supposizioni e simili, meriterebbe rimprovero di temerario. Oggi, qualsiasi storia di qualunque manifestazione della umana attività non vuol essere parto di fantasie fervide o deboli, come quelle dei signori E. Mérignac e Egerton Castle; sibbene una conseguenza dedotta dai documenti, i quali soli parlano sicuramente del passato e su quello illuminano la mente nostra. I documenti irrefragabili, o semplicemente attendibili sull'arte dell'armi antica sono per mala ventura scarsi; ma a noi basta quello di maestro Fiore, ora tornato in luce, per provare la fallacia dei giudizi stampati dal maestro E. Mérignac e dal suo degno amico Egerton Castle in danno della scherma nostra.

SPADA ITALIANA DA DUELLO (PRINCIPIO DEL SEC. XVI).

Dello scritto e dei meriti di maestro Fiore dico altrove più diffusamente; perciò qui mi limito a far rilevare la necessità riconosciuta dal maestro Friulano e dai trattatisti che lo seguirono, di richiedere il soccorso di illustrazioni grafiche in un libro destinato ad ammaestrare altrui nel maneggio della spada, della daga, del pugnale, della lancia o di due di queste od altre armi, adoperate assieme.

A queste necessità ben pochi si sottrassero: Manciolino, Dall'Agocchie [1] e Docciolini [2] fiorentino; e male incolse loro, perchè più intelligibile e più utile sarebbe riuscito il testo dei loro libri, se fosse stato aiutato da illustrazioni grafiche. L'affermazione del conte Michele Gambogi [3]: che i maestri italiani avevano trascurato di porre a fianco del testo le figure esplicative, non merita alcuna fede; in quanto che egli mentiva, sapendo di mentire di proposito, nell'intento balordo di nascondere all'occhio indagatore dello studioso il plagio in cui si era condotto, traducendo malamente, e peggio copiando, l'opera del livornese Angelo Malevolti [4]. Le illustrazioni grafiche si resero necessarie in tutti i tempi per meglio far comprendere ai profani e a coloro che nell'arte della scherma non raggiunsero per anco le cime eccelse della professione, le prese, gli assalti, gli abbattimenti, le parate, le botte, le guardie o poste, i trasporti, i fili, i copertini, ecc., azioni tutte rese evidenti e facili dalla cooperazione di disegnatori e di incisori, spesso valenti,

1 Dall' Agocchie Giovanni, bolognese, *Dell'Arte di Scrimia libri tre*, Ne' quali brevemente si tratta: Dell'Arte dello schermire, della Giostra, dell'Ordinar battaglie, ecc., Venetia, 1572, per G. Tamborino.

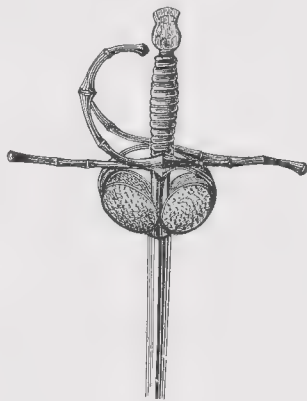
2 Docciolini Marco, fiorentino, *Trattato in materia di scherma....* Nel quale si contiene il modo e regole d'adoperare la spada così sola, come accompagnata. Firenze, 1601, per M. Sermartelli.

3 Gambogi conte Michele, *Trattato sulla scherma....* adorno di figure incise da Giuseppe Rado. Milano, 1837, per R. Fanfani).

4 Angelo M.(alevolti), *L'école des armes*, Londres, 1763. Di questo celebrato maestro parlo lungamente nella biografia di Eugenio Pini (Livorno, Giusti, 1905) ed in questo volume ove mi occupo del suo trattato.

per merito dei quali i trattati dell'arte dell'armi sino dai primordi della stampa assunsero un interesse diverso, perchè non usitato, da quello che nel concetto degli stessi autori erano destinati ad avere in origine.

Nel libro di maestro Fiore questa preoccupazione di chiarire il testo con l'aiuto del disegno tocca la meticolosità. Ma non altrimenti codesta ansia di essere chiaramente intesi agì sull'animo di quasi tutti gli altri maestri antichi, dei quali ci giunse notizia, perchè li vediamo far ricorso ad artisti di fama universale, come ne fa fede il Lomazzo [1], ricordandoci Gentile de Borri, che si rivolge al divino Leonardo per chiarire col disegno il suo scritto sull' armeggiare. Ed appunto perchè valentissimi furono gli artisti i quali si acconciarono a porre l'arte loro a servizio di quella delle armi, avvenne che la parte artistica in codesti scritti ebbe spesso una evidente prevalenza sulla letteraria e sulla schermistica; sicchè queste ultime divennero inconsapevolmente ancelle di quella, sino alla fine del secolo XVIII.

Lo studio su tale argomento, condotto con acutezza di giudizio peregrino nel *Fior di Battaglia* dall'amico Novati, rende ozioso l' intrattenersi maggiormente sul proposito, a meno di rendersi plagiari di quanto con tanta onestà di modi e sicurezza d'intelletto ha scritto l'amico. Solo aggiungerò: Blasco Florio [2], con quel suo fare di « superuomo incompreso », nella parte illustrativa degli antichi trattati di scherma italiani non vede l'arte; ma solo « regole », non dedotte da principî scientifici conosciuti (!), non descritte in tutti i loro cambiamenti di figura; ma rappresentate solo dagli schermitori, i quali non fanno vedere, « nè altro lo possono », che l'atteggiamento d'ognuno di essi o prima di cominciare, o dopo terminata l'azione ». — Ed inutile la parte illustrativa la ritiene Rosaroll nella « prefazione della *Spadancia* [3] »; malgrado ciò, egli alla parte figurativa ha più volte fatto ricorso nelle sue pubblicazioni schermistiche. Per giustificare il suo giudizio *peregrino*, Blasco Florio affermò che: « le figure tutte delle antiche opere di scherma non presentano che carneficine, ed i colpi tirati così da *dentro misura*, che i Cavalieri nudi sembrano tanti polli allo spiedo, ai quali fanno correre il sangue dalle ferite. Non così le *figure delle moderne opere* de' francesi, nelle quali gli schermitori sono rappresentati vestiti, e le armi sono i *fioretti* ». Appunto più volgare ed ingiusto non potevasi fare all'arte della scherma da quella elefantesca nullità schermistica che si nascose sotto alla vanitosa boria chiacchierona di Blasco Florio. Basta avere gli occhi, perchè si abbia il diritto di bistrattare alquanto costui per i suoi giudizi avventati, balordi e partigiani. Nei trattati di scherma

SPADA ITALIANA DA DUELLO (SEC. XVI).

[1] LOMAZZO GIOVANNI PAOLO, *Trattato dell'Arte della Pittura, Scoltura ed Architettura*, Milano, 1585, pag. 384.

[2] BLASCO FLORIO, *Scienza della Scherma*, 1844, pag. 2 e pag. 5 in nota.

[3] ROSAROLL-SCORZA (Barone), *Trattato della Spadancia, o sia della Spada larga*, Napoli, 1818.

SPADA DA COMBATTERE DEL SECOLO XVI. (DA MARIANO ABIGNENTE USATA NELLA DISFIDA DI BARLETTA).

antica pochi sono quelli che hanno le figure nude; come nell'Aprippa, nel Capoferro, nel Fabris, nel Giganti, nel Morsicato Pallavicini [1]. Ma codesti schermitori riprodotti al... naturale sono testimoni per tutti, tranne che per Blasco Florio, di quel sentimento squisitissimo d'arte per il quale si resero tanto celebrati gli schermitori italiani del Cinquecento e del Seicento. Chi può contestare, se non è un... Blasco Florio qualunque, il pregio sommo delle xilografie della prima edizione del Marozzo, nella quale gli schermitori *sono vestiti?* [2]. E sebbene si presentino alla nostra ammirazione alquanto rozze pel disegno, codeste figure sono intagliate con molta diligenza da mano di un artista ignoto, ma valente tanto, da indurre il Nagler [3] ad attribuirle, nientemeno, a Francesco Barattini di Roma. E non meno gustose per senso d'arte sono le figure della edizione del Pinargenti [4], incise su rame da disegni del pittore G. B. Fontana. E quelle *nude* del trattato di Camillo Agrippa [5], per la loro bellezza, piena di vita e di vigore, non sono della scuola di Marcantonio e non meritarono, tanto sono artistiche di essere ritenute opera del divino Michelangiolo Buonarroti? Nè meno pregevoli nel rispetto e nel concetto artistico sono i ritratti e le illustrazioni di altre opere del Cinquecento e del Seicento, come quelle del Viggiani, del Giganti, del Fabris, del Capoferro, dell'Alfieri, del Morsicato Pallavicini, del Bondi di Mazo e d'altri. — Per concludere: bisogna essere privi di qualsiasi senso d'arte e partigiani, come lo era il Blasco Florio per la scuola napoletana di scherma, per avere la sfacciataggine di preferire alle figure degli antichi trattati italiani, quelle vestite dei moderni (1844) trattati francesi. Eppure, ripeto, basta aver occhi per riconoscere in queste spesso un affronto all'arte del disegno; e più sovente una offesa al senso comune [6] e a quell'arte che dovrebbero illustrare.

***

Le figure dei primi libri italiani sull'armeggiare dovevano volta a volta risentire

[1] Infatti non sono nude quelle dei trattati di Marozzo, di Bondi di Mazo, di Alfieri, ecc. Del resto era nelle consuetudini del Quattrocento e del Cinquecento di duellare non solamente ricoperti di pesanti armature di ferro; ma anche con un semplice giustacuore e... meno ancora, poichè si duellava in camicia. Eccone la prova che non teme smentita:

« Annibale Sanguigno se prima di hora mi fosse capitato il uro cartello in li mani prima havrei soddisfatto al desiderio uro. Et così senza altro accetto ammazzarmi con uoi Con Spada et pugnali in Camiscia. Tutta volta chi da vrj Frattelli et parenti sia rimesso ogni cosa in uoj Così del passato comi di quato succederà in la Giornata. Con conditione perhò che portiati Armi da Gentilhuomo ordinario et dippiù chi rompendosi si possino mutare, disobligandomi da qsto per un mese.

Ed offerendoui un Campo Come mi chiedite il dì Noue di luglio 1654.

Jo Jacobo Sanguigno affermo quato li sopra si contiene.
Jo Alamano Lucchinj fui preseto a quato di sopra.
Jo Achille Lupi fui presente ecc.
Jo Cap° Paulo honori fui presente ecc. » *(Collezione Gelli).*

[2] ACHILLE MAROZZO, *Opera Nova chiamata duello*, ecc., Modena, 1536.

[3] NAGLER, *Die Monogrammisten*, ed. Andersen-Claus, Lipsia-Monaco, 1881, vol. 1, n. 1612.

[4] ACHILLE MAROZZO, *Arte dell'Armi*, ecc., Venezia, 1567, Pinargenti.

[5] CAMILLO AGRIPPA, *Trattato di Scientia d'Arme*, ecc., Roma, 1553, per il Blado.

[6] Infatti sono semplicemente brutte le figure di tutti i trattati francesi che dal 1835 vengono a' nostri giorni, brutte quanto quelle dei trattati italiani della stessa epoca, ch'è tutto dire!

gradatamente dei tempi e delle relative abitudini del combattere. E perciò, mentre in maestro Fiore riscontriamo nella pienezza del suo vigore il concetto, se vogliamo alquanto brutale, che con un braccio solido, assistito da un cuore senza paura e da una lama di buona tempra, si poteva agognare al possesso del mondo; nei maestri successivi vediamo l'arte dell'abbracciare e dello schermo con la spada a due mani poco alla volta perdere di importanza; e con lo scemare della robustezza nelle armature difensive della persona, codesta arte particolare decadde addirittura, perchè non fu più necessario richiedere l'efficacia di un colpo alla pesantezza e alla solidità della spada e alla robustezza dei muscoli. La spada da battaglia e la striscia, per il maggior uso che se ne fece, alle azioni violenti di taglio della spada a due mani, agli stramazzoni, sostituirono in buona parte azioni di punta, più sollecite e più efficaci, sebbene meno violenti, che si addimandarono *stoccate*. E perchè queste, se condotte da mano esperta, nel ferire profondamente abbattevano l'avversario, la necessità di abbattere e di finire con la lotta il nemico ferito si fece sempre più meno frequente, sino a rendere superfluo, od almeno non indispensabile, l'insegnamento dell'abbracciare nello schermire italiano della fine del secolo XVI [1].

[1] Ho detto che l'arte dell'abbracciare sul finire del secolo XVI scomparve dall'insegnamento schermistico nostro. L'essere scomparsa dall'insegnamento non vuol dire che non la si praticasse ancora nel combattere dentro e fuori dello steccato. E che così fosse lo si rileva dai preparativi fatti dai protagonisti del duello tra Guy Chabot de Jarnac e Francesco Vivonne de la Chateignerai (Gelli, *Jarnac leale*, Milano, 1891, pag. 14). Chateignerai era giovane appena di ventotto anni e tra i gentiluomini del suo tempo il più esperto nell'armeggiare e nella lotta, tant'è, afferma Brantôme, in Francia non eravi chi potesse menomamente competere con lui. Jarnac per esperienza propria questo sapeva e non dimenticando che una archibugiata, toccata all'avversario nell'assedio di Cuneo, non aveva peranco reso libero l'uso del braccio destro al Vivonne, seguì il consiglio del fidato capitano Caize. Così il sire di Jarnac pensò di giuocare di astuzia e impedire che lo Chateignerai potesse passare dalla scherma alla lotta, com'era sua abitudine, dopo i primi passi d'arme. E perciò, usando di un suo diritto, impose che il bracciale del braccio sinistro *fosse tutto di un pezzo*, sicchè impossibile riescisse l'*abbracciare* e qualsiasi altra *presa* allora in grande onore nel duellare.

A proposito del colpo di Jarnac, riferisco una nota autografa del celebrato maestro Marchionni: « Parlando il sig. Luciano Scarabelli nel *Giornale militare italiano* (n. 12) del bellissimo getto in bronzo eseguito dal sig. Giuseppe Gherardi fiorentino (sopra un modello in cera di una dama francese) rappresentante l'ultimo dei duelli autorizzati in Francia per causa di colpo che fu reputato sleale... Secondo il parer mio non potrà mai chiamarsi tradimento, un colpo qualunque eseguito dai duellanti con l'arme convenuta... In Italia questo colpo era già da molti anni praticato, a tale che Achille Marozzo nel suo *Trattato di scherma* del 1536 al cap. 85 così lo descrive:

« *Del modo che ha da tenere uno combattendo da persona a persona e spada e brocchiero largo pro e contra.*

« Io voglio che quando tu sarai con la spada da filo in mano, e con il ditto brocchiero largo tu ti assetterai in coda lunga e alta, cioè con il tuo piè manco innanzi stretto con la spada tua e il brocchiero insieme, e questo faccio perchè tu sia pazziente, cioè che tu aspetti il nemico che tiri prima che tu...... Sicchè metteremo in questo principio che lui faccia prima la stoccata, io voglio che facendo lui detta stoccata, tu passerai col tuo piè diritto inverso le sue parti manche e in questo passare, tu urterai del falso della spada tua di sotto in suso nella stoccata sua E LI DARAI UN ROVERSO SEGATO PER LE GAMBE. »

Ho voluto citare l'opinione di Marchionni (v. *Scherma italiana*, rivista redatta da J. Gelli, n. 19, $^{18}/_{10}$ 1891, pag. 148), perchè conferma il principio: non essere *peccaminoso* ferire comunque con le armi prescelte per l'abbattimento. In quanto al colpo di Jarnac, che fosse leale non c'è dubbio; e fa meraviglia anzi che da taluni venisse considerato tradimento, quando si pensi che appunto in Francia all'epoca del famoso duello vigeva e si praticava da tutti la massima: « è meglio uccidere, che farsi ammazzare ». E la troviamo consacrata, fra gli altri, nel *Trattato di scherma* del Lyancourt (Parigi, 1686) al capitolo XV.

DAGHETTA DA COMBATTERE DEL SECOLO XVI (DA MARIANO ABIGNENTE USATA NELLA DISFIDA DI BARLETTA).

A cagione di codesto sensibile progresso, quasi direi: civile, l'arte italiana delle armi divenne per i francesi: « ung mestier de subtilité desrogeant à la vraye et naïve vertu »[1]; ma corressero l'opinione loro prima ancora che si generalizzasse, poichè già nel Quattrocento i francesi di « buona qualità » venivano in Italia, a Milano (Bologna era preferita dai tedeschi), per apprendere la nobile arte della spada da Francesco Tappa e da Giulio il « Grande »; e da altri celebrati maestri; e a Padova per impararvi la « buona creanza italiana », assieme alla scienza delle armi dai maestri veneti.

Però, la frequenza di cavalieri francesi nelle sale d'armi nostrane, non insegnò ai maestri italiani, scrittori di scherma, a sottrarsi al gusto dottrinario allora in voga nel nostro paese; sicchè, per volere strafare, taluni rimpinzarono i loro libri di un ammasso confuso di precetti, che resero le azioni di scherma incerte, mal definite e grossolane, ancora e potentemente influenzate dal passato[2]. Ma se togliamo codesto *ripieno*, come sgorgano precisi, certi, sicuri, i principî tecnici di quella scherma, dalla quale ancor oggi la moderna può prendere in prestito perle preziosissime per agghindarsi a festa!

SPADA TEDESCA DA COMBATTERE (SEC. XVI).

* * *

Il Rinascimento fece sentire il suo influsso vivificatore anche nell'arte dell'armi.

E così, mentre maestro Fiore lascia verso il 1415 la scienza dell'armeggiare, se non schiava, almeno ancella delle tradizioni antiche, Manciolino prima (1460?) e Marozzo poi (1484) ce la presentavano libera dal regno della forza, dalla

[1] MONTAIGNE, *Essais*, ed. Leclerc, Paris, 1874, livre II, ch. XXVII, pag. 86.

[2] Una prova evidente di questa incertezza e confusione di precetti ce la fornisce Francesco Antonio Marcelli nelle sue *Regole della Scherma* al cap. XIII, nel quale tratta del *Riparo*.

Quivi l'A. riporta i precetti che in codesta azione dettarono Giovanni dalle Agocchie, Nicoletto Giganti e Alessandro Sanesio.

DALLE AGOCCHIE dice: « Il piè manco accompagnerà il parare, il diritto il ferire »;

NICOLETTO GIGANTI scrive: « Crescendo col piede, che accompagna la spada mentre che parate »;

ALESSANDRO SANESIO prescrive: « Riparando andar avanti con il corpo, e ributtare il colpo del nemico, questo è il riparo perfetto ».

Il Marcelli trova i tre precetti ed opinioni *buone*, ma false (!!!), « perchè nel riparare non si deve muovere per *niente il corpo*, nè la *vita*: ma si deve star *sodo* e *fermo* nella situazione perfetta... e solamente il pugno deve andare con la spada ad impedire o disviare la spada nemica dalla linea ».

L'opinione del Marcelli è anch'essa *buona*; ma è pur essa falsa, in quanto che *gode*, come le opinioni degli altri maestri ricordati, dei medesimi pregi e degli stessi difetti, da chè tutti e quattro i maestri vorrebbero applicare un principio solo ed assoluto a tutte le parate; mentre si adatta ad alcune solamente. Come si vede, tutti sono concordi nel principio; ma discordano sui dettagli dell'applicazione.

Quello che ho constatato per il *Riparo*, si riscontra per le *Guardie*. Difatti il Giganti nella *Scola ovvero Teatro* opina in modo diverso da quello stampato da Francesco Alfieri nell'*Arte di ben maneggiare la spada*, e ben diversamente dei due citati autori scrive il, relativamente moderno, Rosaroll nel suo *Trattato della Spadancia*.

lotta. L'arte della spada a due mani ha già ceduto il primato al maneggio della spada ad una mano, adoperata sola, o assieme ad altre armi offensive (daghetta, pugnale, o due spade invece di una), o difensive (rotella, brocchiero, targa, imbracciatura o semplicemente cappa [1]). La causa principale di codesta trasformazione, per me radicale, perchè mutò sostanzialmente la teorica dell'armeggiare, trasse la sua origine e dalle mutate condizioni di guerra per l'intervento delle armi da sparo manesche (le quali resero necessario lo alleggerire le pesanti armature difensive), ed alla necessità imposta dallo ingentilirsi dei costumi, di accoppiare la grazia alla forza, « alla strenuità virile » [2] gli esercizî guerreschi. Il nuovo esercizio dell'arte della difesa aveva abbandonato la violenza e la brutalità, che caratterizzarono gli abbattimenti del medioevo, affinchè il giuoco riescisse più leggero, più elegante e meno schiavo di pregiudizi balordi, i quali sino a pochi anni innanzi avevano inceppato e costretto in viete formule l'armeggiare, fino a contrastargli un qualsiasi progresso.

STRISCIA ITALIANA DEL SEC. XVIII.
(OPERA DI L. PICCININO).

Questa novella tendenza dell'armeggiare il prof. Novati la riscontra nel « concetto che aveva già informata l'educazione fisica presso gli antichi », il quale al cominciare del secolo XVI era tornato a dominare su quella dei moderni. « E come monsignor Della Casa », scrive il Novati, « memore dei Ciceroniani precetti, osserverà che alle « costumate persone » conviensi aver riguardo « nello andare, nello stare, nel sedere, negli atti, nel portamento... e nel posare e nell'o-

STRISCIA O SPADA DA DUELLO.
(PRINCIPIO DEL SEC. XVII).

[1] La cappa sostituì il brocchiero, e le altri armi difensive da imbracciare, come riparo dei colpi del nemico. Taluni vogliono che l'uso della cappa ci sia venuto dalla Spagna ; ma sono semplici supposizioni alle quali si deve prestare una fede assai limitata, dacchè i documenti in pro e in contro fanno assolutamente difetto.

Comunque, la congettura non è da mettersi al bando, giacchè a Perpignano, ove esistevano celebrate scuole di scherma, codesto uso appare sino dal 1519. Ma a Perpignano l'uso della cappa fu portato dall'Italia o all'Italia venne da Perpignano? Questo è il nodo della questione che attende una soluzione dai documenti.

[2] Nel Quattrocento e nel Cinquecento si dissero per antonomasia *strenui* gli schermitori di grido. Così Pietro Suola, ritratto dal Bramante in Casa Panigarola, ricordatoci dal Lomazzo (op. e luogo cit.), nei documenti da me rintracciati (veggasi: J. Gelli e G. Moretti, *Gli Armaroli milanesi i Missaglia e la loro casa.* Milano, Hoepli, 1903, pag. 40), viene sempre qualificato per *strenuus*. Ciò è confermato dal *Vallo* di G. B. Della Valle (Venezia, 1524), dove appunto al principio del Libro quarto si qualificano con l'aggettivo di *strenui* gli schermitori valenti.

perare alla misura » [1], così il Castiglione metterà « per un condimento d'ogni cosa, senza il quale tutte l'altre proprietà e bone condizioni *son* di poco valore », che « 'l Cortegiano ha da accompagnare l'operazion sue, i gesti, gli abiti, insomma ogni suo movimento con la grazia » [2]. Sicchè, questi principî di educazione civile, tenuti in gran conto presso le molteplici Corti dei principi italiani, esempio unico di cortesia, di galanteria e d'ogni raffinatezza, agirono sulla scherma e di conseguenza sui trattati di codesta arte.

Il primo a trattare la teorica dell'arte dell'armi con tali principî di cortese educazione, se dobbiamo prestar fede ad Achille Marozzo, fu il maestro suo, Guido Antonio di Luca, bolognese, dalla scuola del quale « si può ben dire che sieno

LA CHATEIGNERAIE.

GUY CHABOT, SEIGNEUR DE JARNAC.

guerrieri usciti, che dal Trojano cavallo non si solea dir che fecero » [3]. Guido Antonio dovrebbe, perciò, essere considerato il capo della scuola bolognese, dalla quale trassero origine e gloria le altre indoli di scherma d'Italia e quella di Francia. Ma nulla giustifica questa attribuzione gloriosa, se ne eccettui quanto il Marozzo ci narra, ingigantendoli, intorno ai meriti del suo maestro. Ed al Marozzo l'affetto profondo e divoto per il precettore schermistico può avergli, come io dubito, fatto perdere la misura del giusto a danno di chi lo precedette, o fu di Guido Antonio contemporaneo. E questi era Pietro Moncio, del quale la tradizione, consacrata nei libri degli schermitori del Cinquecento e del Seicento, ci avverte della esistenza di un trattato, impresso nel 1509, solo *in questi giorni* rintracciato dall'amico prof. Novati.

Una fonte tanto preziosa per la storia della scherma nostra, getterà senza

[1] *Galateo*, cap. XXI.
[2] CASTIGLIONE, *Il Cortegiano*, libro I, cap. XXIV, pag. 51.
[3] MAROZZO, op. cit., Proemio, c. + +. Prima di Guido Antonio la scuola bolognese era reputata per i suoi eccellenti maestri, e ne ho dato un cenno nel cap. I di questo modesto studio.

dubbio un novello sprazzo di luce su molteplici punti controversi intorno alle vicissitudini dell'arte italiana dell'armeggiare, e perciò facciamo affidamento sull'intelletto del prof. Novati per conoscere di più e di meglio. Della momentanea scomparsa dello scritto del Moncio ci ha compensato l'operetta rarissima di Antonio Manciolino? Antonio Manciolino è occupato anch'egli ad infondere nell'animo degli schermitori, che « vogliono conquistare nome di « gravie ed appostati », essere detti « figli dell'arte » e non della « ventura », la necessità di « dar bella forma alli loro colpi

DUELLO TRA JARNAC E LA CHATEIGNERAIE (SECOLO XVI). (DA UNA STAMPA DELL'EPOCA).

con soaui mouimenti della persona traposti, in maniera che ogni mouimento, ogni atto, ogni cenno sia pieno di gratia »[1]. E consigliando ad addestrarsi sì negli assalti che « la persona, le gambe et le mani gaje et ispedite gli renderanno », il maestro bolognese vuole che « nè alcuno si merauigli, perchè io dica le gambe, perciò che colui che non haurà diletto di passeggiare a tempo et in guisa che noi gli insegneremo et insegnato hauemo, nè gratia nè uittoria potrà mai riportar dal gioco: gratia no, perchè di quanto ornamento sono li ricchi alle uezzose et bellissime Nimphe, che nel monte Menalo o nel Liceo si diportano, di tanto è il leggiadro passeggiare alli colpi della raggiante spada, la quale, quando delli deceuoli passi prima fosse, tale disgrazia ne recherebbe, che la, quantunque serena notte, se dalle lampeggianti stelle

[1] MANCIOLINO, op. cit., lib. II, Proemio, c. 20 A.

uedouata fosse, et come puote esser la candidata uittoria, dove la gentile gratia manca? Conciossiachè nè ragioneuolmente diremo uno hauer uento, se fortuonosamente uincesse, et se da rozzo rustico gli sgretolati colpi tirasse; nè hauer perduto quello, che haurà fatto il suo douere; che più lodeuole cosa è appresso gli intendenti huomini gratiosamente perdere, che a uentura e fuori di ogni gratia uincere; che come nella uile disgratia qualche fiata la fortuneuole uentura tiene il luoco, così sempre nella non mai di souerchio gratia la disiata uittoria siede, per che si conchiude che mai l'huomo gratioso puote perdere, benchè ferito per sciagura fusse » [1].

Ma non così leziosamente deve avere scritto il Moncio, quel Pietro Monte, schermitore famoso, vissuto alla fastosa Corte del Duca di Urbino e che il Castiglione

DUELLO DEI « MIGNONS » (27 APRILE 1578) SUL MERCATO DEI CAVALLI. (DA UN DISEGNO DELL'EPOCA).

non si perita di chiamarlo « il solo e vero maestro d'ogni artificiosa forza e leggerezza, così del cavalcare, giostrare e qualsivoglia altra cosa » [2], aveva, correndo l'anno 1509, compendiati gli insegnamenti suoi [3].

Non meno leziosi e preoccupati della « gratia » furono il Marozzo e qualche

[1] MANCIOLINO, op. cit., lib. II, Proemio, c. 19 B, 20 A.

[2] CASTIGLIONE, op. cit., lib. I, cap. XXV, pag. 54.

[3] Qui mi compiaccio di riprodurre la nota 184 che il Novati ha stampato nel' *Fior di battaglia*, perchè vi è compendiato quanto si riferisce al Moncio: « Se non m'inganno, scrive il Novati, niuno s'è avveduto fin qui che quel « Pietro Moncio », ricordato dal Morsicato Pallavicini (op. cit., pagina 10) e dal Marcelli (op. cit.. pag. 11), come il primo maestro italiano che stampasse un libro di scherma l'anno 1509, deve quasi certamente venir identificato col celebre maestro di esercizi cavallereschi esaltato nel *Cortegiano*. Il Cian, che nell'edizione pregevolissima di quest'opera da lui curata, ha raccolti (v. lib. I, capitolo V, pag. 20) i pochi dati che si posseggono intorno allo schermidore stipendiato dal duca d'Urbino, s'è provato ad identificarlo con certo Pietro dal Monte, che fu al soldo de' Veneziani quale condottiero di fanti, e morì combattendo da valoroso nella giornata di Ghiaradadda (14 maggio 1509); ma a me (Novati) codesta ipotesi non finisce di piacere. Certo lo schermitore dovette chiamarsi « Monti » o « Monte », non « Dal Monte », giacchè nel « Moncio » del Morsicato Pallavicini a me par di scorgere la riduzione volgare di un *Montius* latino ».

altro maestro della scuola bolognese, che lo seguì da presso. Ma nessuno dei maestri italiani del Quattrocento praticò una scherma « sans méthode », come afferma senza ragione il signor Egerton Castle [1]; perchè, se egli avesse letto e il Manciolino e il Marozzo, che per la nascita e la loro educazione artistica appartengono al secolo XV, si sarebbe convinto della fallacia della sua asserzione: « Si vedrà che, durante tutto il XV secolo, ciascun maestro seguiva un sistema particolare, composto unicamente de' suoi « trucs » preferiti. E non fu che quando un numero sufficiente di scuole furono formate e i loro principî spiegati in numerosi trattati, che una specie di base

DUELLO DI BOUTEVILLE SULLA PIAZZA REALE (SECOLO XVI). (DA UNA STAMPA DELL'EPOCA).

della scherma fu riconosciuta universalmente. Su codesta base, posata appena da due secoli, da Meyer, da Fabris, da Giganti e da Capoferro » (cioè al principio del secolo XVII) « la scienza delle armi, a' nostri giorni tanto assoluta, fu sviluppata poco a poco » [2].

Con la sua buona grazia, mi concedo il lusso di ripetere al sig. Castle ch'egli, così scrivendo, non valutava certamente l'enormezza dello sproposito, eguagliato solo da quei mille altri, di cui egli, con una disinvoltura piuttosto unica che rara, ha seminato il suo libro. Veniamo a noi.

Maestro Fiore de' Liberi col suo scritto, tanto sapientemente illustrato dal Novati, prova la fallacia dell'asserzione dello scrittore inglese, perchè l'arte dell'abbrac-

[1] EGERTON CASTLE, op. cit., pag. 8.
[2] Idem. ibidem.

ciare e quella dell'armeggiare già avevano in Italia principî fissi, ben definiti, quindi un metodo. Ma non basta.

Nel secolo XV, fino a prova in contrario, non furono stampati libri sull'arte dell'armi nè in Italia, nè fuori; poichè quelli che « si dice » venissero dati alle stampe da due maestri spagnoli non giunsero sino... al signor Egerton Castle. I primi trattati che si conoscono sono italiani e sebbene stampati nei primordi del secolo XVI, furono scritti da maestri nati ed educati nel Quattrocento. Orbene, codesti trattati (Manciolino e Marozzo) non contengono *trucchi*, ma si basano su un sistema, su regole e su principî sì ben definiti, che, se trascritti diplomaticamente, potrebbero fornire elementi preziosi per la educazione degli schermitori moderni. Affermando poi che la scherma cominciò a svilupparsi coi trattati di Meyer (allievo di Marozzo), di Giganti, di Fabris, di Capoferro, dimostra chiaramente il signor Egerton Castle di essere un ignorante e che non solo egli non ha veduto i trattati di Manciolino e di Marozzo; ma che non ha neppure scorso (di sicuro non li ha capiti) quelli che egli, facendo l'erudito, cita. Del resto, basta che un intelligente di cose schermistiche esamini attentamente lo scritto di questo signor Castle per convincersi come egli faccia un'*insalata* dei giudizi espressi da altri e da lui raccolti alla bell'e meglio in un volume. Ma perchè gli idioti abbondano..., il sig. Castle è..... un grande storico dell'arte della scherma!!! Così va il mondo!

* * *

La tradizione vuole che i primi a stampare di scherma fossero due maestri: uno catalano: Jayme Pons di Perpignano e uno spagnuolo: Pietro de la Torre. La tradizione è confortata dalla testimonianza di Giuseppe Morsicato Pallavicini[1] e di Francesco Antonio Marcelli[2]: i quali affermano, Jayme Pons di Perpignano aver posto in luce nel 1474 un suo libro di scherma « che fu sommamente stimato ». Codesto libro oggi è scomparso, e malgrado l'opinione invalsa e l'affermazione dei due maestri italiani, io dubito fortemente che abbia mai esistito *stampato*, dacchè solo nel 1474 la stampa fu introdotta in Spagna. Invece, è provato che D. Luis Pacheco de Narvaez, (il quale nel 1569 dettava il suo libro sulla *Philosophia de las Armas*, stampato nel 1582), scrisse l'opera sua 135 anni dopo quella del Pons. Da questa affermazione del De Lenguina[3], si dovrebbe dedurre che il Perpignanese

[1] *La scherma illustrata*, Palermo, 1670, pag. 10.
[2] MARCELLI FRANCESCO ANTONIO, *Regole della scherma*, ecc., Roma, 1686, pag. 11.
[3] *Libros de Escrima*, pag. 124.

Nella mia *Bibliografia Universale della Scherma*, tratto più ampiamente della questione. Qui, però, mi concedo il lusso di far rilevare come in Italia, rotto il ghiaccio, è un succedersi continuo di trattati a stampa, e così, dopo Moncio (1509), vediamo giungere Guido Antonio di Luca (1529?) e poi Manciolino (1531) e quindi Marozzo (1536), Agrippa (1553) e così di seguito sino a' nostri giorni, un incrociarsi di ristampe con edizioni novelle, tanto da formare una catena senza interruzione dal 1509 al 1904!.... Nella Spagna le cose avrebbero dovuto passare egualmente; ma no, che abbiamo appunto il fenomeno contrario. Ammesso che Pons e De la Torre abbiano pubblicato i loro libri nel 1474, sino al 1532 non sentiamo più parlare di celebrati maestri spagnuoli. In quell'anno (1532) la tradizione vorrebbe che Francesco Romano pubblicasse in Siviglia un trattato di Scherma di cui si è sempre ignorato il titolo. Di questo autore, che io opino possa essere il famoso *Francisco romano*, maestro a Roma, e quindi italiano, ricordato da Brantôme, si ha una vaga notizia solo in Marcelli (a pag. 11) e nella *Almirante's bibliografia Militar*, e non come fatto certo, piuttosto come tradizione,

Comunque, se anche un Francesco Romano pubblicò un suo libro sull'armeggiare, i maestri spagnuoli sarebbero stati almeno 58 anni senza dare notizia di loro.

Ma se il libro del Romano, come si ha il diritto di dubitare, non vide la luce per le stampe,

avrebbe stampato il suo scritto nel 1434 e non nel 1474, che è quanto dire: *Quarant'anni prima* che nella Spagna fosse introdotta la stampa.

Può darsi però, e questa opinione la condivido coll' ottimo prof. Novati, che sul finire del Quattrocento, taluno facesse stampare quanto scrisse il Pons nel 1434, e che lo facesse stampare, assieme ad altro scritto del De la Torre, spagnuolo, del quale il nome ci giunge solo per dato e fatto di Morsicato Pallavicini, il quale (a pag. 27, 36 e 42) afferma di avere avuto tra mani il trattato in parola, di cui anzi riferisce a più riprese le parole, indicandoci persino le pagine dove codeste parole si leggevano. Comunque sieno passate le cose, sta di fatto che di questi due scritti (come di quello del nostro Pietro Moncio fino a ieri) si è perduta ogni traccia, con grave danno degli studiosi della storia della scherma, abituati a ricercare i giudizi e le prove nei documenti, e non a emettere pareri o a trinciare sentenze con la folle fantasia del pensiero di cervelli leggieri. E perciò all' Italia nostra rimane il vanto e la gloria di possedere il più antico libro stampato sull'arte della scherma che le vicende dei tempi tormentosi hanno salvato dal naufragio, nel quale sono periti i libri del Pons, di Pietro de la Torre e di Francesco Romano di nazione spagnuola (1532) e l'altro di Guido Antonio di Luca (1529), se pure videro la luce.

IL CAVALIERE D'EON.

Il libro più prezioso che ci rimane sull'arte della scherma antica è dunque quello

EX-LIBRIS DEL CAVALIERE D'EON.

allora i maestri spagnuoli avrebbero conservato il silenzio dal 1474 al 1582, anno in cui Jeronimo de Carrança fece stampare *De la filosofia de las Armas, de su destreza y de la agresion y defension Christiana.*

Ma, si faccia bene attenzione, che è provato dal signor De Lenguina (*Libros de Escrima*, p. 124) che il Carrança, naturale di Siviglia, scrisse il suo libro nel 1569 e 135 anni dopo del perpignanese Pons (1434). Sicchè si dovrebbe ammettere che la scuola spagnuola non dette alcuna vita di sè per un secolo, se è vero che Francesco Romano pubblicasse il suo trattato ; o per un secolo e mezzo se Francesco Romano non fece stampare alcuno scritto suo sull'armeggiare. Questo fatto è in opposizione a quanto successe e succede presso tutte le nazioni presso le quali l'arte dell'armi, senza giungere alle cime gloriose che ha toccato in Italia, ha avuto cultori, non dico numerosissimi e famosi, ma semplicemente numerosi e mediocri. E se le scuole di Perpignano, di Siviglia e le altre che si dice fiorissero in gran numero per tutta la Spagna erano siffattamente rinomate, come va che per un secolo e mezzo da Pons a Carrança non dànno vita a *celebrate lame*, nè a maestri che, fiduciosi della scienza loro, sentirono l'opportunità di tramandare ai posteri il nome e l'esperienza acquistata con un trattato sull'arte che tanto li onorava ?.....

fatto stampare a Venezia nel 1531 da Antonio Manciolino, presso N. D'Aristotile, detto Zoppino. Ma, ecco un altro libro moderno, riproducente uno scritto antico, a contendere, non all' Italia, perchè esso pure di un italiano, sibbene al Manciolino la gloria della priorità. Vo' dire il *Flos duellatorum*, il *Fior di Battaglia*, della cui resurrezione tutti gli studiosi, e specialmente gli schermitori, devono gratitudine al prof. Francesco Novati.

E questi preziosi cimelî dell'arte dell'armi italiana, e quelli che illustrarono codesta scienza nei secoli successivi sino a' giorni nostri, sono esaminati, i veramente meritevoli, nelle pagine che seguono, affinchè ciascuno s'abbia quella parte di gloria che oggi circonda per merito di tanti l'arte schermistica italiana, madre generosa d'ogni scherma straniera.

Signor

GLADIATORUM
ACCADEMIA
NOBILIUM

Essendo uno degli sottoscritti per l' Accademia stabile di Scherma, si compiacerà pagare all'esibitore della presente Lire 7. 10. per l' anticipazione del primo Semestre, cioè sino all' ultimo giorno del mese di Decembre 1799 quali serviranno per l'onorario de' Signori Maestri, e per il mantenimento della nostra Accademia, valendo questa per ricevuta.

Il Colonello Giacomo Dondini
Vice-Presidente.

Secretario.

CEDOLA DI PAGAMENTO DELLA SOCIETÀ DI SCHERMA DI BOLOGNA DEL 1799.

II.

I GRANDI MAESTRI DAL TRECENTO AL CINQUECENTO.

iore de' Liberi. — Di maestro Fiore de' Liberi da Premariacco, il prof. Francesco Novati ci ha dato quanto i documenti, rinvenuti con accurate ricerche e studiati con sommo amore ed intelletto, potevano offrirci.

Nacque, tra il 1340 e il 1350, a Premariacco, piccola villa del Friuli posta a cinque miglia da Cividale, da messere Benedetto dei Liberi, secondo quanto egli stesso afferma, per dare ad intendere ch'egli discendesse da nobilissima casata [1].

Sedotto forse dal rispetto che nel Friuli, sempre in guerra contro i tiranni che cercavano in mille guise diverse di opprimerlo, godevano i numerosi maestri di scherma, sospintovi forse dal suo naturale istinto, sta di fatto che Fiore de' Liberi preferì frequentare le scuole dell'armeggiare a quelle dei grammatici, ripetendo nell'ambizione segreta del cuor suo la canzone del soldato greco, intesa e riferita da Anacarsi: « Una lancia, una spada, uno scudo » con... quel che segue.

Attratto dalla vita avventurosa delle armi, Fiore dei Liberi un giorno lasciò le sponde del Natisone per girsene pellegrinando di paese in paese, bramoso, com'egli afferma, di perfezionarsi sempre più nell'arte che aveva abbracciata, di sviscerarla, di apprenderne i più sottili scaltrimenti, i più gelosi segreti [2]. E così, vagabondò lungamente « in molte provintie et in molte zitade, cum grandissima fatiga et cum grandi spexe », sino a conseguire « da molti magistri tedeschi, anchora da molti italiani », quanto gli rimaneva da imparare [3].

Ma, verso il mezzo dell'anno 1383, quando Udine lottava per la indipendenza e le franchigie violate della chiesa friulana, contro la sopraffazione del cardinale d'Alençon, nominato da Urbano VI a patriarca commendatario d'Aquilea, maestro Fiore dei Liberi tornò in Patria a schierarsi tra i difensori della libertà.

E tra questi rimase, sino al cader dell'anno 1384, in qualità di esaminatore e

[1] Questo mezzo è anche oggi comunissimo tra i maestri di scherma italiani e stranieri. La maggior parte si accontentano di farsi credere cavalieri o quasi; ma taluni si spacciano per baroni o conti del Santo o non Santo Impero, benchè i loro maggiori fossero stati semplicemente « servi di mafroda, manomessi e purgati in seguito dalla macchia di servitù. E' proprio vero che il mondo è.. sempre il medesimo!

[2] NOVATI, op. cit., pag. 22.

[3] Fiore dei Liberi trascura di darci i nomi di questi maestri dai quali egli apprese quanto non sapeva; solo nel prologo del *Flos duellatorum* ricorda maestro Giovanni, detto Suveno, allievo di maestro Niccolò di Toblem, della diocesi di Metz.

conservatore delle balestre e degli altri ordigni atti a saettare, esistenti nella Camera del comune.

Circa venti anni più tardi ritroviamo Fiore dei Liberi alla Corte di Ferrara a insegnare l'arte sua a Niccolò III, marchese d'Este [1], ove, ridotto vecchio, sull'invito del principe scrisse il *Flos duellatorum*.

Lo scritto di Fiore dei Liberi ha forma poetica ed è arricchito da oltre cinquecento illustrazioni grafiche, alle quali l'autore ha affidato il compito di far meglio comprendere ai profani quanto egli descrive con la parola [2]. Altri scritti sull'arte dello schermo scrisse Fiore de' Liberi, sui quali con molta dottrina e fine acume ha detto il suo parere l'illustre Novati [3].

Sebbene l'idioma tedesco vanti le scritture riposte in luce da G. Hergsell ed altre della metà del Trecento, dobbiamo, sino a prova contraria, ritenere Fiore de' Liberi il primo tra gli schermitori italiani che dette forma sistematica all'armeggiare, nella quale la parte artistica prevale, sopraffà ed eclissa quella letteraria, ridotta ancella, chiamata a chiosare ogni singola illustrazione, imitando anche in ciò gli autori dei vecchi *Fechtbücher* di Germania.

Un maestro italiano moderno, Masaniello Parise [4], falsando un concetto stampato da Blasco Florio [5] e prima di lui espresso con diverso fine dai capitani Grisetti e Rosaroll [6], ha sentenziato « essere la forza nemica capitale della scherma ». Sebbene la pochezza dell'A. mi dispensi dal confutare l'affermazione peregrina, sono lieto di ricordare come sino dai tempi più remoti si usasse dai maestri di scherma di far precedere l'arte « dell'armeggiare », cioè della scherma, da quella « dell'abbracciare », cioè della lotta, affinchè gli scolari, resi gagliardi e destri da questa, potessero riescire abili in quella. Non diversamente ha praticato nel *Flos duellatorum* il maestro Friulano, che ha diviso il suo scritto in due parti distinte, facendo precedere l'arte dell'abbracciare a quella dell'armeggiare; dacchè, già sul finire del Trecento, il lottare anche da noi occupava un posto non secondario tra gli esercizi cavallereschi, perchè « accompagna molto tutte l'arme da piede » [7]. E perchè questa opinione era generale, diffusissima, durante l'aureo Rinascimento, rimane inesplica-

[1] Scolari di maestro Fiore, come afferma il Liruti. (*Notizie delle vite ed opere scritte da Letter. del Friuli* ecc., Udine, 1780, vol. IX, pag. 27 segg.), furono, oltre a Niccolò III, i cavalieri Pietro del Verde tedesco che combattè con Pietro della Corona, pure tedesco, in Perugia, Galeazzo delli Capitani di Grumello Mantovano, che combattè con un Bricichardo Francese in Padova, Lancillotto de Beccaria di Pavia con Baldassar tedesco in Imola, Giovanni de Baio milanese innanzi al duca di Milano con altro tedesco, ed Anzo de Castelbarco con Giovanni degli Ordelaffi. Lancillotto Beccaria, figlio di Leodrisio Duratesta e fratello di Castellino III, lo si trova sempre mescolato alle turbolenze onde fu sconvolta la Lombardia dal 1400 al 1430; a Galeazzo di Grumello, che lo Zazzera (*Della nobiltà dell'Italia*, Napoli, MDCXV) dice: *virtuosus atque fortissimus miles singularis*, indirizzava prima del 1402 un carme latino Antonio Loschi, segretario di Giangaleazzo duca di Milano, esortandolo a tutelare l'onore del nome italiano nel duello che doveva sostenere contro un francese, il quale lo aveva sfidato, e, quando ne uscisse vincitore, a concedere la vita all'avversario. Ved. Novati, op. cit., pag. 93, nota 61.

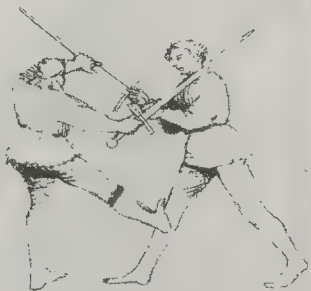
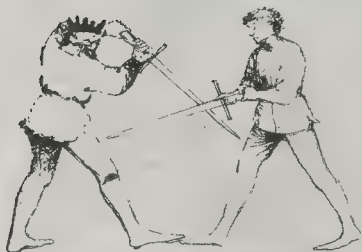
[2] Il prof. Novati, facendosi forte dell'opinione di Adolfo Venturi, ritiene queste illustrazioni « delineate da penna tanto baldamente leggiadra » opera di un artista appartenente alla scuola veronese; e ne fa il rapporto con un disegno, attribuito al Pisanello, posseduto dal *British Museum*.

[3] Novati, op. cit., pag. 37 sgg.

[4] Parise Masaniello, *Trattato teorico-pratico della scherma di spada e sciabola* ecc., Roma, 1888.

[5] Blasco Florio, *La scienza della scherma*, Catania, 1844.

[6] Grissetti e Rosaroll, *La scienza della scherma*, Milano, 1803.

[7] Degli esercizi ginnici e cavallereschi (tra i quali primeggiava anche la lotta) grati ai giovani di nobile lignaggio de' suoi tempi, ne dà una descrizione interessante C. Salutati al lib. XIII, ep. III, tom. III, pag. 600, del suo *Epistolario*.

FIORE DE' LIBERI — LA SCHERMA DI SPADA A DUE MANI.

bile il silenzio mantenuto rigoroso sull'arte dell'abbracciare dai trattatisti di scherma e di materie militari e cavalleresche di quel tempo, compreso il Marozzo.

A vero dire, quest'arte tanto necessaria nell'armeggiare dei secoli passati è trattata succintamente anche da maestro Fiore, il quale dice bensì della lotta « d'amore » e di quella da « ira »; ma suttace di quella accademica, ossia: cortese, come ben si esprime il Novati. Così, nel prologo, il maestro Friulano accenna rapidamente a la forza e a la prestezza dei movimenti, necessarie per eccellere nella lotta; l'utilità di guadagnare le *prese* sull'avversario per la felice riescita dell'*abbattimento* e segue suggerendo consigli e precetti intorno al modo di offendere l'avversario e di ridurlo con mosse sollecite, con attacchi improvvisi e con colpi bene assestati nella impossibilità di nuocere o di reagire.

Questa prima parte dello scritto di maestro Fiore risente grandemente dell'influenza che sull'arte di lui deve avere esercitato quella tedesca, ch'egli apprese « cum grandiosissima fadiga et cum grandi spexe.... da molti magistri tedeschi.... », lotta più antica e più rozza, e veramente degna di maestro Otto, il giudeo, che per entrare ai servizi della casa ducale d'Austria, si fece battezzare. Però, maestro Fiore si limita ad insegnare « li zughi avantaçadi e più forti e quelli che più besognano in arme che sença per più deffesa de lo homo e più segurtade », tra' quali il torcicollo, il gambetto, le strettoie.... e il bastone, giuochi codesti scomunicati dalla lotta moderna.

Dalla c. 6 A in poi il maestro Friulano tratta dell'armeggiare, esponendo i precetti dell'arte « che apertene alla daga » [1], la quale nel *Flos duellatorum* risente più della lotta che della scherma. E quindi dà precetti a chi è disarmato per difendersi da un aggressore armato di daga, disarmarlo financo; precetti e consigli che troveremo quasi tre secoli dopo ripetuti con insignificanti differenze e talvolta fedelmente ricopiati da Achille Marozzo [2] e da altri non meno celebrati maestri del secolo XVI. — Seguono « i contrarî » e cioè le azioni che dovrà praticare l'armato per eludere le « coverte » del disarmato e colpirlo di daga. E perchè sembra allietarsi nel disfare il fatto e nel rifare il disfatto, ecco maestro Fiore a chiarire i « contro-contrarî » con i quali l'inerme annienta « i contrarî » dell'avversario armato.

Le prese di mano e di corpo, rimaste in uso sino a metà del secolo XIX, sono nel *Flos duellatorum* trattate senza economia; seguono le chiavi di sotto, o « sottana » di mezzo, « o mediana », sinonime di « legature », alle quali l'assalito non può opporre resistenza per non subire « rotture e percussioni e lesioni di braccio e di gambe, pericolose di morte ». Disarmato e abbattuto, con i precetti suggeriti da maestro Fiore, l'avversario dell'inerme veniva da questo finito con la daga che egli aveva conquistato.

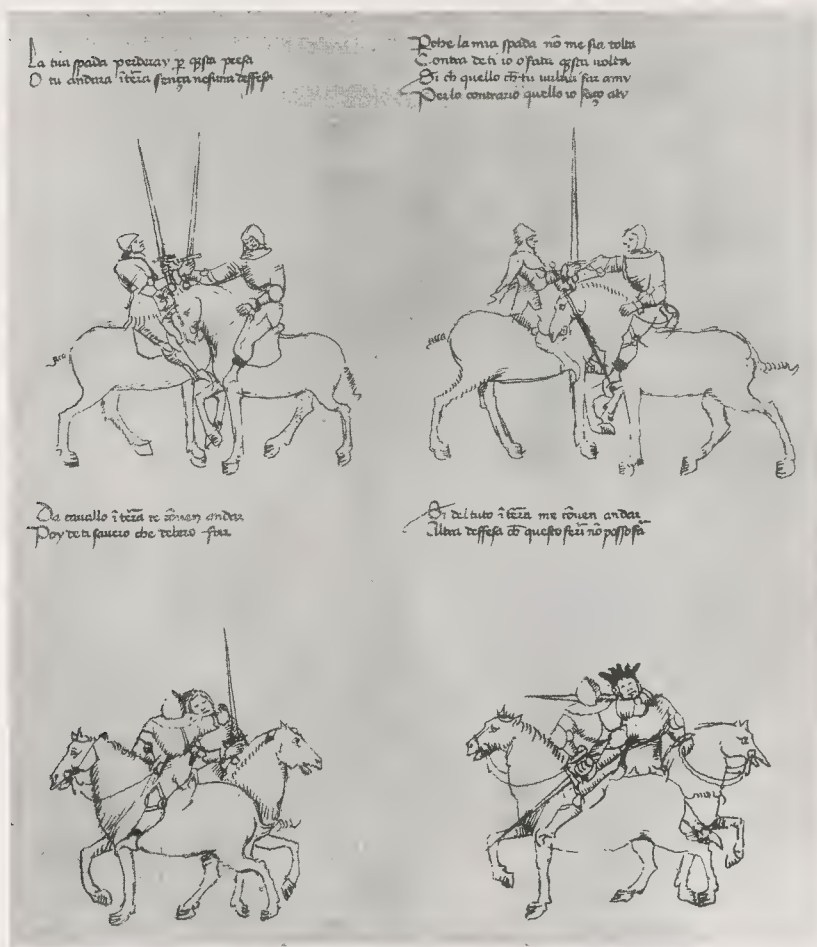
Ad un tratto gli abbattimenti di daga di maestro Fiore assumono tutti i caratteri della vera scherma; i campioni sono ambedue armati di daga ed iniziano il « giuoco stretto », quale si suole combattere in « sbarra » [3].

Alle istruzioni sul giuoco della daga succedono quelle che si riferiscono al giuoco della spada; ma non si attarda in definizioni generali, nè tampoco in « regole e documenti teorici »; ma senza preamboli prende a dire delle due « virtuti » nelle quali è divisa l'arte di ben maneggiare la spada, chiarendo il numero e la natura

[1] Daga, arma bianca corta, una specie di spada corta, che fu e che si trova in uso presso tutti i popoli di tutte le epoche. Somiglia al *gladio* dei Greci e dei Romani ed è sempre a due fili; talvolta a forma di triangolo isoscele a sezione di losanga. Però, sempre più lungo del pugnale, col quale spesso si confonde. Lo *scramasax* era la daga dei Germani, una specie di coltellaccio a un filo solo e con un codolo assai lungo. Nel sec. XIII la daga ebbe le vette del gavigliano, o braccia dell'elsa, leggermente inclinate verso la punta della lama. La *lingua di bue* era pure una daga; la daga con elsa ed anello venne in uso verso il 1410 e somiglia al lungo pugnale spagnuolo, i fornimenti al disotto dell'elsa offrono un grosso anello nel quale si allogava il pollice. Sul finire del secolo XV si portava dalla parte destra; talvolta sulle reni come i lanzichenecchi. Nel XVI secolo gli anelli divennero due e pare se ne servissero i picchieri, che la collocarono al basso della picca per respingere gli assalti della cavalleria.

La *daga da duello* si addimandò invece *daghetta*; aveva la lama molto forte a due fili; ma era atta a ferire solo di punta. L'uso di quest'arma nel duello è di origine italiana; sebbene il Demmin dica di Germania sul finire del secolo XV.

[2] Marozzo ha copiato *fedelmente* Fiore de' Liberi per la Presa III (cfr. *Flos*, c. 7 B, 1 c., 1 fig.); e la V (cfr. *Flos*, c. 9 B, 1 c., 1 fig.). — Le « Prese » si compiono anche qui rompendo il braccio all'avversario: v. Presa V, c. 131 A; Presa IX, c. 135 A; Presa XII, c. 138 A.

[3] *In sbarra*, cioè *steccato* del Quattrocento: la *stelengarda* dei Ferraresi del sec. XV; la *liza* del Marozzo; la *pedana* de' nostri giorni.

FIORE DE' LIBERI — MODO DI COMBATTERE A CAVALLO.

dei colpi, delineando quattro figure, di cui tre per i « Tagli » ed una per le « Punte ». Questa sovrabbondanza dei *tagli* sulle *punte* fu uno dei caratteri principali della scherma antica, diretta più alla difesa che all'offesa; sebbene, sin da allora, fosse riconosciuto avere il taglio minor misura della stoccata [1]. I tagli di maestro Fiore sono sei, e cioè: due *fendenti*, verticali, scendenti dall'alto in basso; due *sottani*, verticali,

[1] Già il Marcelli (*Regole della Scherma* ecc.), al lib. II, cap. 22, condanna questa mania di *tagliare* nella scherma antica; e nella parte I^a^, lib. II, cap. XXII, dice che « il taglio si chiama figlio della punta, perchè si dee seguire di seconda intenzione, per non arrischiarsi (facendolo di prima) ad evidente pericolo dell'offesa dell'avversario. Perciocchè il taglio è un'azione per se stessa molto povera di difesa, nel mentre che va per offendere, e scopre tutto il corpo nel tempo che fa il suo circolo: e non è come la punta, la quale nello andare avanti e nel tornare indietro cammina sempre per una linea, e mantiene continuamente il corpo coperto sotto l'armi, e si trova in presenza del nemico ». E il Tasso, che di scherma la sapeva lunga, quando vuol far soccombere uno dei tanti guer-

montanti, ascendenti dal basso in alto; due *mezzani*, orizzontali o traversali, diretti a respingere le *punte*, e cioè: a parare i colpi di *punta* e a rispondere di fendente, perchè in fendenti si possono mutare. Il settimo colpo è quello di *punta*, che troveremo più innanzi già dal Manciolino addimandato *stoccata*. Concludendo: maestro Fiore ammette solamente sette colpi di spada.

I *tagli* insegnati dal maestro Friulano sono gli stessi che si leggono quasi tre secoli più tardi descritti nel libro di Marozzo, e da quasi tutti gli altri trattatisti della scuola nostra che gli tennero dietro: Mandritto fendente, Roverso fendente; Montante, Sottomano, Diritto sgualembrato e Roverso sgualembrato.

Ai *colpi* dovrebbero seguire le *guardie*; ma nossignori; maestro Fiore s'indugia nell'esporre i precetti per lo schermire di spada da una mano sola, « senza bucolero », cioè senza brocchiere. Passa quindi a dimostrare « come uno schermitore munito di uno o di due bastoni e d'una daga, possa in pari tempo parare una lanciata e ferire nel petto l'avversario ». Così, egli si apre la porta che gli permette di trattare della lancia, della quale insegna il maneggio, e che troveremo nel secolo XVII ampiamente trattato dai maestri di picca. Maestro Fiore, a cui mancano ordine e logica, mentre avverte che l'arte della lancia « fa sua finisione », continua a enunciar precetti e dipinger figure intesi a « dimostrare come un campione armato di spada a due mani ovvero soltanto di bastone riesca non solo a schermirsi » da chi lo affronti per offenderlo con lancia o dardo; ma possa benanche sopraffare l'avversario, quando possa entrare in giuoco stretto, a fine di colpirlo di taglio o di punta.

Tornato in carreggiata, il maestro Friulano ci presenta una figura virile, allegorica, maggiore a tutte le altre, contro il petto della quale convengono le punte di sette spade disposte in circolo, rappresentanti sette tra le nove, anzi tra le dodici *poste* o *guardie* di spada descritte nel *Flos*.

E qui non si tratta di spada a una mano, ma di quella a due mani, l'uso della quale fu generale sino alla fine del secolo XVI [1], ed esigeva una straordinaria vigorìa fisica, agilità e robustezza di polso; perchè le offese dovevano partire con impeto alla posizione di riposo, voluta dalla pesantezza dell'arma.

rieri del suo poema, fa colpire di punta e non di taglio, perchè i colpi di punta sono mortali e non mortali quelli di taglio:

« D'un *mandritto* Artaserse, Argeo di *punta*,
« L'uno atterra stordito, l'altro uccide ». (C. XX, st. 34).

[1] V. note 2 pag. 58 e 1 pag. 59.

Striscia addimandarono gli italiani quella specie di spada che aveva la lama molto lunga e stretta, atta a ferire solo di punta. Non era arma da guerra, sibbene da duello, e venne di moda nella seconda metà del Cinquecento sino a tutto il secolo XVII. Per queste spade si resero famosi gli spadari di Toledo, di Siviglia e di Milano; tra i primi furono più rinomati Julian del Rey, il Moro; tra gli ultimi di Mendrisio, Caimo e Lucio Piccinino. Le strisce avevano quasi sempre una coccia traforata, con lavori di cesello e di bulino; in quelle spagnole però la coccia era contornata da un *rivolto*, detto *rivoltino*, atto ad arrestare e anche rompere la punta della spada avversaria. Taluno opina, ma senza addurre alcuna prova irrefragabile, che in Francia la striscia fu conosciuta prima che in Italia e cioè nel secolo XV, sotto il nome di *rapière*. Ma se in quel tempo i francesi venivano in Italia ad apprendere l'armeggiare!...

La *spada* degli antichi aveva la lama molto larga a due fili paralleli, tagliata alla sua estremità ad angolo con i lati simmetrici e serviva solo per menare colpi di taglio. Questa forma durò sino al sec. XIII ed aveva il fornimento composto di un' elsa dritta ed a croce, manico e pomo assai pesanti, quasi sempre a forma di disco, sino al sec. XVI. Verso il 1650 si cominciò a fare il fornimento con guardia ad uno o più rami, e con controguardia, elsa diritta e curva in doppio modo, tanto sul piatto della lama, quanto normale ad esso. Errano, dunque, coloro che addimandano spada qualsiasi arma bianca lunga con lama, diritta. Questo nome è proprio all'arma che ha la lama diritta a due fili dal bottone alla punta, sgusciata in maggiore o minore parte della sua lunghezza.

Le *poste* o *guardie* in numero di dodici furono tradizionali fino al Settecento, e le troveremo quindi riferite nello stesso numero in Marozzo ed in altri trattatisti del Cinquecento e del Seicento.

La prima egli addimanda:

> « *Tuta porta de fero sonlapiana Terena*
> « *Che tagli e punte sempre si refrena* »

e perchè le

> « *Poste e guardie per nome ci façemo,*
> « *E una simille cum l'altra contrarie noy semo* »

maestro Fiore, alla prima contrappone la *Posta de dona sopra et altera* (dritta); segue *la Posta « reale » de vera fenestra* (dritta) o *Mezana porta de fero*; la *Posta longa* a *Posta frontale* o *Corona; Posta de dona* (sinistra) a *Dent de zenchiar*; *Posta breve* a *Posta stanca de vera fenestra; Posta de Codalonga* a *Posta de Bicornio.*

Per gli schermitori moderni, innamorati del giuoco del fioretto pel quale « la forza è nemica della scherma », come leggermente giudicò il maestro Parise [1], simili denominazioni della vigorosa e potente scherma della spada a due mani risultano incomprensibili; perchè la scherma italiana antica e quella moderna fu sempre studiata superficialmente dagli scrittori nostrani e da quelli stranieri. Eccezione unica a questo fenomeno l'ha fatta un letterato, il prof. Francesco Novati, il solo che abbia saputo osare e penetrare e vedere chiaro nelle tenebre della scherma italiana dal Trecento in poi, col suo veramente profondo studio sul *Flos duellatorum*, dal quale io ho tolto la maggior parte delle notizie che concernono il maestro friulano Fiore de' Liberi. Ed il Novati ci dà modestamente la chiave di questo fenomeno: « Taluni tra i nomi delle Guardie sebbene a primo aspetto oscurissimi, possono divenir chiari per noi, se a ricercarne la genesi dedicheremo un po' di pazienza, e, sopratutto, *quella cognizione degli antichi volgari italiani che ad altri è interamente mancata* » [2].

Ho detto di *taluni* e non di *tutti*, perchè già nel secolo XVI il valore primitivo

Spadone si addimandò sempre una spada più grossa delle ordinarie e propria delle genti da cavallo ed aveva la lama dritta a un filo e mezzo.

Spadone a due mani è invece la *spadona* di maggior grandezza della ordinaria, con lama a due fili diritta o foggiata a fiamma, più lunga, più larga e più pesante dello spadone ordinario, con manico lungo tanto da non potersi adoperare se non con ambo le mani.

L'uso nella guerra venne in Italia dalla Germania e dalla Svizzera sul finire del sec. XV; ma in Germania era comune nel Dugento. Serviva specialmente per la difesa delle piazze assediate ed era proprio degli uomini d'arme a piedi, che, marciando, lo portavano sulla spalla come l'archibuso, oppure appeso ad una correggia dietro la schiena.

[1] PARISE M., op. cit., pag. 32. Più grosso sproposito schermistico non era possibile dire in sì poche parole! Si vede proprio che i nostri maestri difettano della cultura storica dell'arte loro. Così, per es., se il sig. Parise avesse letto nella *Ragione di adoprar sicuramente l'arme* del Grassi le prime tre righe del « Cap. I: Della vera arte di adoprare l'arme », vi avrebbe trovato li elementi atti a risparmiargli il dispiacere di un simile errore: « Non è dubbio alcuno, scrive il Grassi, l'essercitio honoratissimo de l'arme farsi per due cose perfettissimo, cioè per il giudizio et per la forza ». E come se ciò non bastasse a pag. 144 dedica un lungo capitolo « Dello esercitarsi da solo per acquistar forza ».

[2] Come avrò campo di riferire e di confutare altrove, Egerton Castle, il quale passa per essere il più competente ed illustre critico e storico della scherma che vanti l'Inghilterra, nella sua opera, già citata, sulla *Scherma* e gli schermitori, con una prosopopea da fare impallidire un negro, afferma che la Posta o guardia chiamata *cinghiara* dal Manciolino e dal Marozzo deriva da *cinghia* (la ceinture ou la taille); e così, vagolando per gli spazi infiniti di una fantasia fertile quanto presuntosa, dà spiegazioni fantastiche di altre guardie. Così, la « Coda » è per il sig. Castle « semplicemente » la punta; la « becca » è.... becco. Non c'è da sbellicarsi dal ridere a.... tanta improntitudine ignorante?!..

di parecchie denominazioni date nel Trecento e nel Quattrocento alle guardie o poste, per distinguerle le une dalle altre, era rimasto oscuro.

E perchè il Novati nel suo esame profondo dello scritto di Fiore dei Liberi dovette rinunciare ad ogni speranza di rintracciare nei libri dei maestri italiani del Cinquecento illustrazioni e conferme della teorica delle guardie, insegnata dal maestro Friulano, ne fece ricerca e le trovò negli scritti dei vecchi Fechtmeisters di Germania, in copia tale, quale gli concedesse di potere stabilire l' influenza grandissima esercitata dai maestri tedeschi sulla scherma italiana del Trecento. E perchè il Novati all'affermazione fa seguire i documenti che la confortano, l'oppositore si trova disarmato e, non potendo negarlo, gli è giuocoforza accettare l'asserto [1].

Alla enumerazione delle guardie maestro Fiore fa seguire la descrizione delle *prese* e le *strette* della spada a due mani, tanto pel giuoco largo, quanto pel giuoco stretto, cioè « l'arte di mezza spada, che il Marozzo quasi trecento anni dopo qualifica come: « el meglio del gioco », « el fondamento dello scremire... in tutte le sorti d'armi »!... E, tanto alto questo « gioco stretto » è nel concetto del Marozzo, da indurlo a consigliare al suo discepolo di non insegnarlo se non « a li homini che hanno bono core » [2].

LA LOTTA — DA "DIE RINGERKUNST" DI FABIAN VON AUERSWALD.

Con i « contrarî » del giuoco stretto maestro Fiore insegna a schermirsi dai « tor di spada » [3]; e dopo aver dipinto due abbattimenti « di mano roversa » e uno « contrario », accenna a quattro « tor di spada », « di sopra », « di mezzo », « di sotto », coi quali maestro Fiore annunzia (II Prologo): « finisse lo zogo della spada a due mane »; sebbene, anche dopo, di codesto giuoco il maestro Friulano parli e non brevemente, benchè gli schermitori sieno *armati di tutto punto,* come per scendere in campo. Di conseguenza maestro Fiore si trova costretto a parlarci delle sei guardie necessarie per combattere nello steccato, delle quali talune egli ha precedentemente descritte, ed altre, come la « Posta breve serpentina », la « Posta

[1] Il Novati (*Flos duellatorum* ecc., pag. 61), prende in esame il *Kunst des langen Schwert* del trecentista Hans Lichtenauer, e da me a pag. 243 citato nella *Bibliografia Universale della Scherma*, Firenze, 1890; e vi si osserva, dopo l'enumerazione di alquante regole di carattere generale intorno al maneggio della spada a due mani (*Das ist ein gemaine ler des langen Swerts*) « pochi versicoli nei quali... sono... costipate tutte le azioni dell'arma ».

« Nei primi versi vi sono enumerati i cinque colpi della spada (Czornhaw, Krumphaw, Twerchhaw, Schilhaw, Scheutelhaw); seguono « i movimenti offensivi e difensivi che i seguaci di maestro Lichtenauer » più tardi addimandarono Handtarbeit del « mezzo » del gioco; in numero di nove, e cioè: *Machreisen*, *Ueberlaufen*, *Absetzen*, *Durchwechseln*, *Züchen*, *Durchlaufen*, *Abschneiden*, *Handdrüchen*, *Häugen*, e per ultimo lo *Sprechfenster*.

[2] MAROZZO, op. cit., lib. 1, cap. 12, c. 8 B.

[3] *Tor di spada*, azione soggetta alle *prese* che furono in uso nella scherma Napoletana sino a verso il 1850. Fiore insegna ad afferrare col braccio il braccio nemico e, avviluppandolo con moto circolare, costringerlo a deviare in fuori assieme all'arma. Chi eseguisce la presa, minaccia o colpisce l'avversario siffattamente reso inoffensibile.

de vera Crose », la « Porta de ferro mezzana », la « Posta Sagittaria », la « Posta de Crose bastarda », ognuna contraria all'altra [1]. Con gli assalti d'azza, per i quali il maestro Friulano addita quattro guardie o Poste (« Posta breve serpentina » contro « Posta de Crose » e « Posta de dona » contro « Dent de Zenchiar ») seguite da cinque assalti tra avversarî armati in guerra, termina l'arte dell'armeggiare a piedi.

La parte del *Flos duellatorum* destinata all'armeggiare a cavallo, è in maestro Fiore trattata con quella parsimonia, che rasenta l'avarizia la più sordida.

Ciò che riscontriamo nello scritto di Fiore dei Liberi, lo riscontriamo più tardi in Marozzo, in Agrippa e in tutti gli autori del Cinquecento, in quelli del Seicento, e così via sino ai trattatisti di ieri e a quelli d'oggi.

Nè ciò può fare meraviglia, giacchè tutti coloro che scrissero di scherma, senza eccezione alcuna, erano gente che andava a piedi; che aveva sempre viaggiato a piedi e conosceva il cavallo e l'arte di guerreggiare su quello e con quello, così, a orecchio, per averne sentito parlare da qualche scolaro, o capitano, negli ozî del riposo tra una lezione e l'altra. Tutti codesti messeri adunque, o non parlarono o dissero il meno possibile della scherma a cavallo... per non stampare spropositi, degni di.... schermitori a piedi.

L'ultima parte del *Flos duellatorum* tratta della teoria della lancia, con due Guardie o Poste « Dent de Zenchiar » e « Posta de dona », la quale meglio e solo si adatta a chi, armato di lancia corta, abbia da affrontare un avversario armato di lancia lunga [2]. Per ultimo un abbattimento di tre cavalieri contro un pedone, che si difende con lo spiedo [3]; e alcuni assalti di daga contro spada chiudono lo scritto di maestro Fiore de' Liberi da Premariacco.

LA LOTTA — DA " DIE RINGERKUNST " DI FABIAN VON AVERSWALD.

[1] Nessuna di queste Guardie o Poste ha riscontro nel Marozzo, nè in altri trattatisti del Cinquecento che lo seguirono. Invece le prese e le strette di spada tra schermitori armati di tutto punto, descritti e disegnati nel libro di maestro Fiore, trovano riscontro quasi assoluto nei *Fechtbücher* di Hans Talhoffer, ciò che concorre a rafforzare il giudizio del prof. Novati, sulla influenza della scherma tedesca sulla italiana, o per lo meno sulla affinità delle due scherme nel secolo XIV. Ed infatti, il prof. Novati trova ancora in codesti libri alemanni altri notabili riscontri negli assalti d'azza descritti da Fiore.

[2] La lancia corta era propria dell'uomo a cavallo, e così si addimandava perchè era più piccola e meno lunga della alabarda, sostituita più tardi dalla *picca*. Questa per la lunghezza della sua asta somigliava al *contus* e alla *sarissa* degli antichi. Tornò in uso nella seconda metà del secolo XV come arma da guerra pei fanti, ai quali fu dato appunto il nome di *picchieri*. Secondo il Macchiavelli la lunghezza della picca era di nove braccia (m. 5,247), secondo il Montecuccoli di quindici piedi (m. 7,845) e più. Sull'esercizio della *picca* scrissero trattati il Bresciani, l'Alfieri, il Marzioli ed altri (Gelli, *Bibliog. della Scherma*). Le picche degli uffiziali furono di dimensioni assai inferiori a quelle accennate; talora, però, avevano il ferro più lungo a foglia di olivo, o a lingua di carpio (Gelli, *Guida del raccoglitore ed amatore delle armi e delle armature antiche*, Mil., Hoepli, alle parole citate).

[3] Lo spiedo da prima fu limitato alla caccia per finire i cinghiali, ma venne usato anche per la guerra. Nel secolo XVII n'erano armati gli alfieri. Claudio d'Asti nella disfida di Barletta fu ucciso con lo *spiedo* da Francesco Salomone, siciliano. Il Marozzo (op. cit., c. 183) parla « dell'abbattimento

* * *

Il *Flos duellatorum* di maestro Fiore esaminato con criterî schermistici appare innanzi tutto incompleto, giacchè egli non esaurisce nessuna delle sue arti che ha preso a trattare, e cioè: nè l'*abbracciare*, nè l'*armeggiare*, quindi nè la lotta, nè la scherma vera e propria.

La scherma di spada a due mani, invece, vi è trattata con cura, come quella di un'arme che a' tempi del maestro Friulano e dopo, fino a quando cioè i cavalieri e gli uomini a piede rimasero ricoperti di ferro, mantenne la supremazia sulle altre armi bianche manesche corte e lunghe. E questa supremazia la spada a due mani si ebbe forse, perchè l'esercizio continuato in codesta scherma moltiplicava straordinariamente le forze muscolari, in allora assai più, o per lo meno quanto l'agilità, necessarie per vincere negli abbattimenti, i quali coronavano quasi sempre ogni sorta di armeggiamento. Per questo non è da fare meraviglia, se maestro Fiore trascurò la teoria della spada, nella quale per taluni secoli si condensò la scherma nostra. Nè c'è da meravigliarsene, ripeto, quando si ricordi che a' tempi di maestro Fiore i cavalieri andavano in giro come tanti bietoloni ricoperti di ferro da capo a piedi, contro il quale le punte delle striscie, come quelle delle spade usuali, non avevano alcuna efficacia, se per difetto di costruzione delle armi difensive non trovavano per mera sorte un buco, o una fessura, la quale permettesse loro di arrivare al corpo dell'avversario.

La scherma a due mani non poteva essere praticata se non da uomini ricoperti di ferro; e finchè cavalieri e non cavalieri indossarono camaglio e coppo; pellegrino, cotta e corazza; cosciali, gambiere e stiniere ecc., la scherma di spada a due mani potè reggere e trionfare; ma fu obbligata a cedere il passo alla scherma di spada sola, alla spada leggera, maneggiata con una mano, quando la persona non essendo più rivestita di ferro, costrinse gli uomini d'arme a ricercare nell'abilità schermistica, nel maneggio di una spada e nel brocchiero il riparo contro i colpi micidiali dell'avversario. È pur vero che nel Trecento i fanti cambattevano con spada e scudo: ma non è men vero, che allo scudo andava aggiunta un'altra difesa personale, la cotta; e che la spada non era quella del *Cinquecento*, ma la spadona, più larga, più pesante e meno flessibile della striscia, che dal Cinquecento in poi divenne la vera arma da combattimento diretta quasi esclusivamente a parare di costa e a ferire di punta; mentre la spadona [1], che teneva il mezzo tra la spada a due mani e la striscia, lavorava quasi esclusivamente di fendenti, cioè: di taglio, e

di spiedo da persona a persona ». Lo spiedo era un'arma d' asta adoperato da tempo assai remoto dalle milizie dei Comuni italiani, e fu sempre compreso tra le armi proibite negli Statuti. La più antica memoria di quest'*arma per la guerra* si trova nel documento vercellese del 18/12 1202 (Gelli, *Guida* ecc., p. 308 e sgg.). Lo spiedo ebbe varie forme e funzioni. Così si ebbero gli spiedi a forbice, snodati, a due orecchie, ecc.

[1] La spadona, accrescitivo di spada, a due fili a lama diritta, di maggiori dimensioni della spada a due fili, a lama diritta, di maggiori dimensioni della spada comune, si adoperava con una mano sola. Aveva l'elsa a croce, manico e pomo. Non è da confondersi con lo spadone a due mani, dal quale differiva solo nelle dimensioni. La *spadona* era propria della gente d'arme del secolo XIII al XVI. Ferruccio a Gavinana fu trovato quasi solo, con la sua *spadona* in mano « et aveva intorno de' nemici morti e tagliati in pezzi più di cinquanta e lui poco ferito » (Ughi, *Cronache fiorentine* 1547, Arch. stor. it., app. VII, 164). Ciò prova come nel secolo XVI si studiasse anche in Toscana il maneggio di codesta arma, e come il Ferruccio seppe trarre vantaggio dall'esercizio fatto con quella.

poco di punta, benchè la violenza del colpo e la robustezza della lama le concedessero di trapassare talvolta la cotta.

Alle deficienze tecniche, ora accennate, nel *Flos duellatorum* di maestro Fiore va congiunto il disordine della esposizione logica; ma sarebbe temerario per questi difetti negare i meriti grandissimi che allo scritto del maestro Friulano spettano; perocchè egli ebbe il coraggio di tentare ciò che altri da noi non fece (almeno sino a prova contraria) a traverso tempi incolti e con mezzi tanto limitati. Il libro di maestro Fiore è inferiore per tecnica a quelli degli autori che lo seguirono al principio del secolo XVI; ma supera di gran lunga gli embrioni di libri de' maestri tedeschi, i quali di poco lo precedettero, o gli furono colleghi.

Lo scritto di Hans Lichtenauer, ...e quelli dei chiosatori di Hans, come a dire: di Mastr'Andrea, « der Lignitzer », di maestro Martino Hundsfeld, di Pietro di Danzig, nota l'ottimo Novati, non possono nemmeno essere presi in considerazione, tanto tenue è il contributo da loro recato all'arte che professavano [1].

Comunque, un esame accurato ed un confronto giudizioso hanno concesso all'illustre professore Novati di provare luminosamente « i rapporti intrinseci notevolissimi » tra gli ammaestramenti consegnati nel *Flos duellatorum* e quelli che, esposti primamente in Germania da Hans Lichtenauer, furono nel sec. XV sviluppati dalla sua *Gesellschaft*, specialmente nella importanza data da Fiore alla lotta, ritenuta dai maestri italiani e da quelli tedeschi del Trecento, arte cavalleresca strettamente connessa con quella d'armeggiare.

Altre ragioni di somma importanza vengono addotte dal prof. Novati a conferma del suo asserto sulla relazione strettissima, emergente dal confronto, tra lo scritto del maestro Friulano, con quelli dei maestri alemanni del Trecento. Ragioni codeste da convincere il critico più riottoso e ottime per fare risaltare il merito grandissimo ed il posto eminente che a maestro Fiore de' Liberi da Premariacco spettano nella storia e nella tecnica dell'arte schermistica italiana. E perchè del sapiente lavoro dell'ottimo Novati sul *Fior di Battaglia* ho io abbondantemente abusato in questo capitolo sul maestro Friulano, mi faccio uno scrupolo di raccomandarne lo studio al leggitore, che da quella lettura potrà ritrarre soddisfacimenti intellettuali e di amor proprio nazionale in abbondanza.

* * *

Antonio Manciolino. — « Di Antonio Manciolino bolognese opera noua, doue li sono tutti li documenti et vantaggi che si ponno hauere nel mestier de l'armi d'ogni sorte nouamente corretta et stampata. MDXXXI ».

Il titolo dell'opera di Antonio Manciolino fa sorgere il dubbio che, precedentemente al 1531, codesto libricciuolo sia stato stampato. Ma dove? e quando? e da chi? Mistero! Anche gli antichi trattatisti dell'armeggiare citano solo l'edizione del 1531; mentre fanno menzione di altri trattati « stampati » nel 1474 e nei primi anni del Cinquecento [2]. Comunque sia, nell'attesa che documenti inoppugnabili vengano a rischiararci sul dubbio, ci accontenteremo di esaminare l'opera di Antonio Manciolino sulla rarissima edizione del 1531, la sola nota. E sebbene sia ormai provato che

[1] Novati, *Fior di battaglia* ecc., pag. 71.
[2] Morsicato Pallavicini, op. cit.

il maestro bolognese ebbe parecchi precursori, egli nella dedica fa mostra di dimenticarli: « Molti ingeniosi, et eccellenti auttori, degni di immortale laude... si sono sforzati non solo con la uiua voce: li presenti: ma etiam li posteri: et successori insegnaro: et ammaestrare. Tamen *insino alli nostri tempi* (quanto ci sia noto) *alcuno ha colli suoi scritti dichiarato* î che modo si debba defendere dali seuienti inimici: essendo da quelli assalito: se non il nostro autore; il quale ammaestra nella seguente operetta: euadere: et schifare la uiolente et intentata morte »[1].

Nè si comprende l'audacia di siffatta affermazione in un maestro come il Manciolino, al quale, se poteva essere sconosciuto lo scritto di maestro Fiore de' Liberi, non dovevano riescire estranee nè le opere spagnuole, che si dicono stampate nel 1474[2], nè il libro di Pietro Moncio (Pietro Monte), del quale fu concittadino e, se non discepolo, certamente collega nell'insegnamento schermistico; giacchè varî scrittori della nobile arte, che seguirono il Manciolino a un secolo e più di distanza, ne parlano e ne citano financo le pagine.

« L'opera nova per imparare a combattere, et schermire d'ogni sorta Armi » è un trattato di scherma nel vero e proprio senso della parola, l'autore del quale personifica « il tipo de' maestri d' arme d'allora », e « ci offre modo di formarci un'idea molto curiosa delle cognizioni schermistiche prevalenti in Europa vuoi nel sec. XV, vuoi sugli inizî del XVI ».

« Egli è, a così dire, impossibile di scorgere il più semplice principio, l'ombra pure d'un metodo nelle opere di quel tempo. Que' maestri (Manciolino e Marozzo) null'altro insegnavano ai discepoli loro se non una serie di astuzie, di strattagemmi, de' quali erano giunti in possesso nel corso di una vita piena di avventure, e che stimavano atti ad essere applicati con vantaggio ne' duelli e ne' combattimenti. Essi esercitavano gli scolari in cotai giochi fin a tanto che la facilità e l'agilità con cui li eseguivano valessero a renderli realmente pericolosi per avversarî meno agguerriti. Tutti codesti strattagemmi furono battezzati con nomi bizzarri e capricciosi.... Sembra che non si sia compreso allora nè punto nè poco quale immensa diversità interceda tra il taglio e la punta; unico intento del combattimento essendo quello di collocarsi di fronte al nemico in una posizione che gli concedesse di colpirlo in un modo qualunque. Le guardie avevano scarsissima importanza, poichè il concetto della difesa personale era annichilito dalla preoccupazione assorbente di ferire l'avversario »[3].

Opino che il signor Egerton Castle, quando scrisse questo severo giudizio sul conto del Manciolino e del Marozzo, scrivesse quanto sapeva; ma sono convinto che egli non sapesse quanto scriveva con una baldanza superata e vinta solo dalla sconfinata ignoranza che il critico aveva dell'opera dei due maestri della scuola bolognese.

E che sono nel vero, giudicando severamente, come merita, lo scritto del signor Castle, lo prova il fatto che lo scrittore inglese non ha letto mai, nemmeno il frontispizio dell'opera del Manciolino; perchè, se codesto raro e prezioso libricciuolo egli avesse letto, a fè di Crimoli, non avrebbe ripetuto il giudizio fantastico ed avventato del signor Emilio Mérignac, un mediocre esecutore della scherma francese, che al-

[1] Manciolino, op. cit., c. 1.
[2] V. le note più avanti.
[3] Egerton Castle, *School and Masters of Fence*, chap. II, pag. 39 sgg.

l'improvviso s'impancò a storico dell'armeggiare, accumulando errori e spropositi da muovere a pietà.... i sassi e da esilarare le grondaie!...

« L'auteur esquisse les trois gardes principales qui sont classées aujourd'hui comme *prime*, *seconde* et *octave:* il décrit également les attaques, mais, comme il a négligé de fixer par le dessin ces différents (*sic*) *ferite*, car les gravures du livre sont des simples ornements étrangers au texte, il est difficile de se rendre bien compte des distinctions qu'il a voulu établir entre la *coupe* et l'attaque. La dernière partie de l'ouvrage est consacrée aux différentes manières, que doit employer un

DI ANTONIO MAN-
CIOLINO BOLOGNE
*ſe opera noua, doue li ſono tutti li docu
menti & vantaggi che ſi ponno ha
uere nel meſtier de l'armi d'o=
gni ſorte nouamente cor=
retta & ſtampata.*

M D XXXI.

gentilhomme pour se quereller, et, pour ce maître, la querelle était un art presque aussi difficile que l'escrime, qu'il était chargé d'enseigner » [1].

Questi inqualificabili apprezzamenti, ripetuti, sulla fede del signor Mérignac, da scrittori stranieri e italiani, a' quali era mancata l'opportunità o la possibilità di scorrere il raro libretto del Manciolino, provano all'evidenza la leggerezza con la quale

[1] Mérignac Emile, *Histoire de l'escrime*, ecc., Paris, 1883-86, t. II, pag. 488 sgg.

Tratti in inganno dall'affermazione del Mérignac, ripeterono lo stesso giudizio il Masiello e l'Hergsell. Nella mia *Bibliografia generale della Scherma* (pag. 125) mi pronunciai nello stesso senso, non avendo potuto rintracciare alcuna copia nel Manciolino sino al 1894. E quale fu la mia sorpresa, quando potei avere tra mani, e leggere il rarissimo libretto, è facile immaginarlo. E subito detti notizia dell'errore commesso, per la fiducia prestata a chi non la meritava, nelle successive mie pubblicazioni, ogni qualvolta mi si presentò l'opportunità.

il signor Mérignac e il suo degno compagno di... spropositi, Egerton Castle, hanno scritto e stampato i loro libri *storici* sull'arte delle armi. Essi deplorano che il Manciolino invece di occuparsi di scherma si dilettasse a bighellonare tra i precetti dell'onore e quelli delle sfide, dei duelli ed altre simili frascherie. Ebbene, il trattato di Antonio Manciolino consta di sei libri; ciascuno dei quali è preceduto da un particolare proemio; il primo, però, è anche preceduto dalle *Regole Generali.*

Il libro primo, che è diviso in dodici capitoli [1], illustra le *guardie*, che non sono tre, ma dieci; e le illustra con quel suo dire ricercato e pomposo, minutamente e con ammirevole chiarezza *per chi sappia*, come ben scrive il Novati, *l'italiano* [2]. Seguono i colpi, ed a questi tengon dietro le « Offese », le quali appartengono alle dieci, e non tre, ripeto, guardie. — Il secondo capitolo [3] è dedicato alla descrizione di tre « maestreuoli giochi ouero assalti... di spada et brocchiero piccolo » [4]. Ed anche questo capitolo, malgrado il dire manierato, è scritto con chiarezza pari alla dottrina, che è profonda. — Nel terzo [5] il Manciolino espone le offese nel gioco di spada e brocchiero piccolo ed i contrarî loro, quando dal gioco largo (fuori misura e in misura) si passi a quello stretto (sotto misura): che è quanto dire: alle prese di mezza spada. Ed in allora dà ragione di diciassette maniere offensive coi relativi contrarî per le strette di mezza spada, falso con falso, e di altre diciassette coi contrarî per le strette di mezza spada, filo con filo.

Il libro quarto [6] è diviso in dodici capitoli, nei quali il « lettore animoso se vorrà giudicare occhiutamente » potrà convincersi come il Manciolino tratti in modo chiaro e preciso prima del gioco di spada da filo e targa o brocchiero largo [7], quindi (cap. xi) di quello di due spade e per ultimo (cap. xii) « del gioco di spada sola ».

Il libro quinto [8] è consacrato a quattro giochi particolari, preceduti, secondo il solito, da un lungo ed originale proemio, a cui tien dietro il « cap. primo del gioco di spada (da filo) et cappa », o in duello o in mischia; del « gioco di duo contro duo con le spade da filo et le cappe imbracciate »; « del gioco di spada da filo a filo nella destra, et con il pugnale nella manca »; « Gioco di Spada e di Rotella » [9]. — L'ultimo libro è dedicato all'armeggiare con armi inastate, e perciò il

[1] Op. cit., c. 7 A-C, 19 A.

[2] Op. cit., pag. 110 in n.

[3] Op. cit., c. 19 B-C, 29 B.

[4] Brocchiero piccolo. Addimandasi brocchiere quello scudo rotondo, o rotella, che ha nel centro una punta di acciaio sporgente ed acuminata, detta *brocca* e *brocco*, onde il nome di *brocchiere*. Questo ha la forma e le dimensioni delle rotelle ordinarie e ne differisce soltanto per il brocco. Giacomo Grassi, a pag. 60 della sua *Ragione di adoperar sicuramente la spada*, si esprime in maniera da far sorgere il dubbio che il brocchiere si adoperasse piuttosto pei duelli che in guerra. E Felice da Sora, *Lett.* (11/6 1322) *Archivio di Stato di Firenze*; *Urbino* (classe I, div. G, filza CCLXLI): « Appresso Mast.° Polo scrimitore vene quasi ogni dì a far giocare lo Ill.mo Sig.re Guido Baldo, il quale dimostra più adesso che habia mai facto delectarsene: Mast.° Polo li ha donato doi belli brocchieri et due spade ». Qui per brocchiero piccolo io ritengo s'abbia da intendere il *rotellino da pugno*, di dimensioni minori della rotella; e non si imbracciava, ma si impugnava. Ed infatti Agrippa ci dà la figura e c'insegna l'uso di quest'arma difensiva (Camillo Agrippa, op. cit.). Serviva specialmente per le giostre e pei duelli ed a tal uopo era fornito di gancio o di cerchi rilevati per potervi prendere la punta della spada avversaria e romperla (Gelli, *Guida* ecc., pag. 264).

[5] Op. cit., c. 30 A, 37 B.

[6] Op. cit., c. 38 A-C, 48 B.

[7] Brocchiero largo, v. nota precedente. Spada da filo, cioè: la spadona.

[8] Op. cit., c. 19 A, c. 57 B.

[9] Rotella si addimandò lo scudo di legno ricoperto di pelle, o di cuoio cotto, o di ferro, o di bronzo, o di acciaio, o di altre materie. Era di contorno perfettamente circolare, esteriormente convesso; talvolta aveva una parte rilevata nel centro, detta *umbone*, ordinariamente scolpita con un

Manciolino vi tratta del « Gioco di Rotella et Partegiana contro alle medesime Armi »; di « un altro gioco delle predette Armi »; del « Gioco di Partigiane sole »; del « Combattere di Spiedo contro Spiedo »; del « combattere di Ronca contro Ronca »; ed infine del « Combattere con le Lancie in mano da solo a solo ».

Da questa *diagnosi* sommaria dell' *Opera Nova* del Manciolino risultano chiaramente due cose: la prima: che nello scritto del maestro bolognese le « Regole principali ovvero Documenti sopra la valorosa Arte dello Schermire » premesse al suo lavoro, sono dettate con una chiarezza ed una precisione ignorate e vanamente am-

bite ne' loro mediocri scritti dai signori Mérignac e Egerton Castle. In quelle « Regole principali », quegli, il quale sa leggere l'italiano, vi scerne i semplicissimi precetti e le norme che anche oggi rappresentano i *capisaldi* dell'arte delle armi. « Cosa necessaria è conoscer li tempi: senza li quali è imperfetto il gioco: però è da auertire che come il colpo del Nemico ti ha trascorso la persona, che iui el torno è tempo di seguitarlo con la risposta che parrà più conueneuole »[1]. E come se questo assioma non sembrasse al grande maestro bolognese sufficientemente chiaro per imprimere al suo lavoro il carattere particolare ed assoluto di un trattato di

mascherone, con fogliami o con altri ornamenti cesellati. Nella parte interna della rotella ch'era concava, vi si trovavano: l'imbracciatura e la maniglia, ambedue di cuoio; oppure: la prima di due o tre corregge, cucite assieme, e la seconda di tondino di ferro, ingrossato di stoppa e ricoperto di pelle. Le rotelle anticamente si distinsero in *italiane* e in *modenesi*; ma non è stato sino ad oggi possibile stabilire in che cosa differissero.

[1] Op. cit., 3 B, a linea quarto.

scherma, eccolo soggiungere: « Li giucatori che senza misura et tempo fanno li colpi spessi, quantunque di quelli il nemico per sciagura giungano, sono nondimeno biasimeuoli et piuttosto della uentura che de l'arte sono da esser detti figli, ma quelli che si chiamano giucatori graui et appostati, che cercano con tempo et con gratia ferir il suo Auersario » [1]. E se quanto ho già riferito non bastasse, per bollare la ignorante presunzione dei signori Mérignac e Castle di erigersi a giudici di ciò che non conoscevano o non potevano comprendere, basti a dar loro il titolo che si meritano quest'altro passaggio dello scritto del Manciolino, tanto a torto ed a sproposito da essi bistrattato: « Non è di picciol profitto nè di poca bellezza il gentile schifamento di un colpo, anzi è di equale o forse di maggior leggiadria che a fare il bel colpo, conciossiacosa che molti sapranno tirar li belli colpi, ma pochi haueranno scienza di schifarli sì che offesi non siano » [2]; la seconda: che nei principî e regole esposte dal Manciolino tutta la teorica della scherma vi è condensata in modo ammirevole; e che i frammenti innanzi riferiti, chiaramente ammaestrano come il Manciolino sapeva ed insegnava essere base del perfetto armeggiare la esatta notizia de' tempi, della misura e della guardia, fondamento d'ogni scherma.

Nell'opera del Manciolino sono interpretate con maggiore lucidità (sebbene con minore larghezza) le dottrine, che più tardi vedremo illustrate dal Marozzo, intorno all'armeggiare con tutte le armi in uso nel primo quarto del secolo XVI, ad eccezione del bastone. Ma INVANO il leggitore cercherà nelle 126 paginette, delle quali si compone il rarissimo libretto del Manciolino, « le elucubrazioni sull'onore e le sfide » rinfacciate al maestro bolognese dal Mérignac e dal Castle e da altri, tratti in inganno da codesti due signori; perchè codeste elucubrazioni non sono mai esistite che nel cervello leggero dei due prefati storiografi e critici dell' arte delle armi. Ma se codesti due messeri, Mérignac e Egerton Castle, avessero *appena letto* lo scritto del Manciolino, si sarebbero accorti, come il maestro bolognese nel proemio del libro V [3] si difende dalla censura che potrebbe venirgli mossa appunto « perchè « molti sono, che ignorantemente dicono l'opra mia douer esser mancheuole, con- « ciossiacosa, che non contenghi li modi d'inuitar il nemico a combattere, nelle « giuste ragioni che alla mortale pugna conducer gli guerrieri possano, ne cui la « elettione del campo e delle armi partenghi, et simili fole. Fole (capisce signor « Mérignac? Fole !...) chiamo, perciò, che *follemente* (questo è per lei, signor Egerton « Castle) costoro giudicano douer pertenere al schermitore quello, che all'arte sua « è più alieno, che se degli uiaggi del sole, et della luna volesse trattare ! ».

La leggerezza, adunque, con la quale e il Mérignac e l'Egerton Castle scrissero *follemente* le sciocchezze che ho riferito intorno all'opera del Manciolino, giustifica la vivacità del linguaggio nel giudizio severo, tanto più che alla leggerezza si univa, negli anni nei quali e il libro del Mérignac e quello di Egerton Castle furono dati alla stampa, una avversione profonda contro tutto ciò che era italiano; avversione convertita in odio nel campo schermistico d'oltr'Alpe, ove nulla si lasciò d'intentato per abbattere la supremazia della scuola italiana di scherma su quelle straniere.

E vediamo ora di trasportarci in più spirabil aere !...

[1] Op. cit., c. 4 B, ultimo alinea.
[2] Op. cit., c. 3 B.
[3] Op. cit., c. 49 A.

MAROZZO — GIUOCO LARGO DI SPADA E BROCCHIERE.

MAROZZO — SECONDO ED ULTIMO ASSALTO DI SPADA E TARGA.

MAROZZO — MODO DI COMBATTERE DI SPADA E CAPPA.

MAROZZO — ABBATTIMENTO DI SPADA SOLA DA PERSONA A PERSONA.

***

Il maestro bolognese comincia l' *Opera Nova* con una invettiva contro la consuetudine del « segno » che abbiamo già veduto praticare da maestro Fiore, e lo vedremo ripetersi in Marozzo ed in altri trattatisti sino a' giorni nostri, sotto nomi e forme differenti [1]. « Suolsi dal più de li uolgarissimi maestri de l'arte, che de li colpi ragioneuole Schermitrice, nel più alto, et solenne canto de la Scola opporre un longo spiegamento di Carta, oue gli loro capitoli esser scritti dicono. Et nel uero, chi quelli legge, troua esser capitoli, ma quali i uenditori del uino sopra la botte fanno, cosa più mostruosa, che humana ».

E contro codesti *segni* e *Carte* il Manciolino s' inveisce perchè, « in quelli altro

MAROZZO — GUARDIA DI CODA LUNGA E STRETTA.

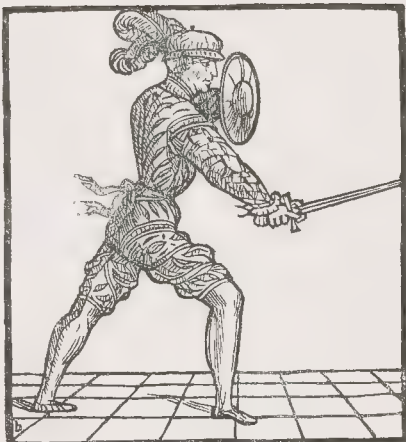
MAROZZO — GUARDIA DI CINGHIARA PORTA DI FERRO.

non si contenghi, che il poner a prezzo li maestreuoli giochi di questa arte, sì come la uirtù de l'armi a tanta uiltade caduta fosse che si desseno a trouar di quelli che le sacre membra di lei per le scole a prezzo uender si uantassero ».

Dal che si deduce, come già ai tempi del Manciolino, la specie dei maestri di scherma fosse ben poco diversa da quella moderna, per la maggior parte della quale il *Dio moneta* è stato sempre il migliore ispiratore di un più accurato insegnamento.

Il principio fondamentale dell'opera del Manciolino è, com'egli ci istruisce, quello di « guardar sè stesso e ferire altrui »; dacchè il *fondamento perenne* d'ogni scherma

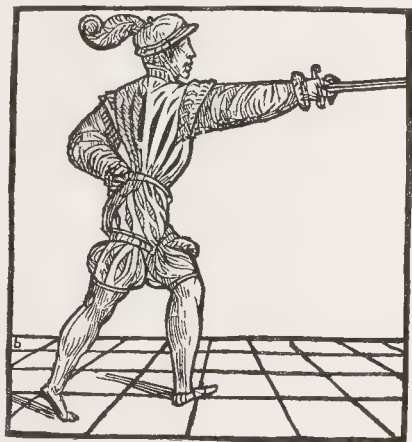
[1] Il segno degli antichi maestri corrisponde allo spiratico italiano e al *mur* francese. Il *segno* di Marozzo e quello dei trattatisti che lo seguirono « significa un corpo humano », come è rappresentato a c. 48 B dell'*Opera Nova*. Esso doveva essere « segnato in nel muro », nella scuola, avendo « in li suoi luoghi le littere che demonstreranno tutte le botte principale che se tranno in la spada, cuosi da due mane come da una », ed il maestro tutti i giorni faceva « trare scontra del ditto segno » (MAROZZO, op. cit., c. 1 B, 2 A).

MAROZZO — GUARDIA DI CODA LUNGA E ALTA.

MAROZZO — GUARDIA DI PORTA DI FERRO STRETTA O VERO LARGA.

MAROZZO — GUARDIA ALTA.

MAROZZO — GUARDIA DI SPADA LUNGA E DISTESA.

è sempre stato quello di toccare e di non essere toccato. E perciò egli comincia a descrivere « Le schifeuoli guardie, che dieci sono et hauenti diuersi nomi, utile ho giudicato il narrar di quelle che s'innanzi apprese sieno, spatioso, et ageuole Campo, anzi maggior luce al rimanente dell'opra daranno ». La prima di queste guardie egli la addimanda « *Alta*, perchè affrontar si douemo leggiadramente sopra la persona » ; la seconda la dice « Guardia di Testa »; la terza « Guardia di Faccia », la quale differisce da quella di testa in quanto che in questa la spada è tenuta di traverso ; mentre nella terza la spada è tenuta « diritta con la punta verso la faccia del Nemico et la mano armata del brocchero sopra la mano appunto della spada »; la quarta di « sopra il Braccio »; la quinta « Guardia di sott'il Braccio », perchè la « mano della spada star deve sott'il braccio del Brocchero » ; la sesta la dice

MAROZZO — GUARDIA DI TESTA.

MAROZZO — GUARDIA DE INTRARE.

« Porta di Ferro stretta », a cui tien dietro la settima « Porta di Ferro larga », che dalla sesta trae l'origine sua. La guardia di « Porta di ferro stretta... è così detta... per essere la più sicura dell'altre, et come il ferro fortissimo, et che a differenza della larga, stringe la spada uerso il nemico restringendosi parimente alla difesa del ginocchio ». Ma quella di « Porta di ferro larga » si addimanda così « perchè la spada allargandosi dal detto ginocchio fa maggiore scoperta de la persona che la precedente ». L'ottava è la « Cingiara porta di ferro »; così addimandata dal Manciolino perchè delle sue precedenti « ancho recca gran parte del suo nome ; ma la sinistra (mano) starà distesa alla diffesa della testa con il Brocchero come è poco detto innanzi, et cingiara perciò si dice da l'animale che ha tale il nome, che mentre uiene assalito con la testa et con le zanne s'adatta per trauerso nella guisa predetta per ferire » [1]. La « Guardia di Coda lunga alta » è la nona, « il quale nome

[1] MANCIOLINO, op. cit., c. 9 A. È semplicemente grottesca la definizione che di questa guardia ne dà Egerton Castle, il quale afferma che deriva da *cinghia* (la cintura di cuoio con la quale i no-

gliè dato per traslatione, che come si dice nelli uolgari prouerbi che uno non si deue impacciare con grandi maestri perchè hanno la coda lunga, cioè potere di offenderti per il copioso seguito, così cotal guardia dà il medesimo nome a questa nona e alla decima (Coda lunga stretta) per esser molto atta di giunger et offender il compagno tiene così fatto nome di Coda lunga alta »[1]. E quando il braccio della spada si trovi un poco più basso che non in « Coda lunga alta », la guardia prenderà il nome di « Coda lunga stretta ».

Il Manciolino divide « tutta questa animosa arte in due uirtuti ». « La prima è, guardarsi prima sè (la difesa) per cui è fatto il soprano capitolo delle guardie. La seconda è, sapere a tempo ferire il tuo nemico (l' offesa), sì che tu parimente non possi da lui essere offeso (l'incontro), perciò che ueruna gloria portaresti,

MAROZZO — GUARDIA DI CODA LUNGA E LARGA.

MAROZZO — GUARDIA DI BECHA POSSA.

quando ferito feristi, insieme uincitore et uinto facendoti »[2]. In queste poche parole del Manciolino vi è tutta la filosofia della scherma dei giorni nostri: guardarsi dagli attacchi dell'avversario; ferirlo senza essere feriti; evitare cioè l'incontro! E non ci voleva che... lo spirito acuto del signor Castle, per scoprire che nel trattato di Antonio Manciolino « è impossibile scorgere il più semplice principio, e il più infantile metodo di scherma ». Ma se codesto signore avesse scritto con cognizione di causa, si sarebbe accorto come la scherma italiana, a differenza della scherma delle altre nazioni, già nei precetti scritti dal Manciolino si presenta agli studiosi *intelligenti di scherma* con caratteri sì ben definiti da non concedere nemmeno ad un inglese di dubitare della chiarezza ed esattezza delle azioni esposte. Dacchè, già al principio del Cinquecento, come si vede, la scherma nostra non si accontentava

stri buoni villici serrano attorno alla vita, perchè non cadano loro le brache. Ma se il Castle avesse letto il libro del Manciolino non avrebbe stampato tante... corbellerie !...

[1] Manciolino, op. cit., c. 9 B.

[2] Idem, ibidem.

che lo schermitore avesse riguardo soltanto alla velocità ed al tempo, in cui si hanno da completare le azioni; ma imponeva sino da allora che si considerasse come uno degli elementi principali della scherma lo spazio da percorrersi nelle azioni da eseguire. Ed è appunto in questa teorica e in questi precetti, ritenuti esatti sino da' primordi della scherma italiana, che le concessero di avere la supremazia sulle altre scherme, ed indussero francesi, tedeschi, spagnuoli (e anche qualche inglese) ad accorrere, per alcuni secoli di seguito, dai maestri italiani per apprendervi l'*arte salutare* dell'armi. Talchè il Morsicato Pallavicini, che di scherma se ne intendeva alquanto, potè scrivere « che il giuoco spagnuolo, francese, italiano, o d'altra nazione, tutti discendono dalla nostra, la quale è la vera scuola dello schermire » [1].

MAROZZO — GUARDIA DI FACCIA.

I « colpi » destinati ad offendere l'avversario sono descritti dal Manciolino, al capitolo secondo del libro primo. I « colpi » descritti dal nostro autore sono sette: cinque principali « e due no »; e cioè: *Mandritto*, *Riverso*, *Fendente*, *Stoccata* ovvero *Punta*, *Falso*. « E perchè la spada ha due tagli, quello che guarda il nemico è detto *filo dritto* et quello che sta uerso te si chiama *Falso* ». Il *Mandritto* è il colpo diretto dalla parte manca dell'avversario, atto ad offenderlo all'orecchio sinistro, sino al ginocchio destro. Il contrario è per logico il *Riverso*, che perciò offende la parte destra dell'avversario, compresa tra l'orecchio destro ed il ginocchio sinistro. Ma « se leuando la spada tra il mezzo del diuisamento degli duo predetti colpi, cioè dritto per la testa in giù si dirà *Fendente*. Ma ogni colpo che tu menasti da terra in su uerso il uolto del nemico, o uoi dal destro, o dal sinistro lato, serà detto *Falso*. Et se spignerai di punta il nemico è noto da tutti chiamarsi *Stoccata*, o con il piede destro, o col sinistro, o sopra, e sotto mano » [2].

I due « colpi » non principali descritti dal Manciolino sono proprî del gioco di spada e di Brocchiero. Uno è detto *Tramazzone*, « il quale si fa con il nodo della mano che ha la spada, quello di sotto in su snodando uerso le parti sinistre tue a guisa di *Fendente*, l'altro è detto *Montante*, perchè si tira di sotto in su in modo d'uno *Falso*, che monta per fino in *Guardia alta* ».

Eccezione fatta dell'ordine logico, perchè in maestro Fiore i « colpi » precedono le guardie, « una sorprendente armonia regna tra i colpi insegnati dal maestro Friulano e dal Manciolino. Ciò prova, all'evidenza, che già sul cadere del Trecento l'armeggiare aveva in Italia precetti ben definiti e sicuri, che poco hanno da invidiare a quelli descritti nei trattati moderni. La differenza che vi si riscontra non è so-

[1] Morsicato Pallavicini, op. cit., c. XVI.
[2] Manciolino, op. cit., c. 10 A.

stanziale; ma solo apparente. In quanto che in allora i « colpi » si riferivano tutti ad un'arme sola (spada o spada a due mani poco monta nel caso concreto), mentre oggi, per la necessità di soddisfare alle esigenze dei tempi, quei colpi sono stati divisi tra la spada e la sciabola. Alla prima, privata dei fili, abbiam lasciato l'ufficio esclusivo di forare; alla seconda, fornita di punta e di un filo e mezzo, quello di forare e di tagliare. Ed è nella teorica di quest'ultima, che i colpi dei due antichissimi maestri d'arme italiani principalmente trovano riscontro, sebbene con regole diverse, quasi con le stesse denominazioni. Nel « colpo alla testa » odierno, addimandato anche Fendente, ritroviamo il « *Fendente* » di Manciolino; al *Mandritto* e al *Riverso* di costui fanno riscontro i « colpi alla figura » nostri ecc.; alla *Stoccata* la nostra *puntata*; al *Tramazzone* e al *Montante*, i *montanti* moderni.

E se talune norme, come per esempio quelle che regolavano l'esercizio della spada a due mani, oggi riescono a noi di difficile intelligenza, non dobbiamo attribuirne la colpa agli antichi maestri, poichè codeste regole si riferiscono al maneggio di un'arme, che noi da secoli abbiamo condannato all'inerzia nei musei e nelle armerie.

MAROZZO — GUARDIA DI BECCA CESA.

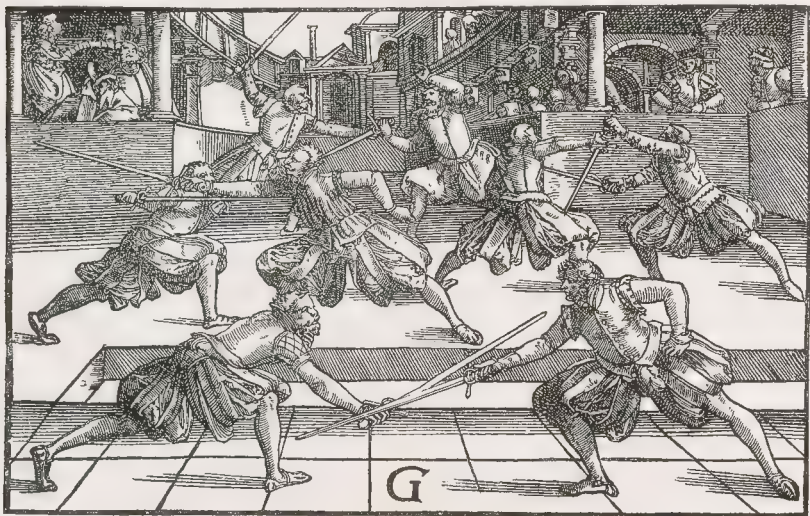
Nel terzo capitolo il Manciolino si dà a trattare delle « offese (che) alla guardia alta appartengono » e poi « delli contrarî » relativi e così di seguito per ogni guardia. Codeste paginette, ridotte a dizione moderna, rifulgono per la chiarezza e precisione delle regole, che il Manciolino deve aver trovato eccellenti in una pratica di insegnamento e, come oggi diremmo, di... terreno.

Nel Prologo del libro secondo segue « il primo assalto » e poi il « secondo » e quindi il « terzo »; ed i precetti e le regole vi sono esposti succintamente; ma con una conoscenza profonda dell'arte, piuttosto unica che rara, la quale ci rivela nel Manciolino uno di quei grandi maestri, se non innovatori, che nel Quattrocento e nel Cinquecento trovavano lieta accoglienza presso le Corti de' nostri Principi, ammiratori di qualsiasi virtù nella attività feconda degli italiani del Rinascimento.

Trattandosi delle « strette di mezza spada » i precetti di Manciolino rispecchiano quelli già letti in maestro Fiore, e sebbene la ricercatezza ampollosa del dire nuoccia grandemente alla chiarezza; pure, a chi ha una discreta pratica dell'arte dell'armi non può sfuggire l'importanza del dettato, dal quale pur oggi i nostri professionisti potrebbero trarre vantaggi insperati per la scienza della scherma, se il libro del Manciolino potessero, non dico leggere, ma comprendere nella sua assenza tecnica.

Tutte le circostanze *non liete* nelle quali può trovarsi uno schermitore vi sono discusse, vagliate e.... modificate dal consiglio del maestro, perchè dopo l'avvertimento

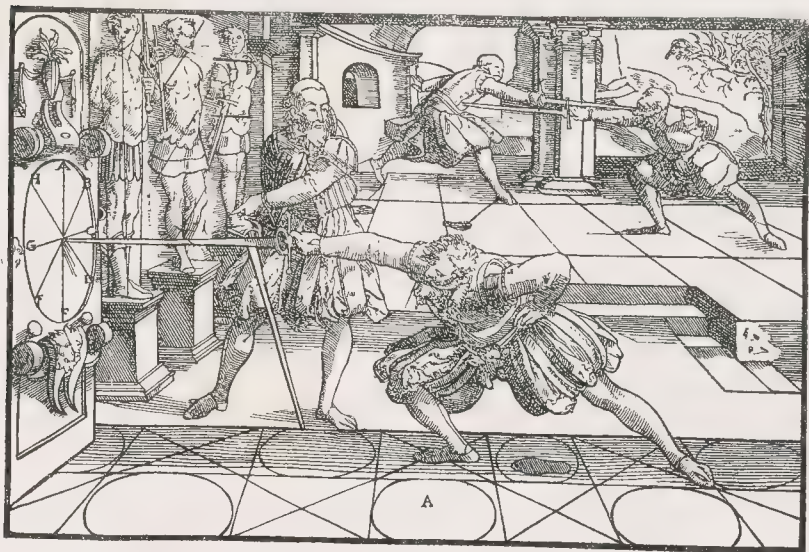
che « se serai pigro, sempre serai il patiente » [1], presenta tutte le « contrarie » dalle quali il tiratore ridotto a mal partito può trarre giovamento. I modi di offendere dalle strette di mezza spada, nel trattato del maestro bolognese sono quante le offese e cioè diciassette, ed altrettanti i contrarî « trouandoui falso con falso »; ma se le spade si trovano filo con filo, le offese e i relativi contrarî non mutano di numero: diciassette.

La scherma di spada e brocchiere, della quale tratta nel libro quarto, risente, per non dire ripete, quanto si è riscontrato nel *Flos duellatorum* del maestro Friulano, dal quale invero poco si discosta, essendo le modificazioni introdotte dal Manciolino piuttosto di forma che di sostanza. Ma, quale chiarezza e precisione nelle azioni descritte !...

J. MEYER (ALLIEVO DI MAROZZO) — LE SCUOLE DI SCHERMA (DA « GRÜDNDLICHE BESCHREIBUNG ECC. » 1570).

Ed eccoci al libro quinto col giuoco di spada e cappa. A leggere i precetti del Manciolino su questo particolare modo di armeggiare, il dubbio che l'uso a noi venisse dalla Spagna svanisce. Come si potrebbe ammettere tanta esattezza di precetti in un'arte, che sarebbe pervenuta in Italia sullo scorcio del Quattrocento, in un maestro, la cui operosità si era svolta al fine del secolo XV e al principio del XVI?

Chi ha la pratica delle armi sa, per esperienza, quanto sia difficile introdurre una modificazione qualsiasi nella pratica di quella; e come riesca solo possibile, dopo un tenace lavoro di lustri, farla accettare dalla generalità degli schermitori, fortemente conservatori e ribelli ad ogni rinnovamento, perchè li costringe a rinnovare e a correggere quanto in loro, per il lungo tirocinio, è diventato naturale!

[1] MANCIOLINO, op. cit., c. 31 A.

Alla scherma di strada, a quella di rissa, di due contro due, « con le spade da filo e cappa imbracciate », il maestro bolognese dedica meno di una pagina, perchè trova più opportuno ragionare più lungamente del « gioco di spada da filo a filo nella destra, et con il pugnale nella manca », e del « gioco di spada et di Rotella », nel quale insegna a tirare un quasi « *Colpo di Jarnac* », « et subito uarcherai con il piede destro innanzi tirandogli di sotto in su uno falso per la mano della spada accompagnato da *uno riuerso per coscia* e la spada calerai in coda lunga stretta col piede destro innanzi » [1].

J. MEYER (ALLIEVO DI MAROZZO) — IL GIUOCO DI STRISCIA (RAPIÈRE) NELLE SCUOLE TEDESCHE (1570).

L'ultimo libro, il sesto, del trattatello del Manciolino è consacrato al giuoco di « Rotella et Partegiana contro alle medesime Armi »; di « Partigiane sole »; al « Combattere di Spiedo contro Spiedo »; di « Ronca contro Ronca »; con le « Lancie in mano da solo a solo », nei quali giuochi vediamo risorgere e perpetuarsi la « scientia antiqua » di maestro Fiore de' Liberi.

Così finisce il trattato del Manciolino, il quale, contrariamente a Fiore dei Liberi e agli altri maestri stranieri, dei quali ci è pervenuto qualche scritto, non si occupa affatto dell'armeggiare a cavallo. E che codesta parte della educazione militare fosse, a' tempi del Manciolino e dopo, richiesta dalla generalità lo provano Marozzo, Agrippa e qualche altro, che a codesta parte dell'arte dell'armi han dedicato, sebbene in modo assai imperfetto e... molto succinto, qualche pagina de' loro scritti.

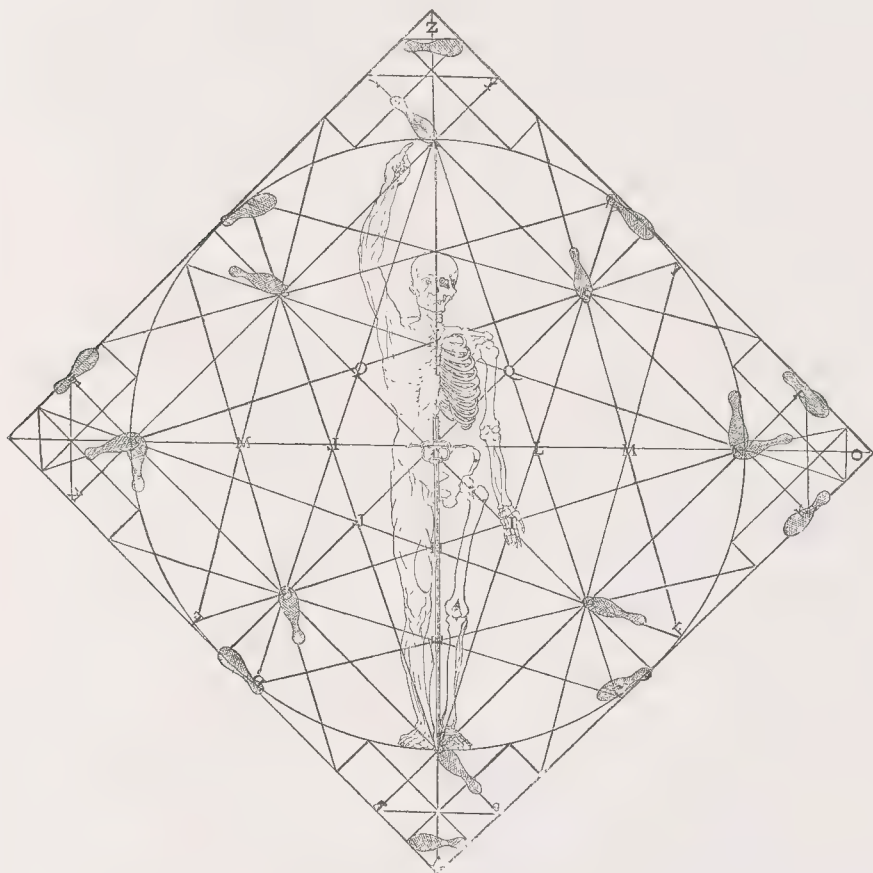
[1] MANCIOLINO, op. cit., c. 57 B.

Sarebbe temerario attribuire ad Antonio Manciolino la parte letteraria del trattato di cui egli fu senza dubbio l'ispiratore. Altri più dotto di lui, in fatto di lettere, deve aver rivestito, della forma letteraria, imbellettata d'artificiosa leziosità, le norme che man mano il maestro bolognese dettava. Tant' è ch' egli, nel descrivere i suoi precetti, si giova con una ricchezza impropria a un maestro dell'armeggiare del Cinquecento, « gli belli colori della soave eloquenza » che nel *duello* il Marozzo gli rinfaccia sottomano... come un *Montante* o un *Falso* formidabili. E nel suo dire il Manciolino si fa talmente sdolcinato e « gratioso », sino a riescire stucchevole, quando si affanna ad insegnare la maniera di variare gli « abbellimenti » di ogni singolo assalto che descrive. E mentre spiega le strette di mezza spada, falso con falso, filo con filo, non si dimentica nè si ristà dal raccomandare ai discepoli di ricorrere a taluni espedienti a lui pervenuti dalla vecchia scuola italiana. « Et se non ti uenisse fatto di offenderlo (l'avversario) al modo predetto, tu così stando a mezza spada, gli darai con il destro piede nel uentre..... ». Precetti questi che ci convincono pienamente come gli « abbellimenti » del Manciolino non modificassero in modo sostanziale l'intima natura della scherma antica, che di tanto in tanto fa capolino nelle norme schermitrici del Cinquecento, con tutta la rozzezza, aspra e feroce, quale doveva convenire alle abitudiui di codesti uomini gagliardi, nati, educati, vissuti nella lotta e per la lotta, sebbene foderati di un orpello risplendente di galanteria. E la lotta fu, per codesti nostri vecchi, un supremo bene, perchè apriva la via agli onori, alla ricchezza ed ai piaceri, assai più che non l'aprissero l'intelletto e la civile coltura. E perchè la teorica della scherma di quei tempi opponeva ad ogni azione l'antidoto di uno « contrario », ecco il Manciolino a suggerire contro siffatta offesa pedestre al... ventre, un buon colpo di brocchiero « nello schinco » (stinco) della offendente gamba, così fortemente aggiustato da guastargli il disegno di colpire e... la gamba [1].

Malgrado queste mende, e quelle « gratiose » letterarie, il libro di Antonio Manciolino è il monumento più antico e glorioso della scherma nostra, ben definito in norme e precetti fissi e razionali al cominciare del secolo XVI.

Il sig. Egerton Castle, dopo aver parlato di Manciolino con quella *impareggiabile competenza*, che altrove gli abbiamo riconosciuto (dimostrando come codesto signore siasi arrogato il diritto di giudicare e di criticare a vanvera un libro di cui egli mai ebbe occasione di leggere nemmeno il frontespizio), va più in là e ribadisce, con coraggio da cantonata, il suo peregrino giudizio in danno di Achille Marozzo, e sentenzia : « Ce que nous avons dit de Manciolino peut s'appliquer à Marozzo, avec cette différence toutefois, que ce dernier jouit de beaucoup plus d'autorité » [2]. E sin qui il male sarebbe poco, perchè queste ventidue parole sono vuote di senso, in quanto che al Manciolino e al trattato di costui, l'autore inglese ha dedicato mezza pagina!... Ma eccolo, il grande, l'incommensurabile « Genio », soggiungere: « Malgré *le peu de valeur* que peut ambitionner son enseignement, au point de vue moderne, l' ouvrage du célèbre Bolonais est beaucoup plus avancé que toutes les autres publications de son époque et fait pressentir la supériorité future des écoles italiennes » [3].

[1] Manciolino, op. cit., c. 31 B e 36 B.
[2] Egerton Castle, op. cit., pag. 40.
[3] Idem, pagg. 40-41.

Non c'è cortesia che tenga. A leggere simili giudizi bestiali, a tutto danno della nostra scherma, anche un santo sentirebbe il sangue ribollirgli nelle vene e assegnerebbe al critico inglese il diploma di... paziente, che ha meritato, se a ciò fare non facessero intoppo e il rispetto di sè e l'indignazione di vedere taluni igno-

IL CIRCOLO MISTERIOSO DI TGIBAUST (1628-1638).

ranti impancarsi a giudici e trinciar giù sentenze mostruose, su persone e su cose che non conoscono.

E perchè appunto il sig. Castle non conobbe mai nè l'opera del Manciolino, nè quella del Marozzo, prudenza gli imponeva il silenzio, su argomenti a lui sconosciuti. Nè la mia affermazione sia tacciata di presuntuosa; dacchè, posso provare — e lo so di mia scienza personale — che il *severo* critico inglese non conosce l'italiano moderno e quindi, per logica conseguenza, non può conoscere, e tanto meno comprendere, quello antico di Manciolino e di Marozzo; ma la prova assoluta della

completa ignoranza del sig. Castle, attorno allo sviluppo dell'arte dell'armi italiana, scaturisce dalla affermazione di costui: l'opera del Marozzo « est beaucoup plus avancé que toutes les autres publications de son époque... ».

L'osservazione, sciocca di per sè, diventa biasimevole quando esce dalla penna di uno scrittore, il quale ha fatto precedere l'opera sua dalla bibliografia della scienza criticata. Da codesta bibliografia scaturisce chiaramente che in Italia, tre autori avrebbero scritto, prima del Marozzo, intorno all' armeggiare. Ma di uno solo, del Manciolino, giunse a noi lo scritto, il solo che il sig. Castle avrebbe potuto consultare, per metterlo a confronto con quello del Marozzo. Ma ho già provato che il libro del Manciolino non ha mai letto e nemmeno veduto il sig. Castle; sicchè abbiamo il diritto di richiedere al critico inglese, quali sono gli altri scritti che precedettero in Italia *e fuori* (sì: anche fuori) l'opera del Marozzo, da autorizzarlo a stampare un giudizio privo di qualsiasi verità? Leggendo gli *strabilianti spropositi* scritti dal sig. Castle, a danno esclusivo e voluto della scienza italiana dell' armeggiare, vien fatto di domandarsi: — O costui ha dato in affitto la piccionaia, o la fisionomia nostra ha un aspetto così stupido, da permettere a costui di prenderci a gabbo, e di trattarci da idioti?

Una risciacquatina a codesti presuntuosi denigratori della nostra scherma ci voleva; ed io so di non aver passato il limite della civiltà, nel rilevare, in modo vivace, ma giustificato, di quale e di quanta attendibilità sieno meritevoli gli scritti di certi stranieri, i quali si permettono di cacciare il naso nelle nostre cose, anche quando non le conoscono e non possono capirle.

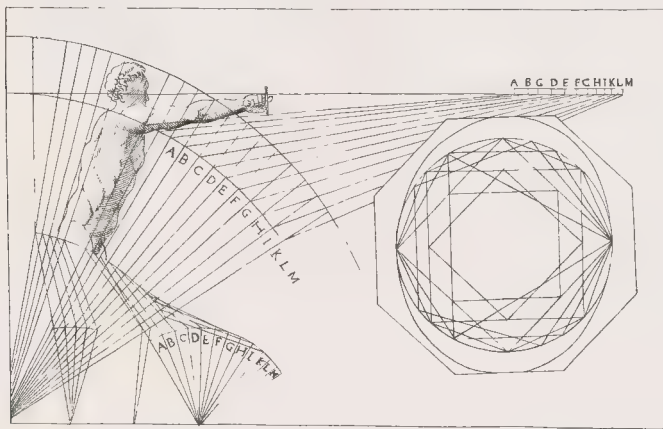
* * *

Achille Marozzo — Ed ora volgo la prua della navicella mia verso il porto ospitale e sereno che mi offre la diagnosi dell' *Opera Nova Chiamata Duello* di Achille Marozzo, il celebrato maestro bolognese, poichè già altrove ho riferito que' pochi dati che mi è stato possibile di racimolare relativamente alla vita di lui. Dall'esame anche superficiale dell' *Opera Nova* la prima impressione che si ritrae è lo sforzo compiuto dal Marozzo di atteggiarsi a *uomo superiore*, a trattatista originale; mentre, nella forma, non fa che imitare il Manciolino. Egli non ha saputo sottrarsi alla tendenza, che aveva già soggiogato il suo predecessore, di « abbellire » della « non mai di souerchio gratia », i giuochi dell'arte dell'armi. E ben può accorgersene chi esamini i precetti di maestro Achille, perchè in quasi tutte le descrizioni, intricate sempre, spesso puerili e goffe, egli comincia e finisce col ripetere le solite frasi, monotone come un ritornello volgare: « Tu abelirai il gioco... ben polito e gallante, attillato »; tu anderai « in guardia alta bene asettato e polito con le tue gambe e bracie ben distese e galante »; tu « serai uincitore e uscito di pericolo galantemente polito... », e così di seguito a non più finire, sino alla stucchevolezza.

Il maestro bolognese confessa nel Proemio (c. + +), che pur avendo « infino dalla sua prima giouanezza questa opera incomenciata », si è attardato « infino a questa sua ultima età [1] a darle l'estremo compimento et a mandarla fuori », ad

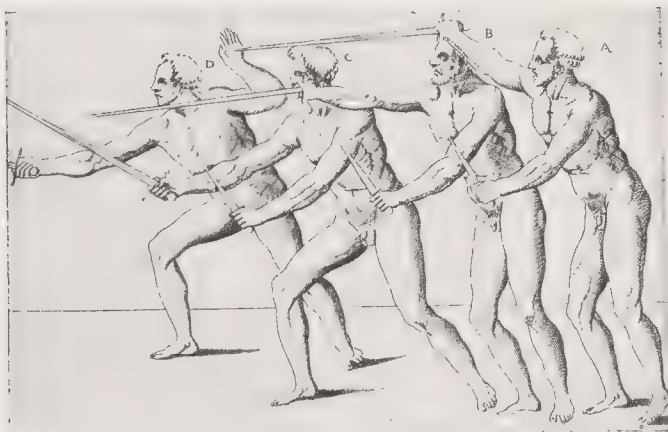
[1] L'*Opera Nova* del Marozzo fu stampata per la prima volta dal prete Bergoli di Modena nel 1536, nel quale anno Marozzo contava 52 primavere. Non era quindi « molto avanzato nell'età » com'egli asserisce.

utilità de' contemporanei e de' futuri, perchè in quella egli aveva raccolto il più e il meglio dell'arte sua.

Se in molti luoghi il libro del Marozzo coincide con le teorie descritte dal Manciolino, molti sono i punti « a cominciare dal titolo, dalle formole tradizionali del Prologo, dalle premesse ingenuamente pompose ed enfatiche dell'introduzione » [1], che si presentano tali quali si leggono nel libro di maestro Fiore de' Liberi, che lo precedette di quasi un secolo e mezzo. E come Fiore e come Manciolino egli ebbe al servizio della sua scienza dell'armeggiare, chi possedeva meglio l'arte dello scrivere boccaccesco, che quella dell'armi. Ma perchè il Marozzo, forse più esperimentato e più accorto del suo collega Manciolino, non permise all'uomo di lettere

AGRIPPA — DEL VANTAGGIO DI PIEGARE LA GAMBA.

di prendere la mano e di sopraffare l'uomo di spada, nel libro del « Maestro generale delle armi », il difetto rimproverato al Manciolino vi si riscontra di molto mitigato. Ma come in Fiore de' Liberi in Marozzo è deficiente il criterio di una logica distribuzione della materia ; ingiustificato il passaggio da uno all'altro argomento, « l'omissione di rilevanti particolari e, sopratutto, la ruvidezza dell'elocuzione, in cui le norme della grammatica e della sintassi sono spesso allegramente malmenate » [2]. Malgrado questi difetti, Marozzo può ben vantarsi di avere avuto nell'allievo suo Joachim Meyer, un felice interprete della teorica della scherma italiana, per il quale, a partire dal secolo XVI, l'arte nostra non più subì, ma fece subire a quella tedesca l'influenza sua [3]. Il precetto dominante nell'opera del Marozzo è quello stesso che oggi vige: non lasciare armeggiare gli scolari, fino a tanto che non abbiano conosciuti i principî dell'arte.

L'ignoranza nella quale gli studiosi della scherma italiana sono rimasti fino a'

[1] Novati, op. cit., pag. 72.
[2] Idem, ibidem.
[3] Joachim Meyer, *Gründliche Beschreibung der Fleyen*, ecc., Strassburg, 1570.

AGRIPPA — I PASSAGGI DELLE GUARDIE.

nostri giorni intorno al trattato del Manciolino, per la difficoltà di rintracciarlo, indusse i più a ritenere Achille Marozzo il *nonno* dell'arte schermistica nostrana. Ed il giudizio in tale caso non era esagerato, poichè nell' *Opera Nova* egli inalzò l'armeggiare ad altissimo grado, e « la decorò di tutto un sistema di norme fisse e principii sommamente pratici » [1]. Però, codesto merito spetta al Manciolino, dacchè il Marozzo poco di nuovo aggiunse a quanto il suo collega aveva stampato cinque anni prima di lui.

Dal libro del Marozzo attinsero largamente i successori suoi, modificandone i precetti, ed aggiungendovene nuovi, consigliati dalle mutate esigenze dei tempi e dei costumi.

E perchè nella prima metà del Cinquecento raramente la spada era usata da sola, il maestro bolognese tratta del maneggio di quella combinata con altre armi offensive e difensive. E così egli ci ammaestra nell'uso della spada e brocchiero, o targa o rotella; della spada e cappa; di spada e lanterna; di spada e pugnale o di due spade; di spadone a due mani; di spada ed armi in asta. Sicchè ne risulta una varietà di giuochi, di assalti e di parate assai complessa, a tutto scapito della conoscenza profonda di ciascun giuoco. Le guardie in Marozzo raggiungono la bella somma di 24 per la spada a una e a due mani, nelle quali non vo' dire copia, ma poco si discosta dal Manciolino, sebbene nelle figure e nella descrizione si discosti moltissimo da maestro Fiore [2].

[1] Masiello Ferdinando, *La scherma italiana*, Firenze, 1887, pag. 79.

[2] Alla nota 2, pag. 52, ho enumerato le *Prese* che il Marozzo ha copiato da Fiore de' Liberi; qui do la nota delle *guardie* che ha comuni con Manciolino:

	Manciolino	Marozzo
Guardia Alta	1.	3.
» di Testa	2.	7.
» di Faccia	3.	11.
» di Porta di Ferrostretta	6.	5.
» » » larga	7.	5.
Cinghiara Porta di Ferro	8.	2.
Coda lunga e stretta	9.	1.
Coda lunga e alta	10.	4.

AGRIPPA — SECONDA GUARDIA.

A ben comprendere il significato tecnicodelle guardi e del Marozzo, è opportuno ricordare che la spada aveva due fili e che quello rivolto in basso si diceva *dritto*, e quello in alto *falso*. Il maestro bolognese descrive due colpi *taglio* e *punta*, e quelli addimanda *mandritti* se colpiscono dalla parte destra, *manroversi* se dalla sinistra. Un solo colpo ferisce di punta ed è sempre diretto al viso e propriamente all'occhio.

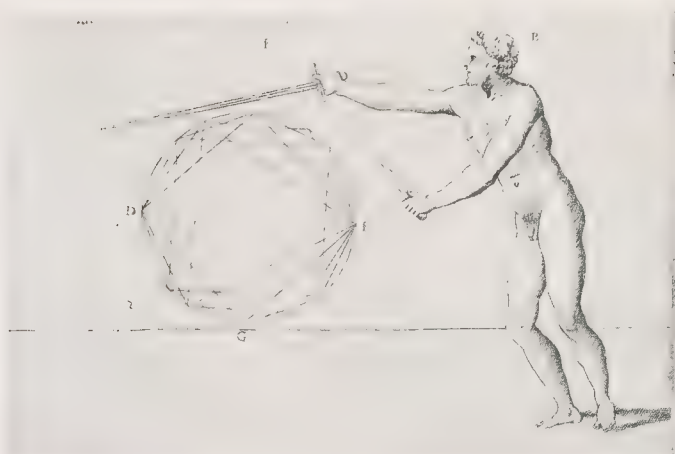
La difesa è assai meno sviluppata della offesa; e perchè quella è quasi tutta basata sulle... gambe, ne consegue ch'essa è più rivolta ad evitare i colpi che a pararli. E questo non è difetto d'arte, ma di costumi, dacchè all'epoca in cui il Marozzo scriveva i combattenti erano difesi da ben solide armature di acciaio che li coprivano dal capo a' piedi! — Segue l'insegnamento dei passaggi da una guardia all'altra, dall'offesa alla difesa e viceversa, offrendo allo studioso una grande varietà di giuochi, che esigono tutti correttezza di movimenti.

Il colpo di taglio ai garetti fu d'invenzione italiana. Ne troviamo cenno in Manciolino, in Marozzo e in quasi tutti gli autori del Cinquecento.

La teorica della spada sola o accompagnata dal brocchiero, dalla targa, dalla

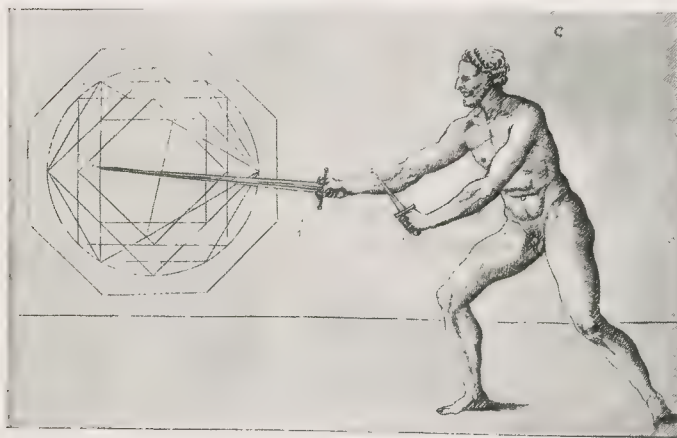
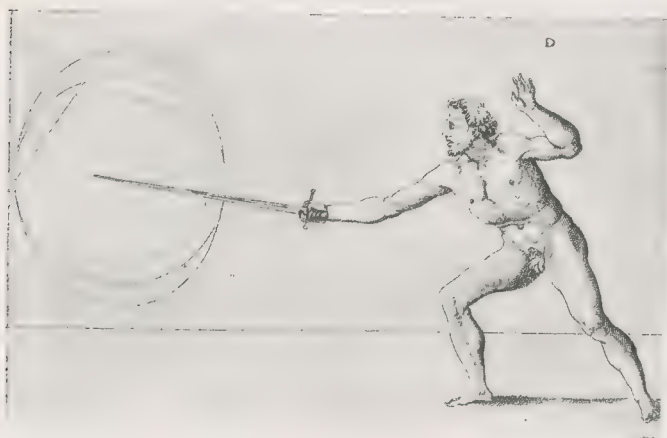
E' da osservare come il Marozzo fa una sola Guardia (5, Porta di ferro stretta o larga) di due del Manciolino (6, 7); distingue invece la *Coda lunga* in stretta e alta; e la suddivide in larga e distesa (di una ne fa quattro). La *Guardia de Intrare* del Marozzo non trova riscontro nel Manciolino. Le guardie descritte da quest'ultimo col nome di: *Guardia di Sopra il Braccio* e *Guardia di Sotto il Braccio*, corrispondono con lieve modificazioni alle Guardie di *Becca possa* e di *Becca cesa* del Marozzo.

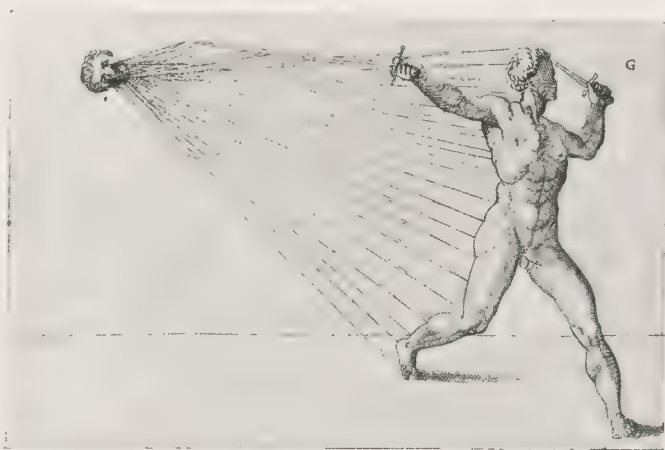
Le guardie, diremo, nuove del Marozzo sono: la 13ª Guardia di Cinghiara Porta di Ferro stretta; la 14ª Guardia de' Cinghiara Porta di Ferro larga; la 15ª Guardia de' Cinghiara Porta di Ferro alta: e queste tre sono guardie basse; mentre sono alte: la 16ª Guardia de Fianche; 17ª Guardia di Croce; 13ª Guardia de intrare non in largo passo; 19ª Guardia de intrare in largo passo: 20ª Porta de Ferro acorata; 21ª Guardia de Spala; 32ª Guardia de Piede; 23ª Guardia de Stella; 24ª Guardia de Gombito.

Delle ultime cinque il Marozzo, però, non ci dà le figure.

AGRIPPA — TERZA GUARDIA.

rotella, dalla daga, dal pugnale e dalla cappa, occupa i primi due de' cinque libri, dei quali si compone l'*Opera Nova* del Marozzo.

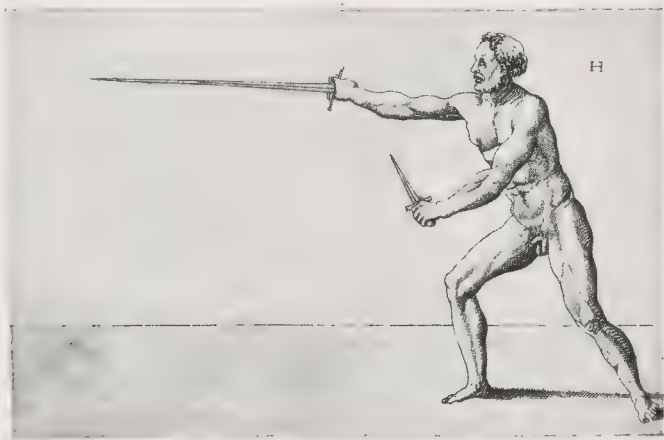
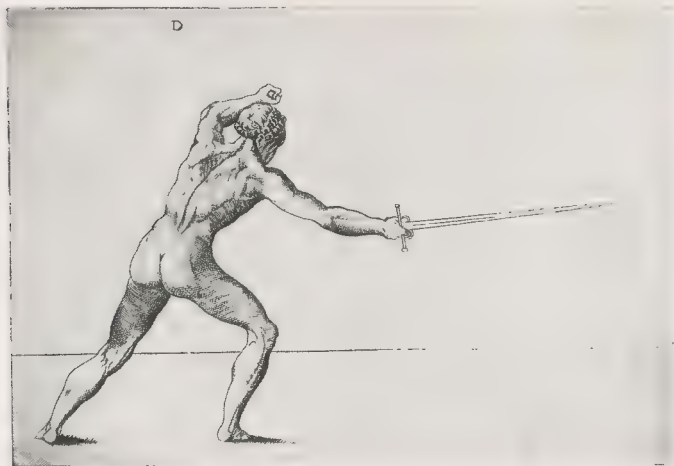
Il libro secondo dell'*Opera Nova* termina con l'abbattimento di spada e imbracciatura, contro armi inastate a mano o lanciatoje.

Il terzo libro si presenta con il « combattere da piede a cavallo » e se la figura di c. 53 nella sua chiara ampiezza fa sperare una diffusa trattazione di codesta arte, il testo che è a tergo della figura ci toglie qualsiasi illusione, poichè si riduce a poche righe. Un poco più diffusa è la teoria sulla spada a due mani, dove parla del *tramazzoncello*, del giuoco largo e stretto insieme in due assalti; delle prese di filo dritto con filo dritto; le prese a falso per falso; li contrarî di filo falso ecc., e le guardie basse, applicando gli stessi principî e le medesime guardie della spada. Ed in questa parte della sua teorica imita il

AGRIPPA — QUARTA GUARDIA.

AGRIPPA — DELLO SVILUPPO DELLA GUARDIA.

Manciolino, fino quasi a copiarlo, ed è imitato da Gioacchino Meyer. Nè invero c'è da fargliene colpa, giacchè sino dall'antico, il *nuovo* nella scherma fu una lustra che poteva abbagliare solo gli ingenui e gli ignoranti. La scherma non ha fatto mai passi giganteschi; ma si è trasformata e modificata pian piano, lentamente, a seconda delle esigenze e col mutare dei costumi dei tempi. — E così, se oggi la nostra scherma è meno complessa di quella del Quattrocento e del Cinquecento; e se, invece di interessarsi di una infinità di armi, l'insegnamento si ridusse a due armi sole, la spada e la sciabola, non dobbiamo attribuire questo risultato di semplificazione al perfezionamento dell'arte schermistica, sibbene alla mutata condizione di cose e di armi. Mentre si alleggeriscono le armature difensive del corpo, vediamo l'armeggiare di spada sopraffare la lotta; rendere quasi nulla la scherma dello spadone; richiedere il concorso di altra sorte di ripari; e

AGRIPPA — DEGLI EFFETTI DELLE SPARITE DI CORPO.

quando le armature difensive spariscono o quasi, la scherma nostra muta completamente il carattere suo. Il campo per l'offesa di punta — che in Marozzo ha un colpo solo (!) — si allarga, mentre si restringe quello per i colpi di taglio; e non più al viso si mira; ma agli occhi si preferisce il petto; e nei tagli invece del corpo si mira alla testa e si escludono i colpi agli arti inferiori, resi celebri da Jarnac. Infine, la necessità dell'offesa e della difesa porta a dividere le funzioni delle armi, nella scherma; e mentre affida alla spada, alla striscia, la funzione esclusiva di colpire di punta, relega nella sciabola tutti i colpi di taglio. Ma perchè ai nostri giorni, raddrizzando leggermente la lama della sciabola, fu possibile attribuirle anche le funzioni di una spada, vedemmo la sua scherma assumere forme novelle, inattese, perfette, sino da renderne il maneggio universale per efficacia ed eleganza. E questa gloria spetta all'Italia, dove la teorica della sciabola ebbe a perfezionatore, per non dire creatore, il milanese Giuseppe Radaelli.

Nel libro quarto il Marozzo si studia di ammaestrare nell' uso delle armi inastate. Questa parte del suo trattato ha uno sviluppo inatteso per noi moderni, dimentichi sovente degli usi di guerra e di lotta del passato. Non ci faccia adunque meraviglia l' amorosa cura, con la quale il Marozzo istruisce sull' abbattimento con « partesana e rotella », con « partesana sola manesca », con « picha o vero Lanciotо da fante a piè », con spiedo, con ronca, poichè vedremo più tardi, nel Seicento, non uno, ma più trattatisti rinomati stampare opere di sommo pregio non solo sull'arte di maneggiare le armi inastate, ma finanche la... *bandiera!...*

Il quinto libro dell'*Opera Nova* è il più gravido di sorprese e di... pagine (c. 90 B - 148 A). In quello l'A. tratta « degli occurrenti casi nelle singulare battaglie », e quindi: « del modo della sfidancia del combattere »; sulla giustizia e ragione del combattimento singolare e così di seguito sino a passare in rivista tutti i casi che, nel Cinquecento e dopo, dettero tanto filo da torcere a trattatisti antichi di caval-

AGRIPPA — DELL'ATTO SEGNATO.

ACRIPPA — TERZA GUARDIA SEGNATA.

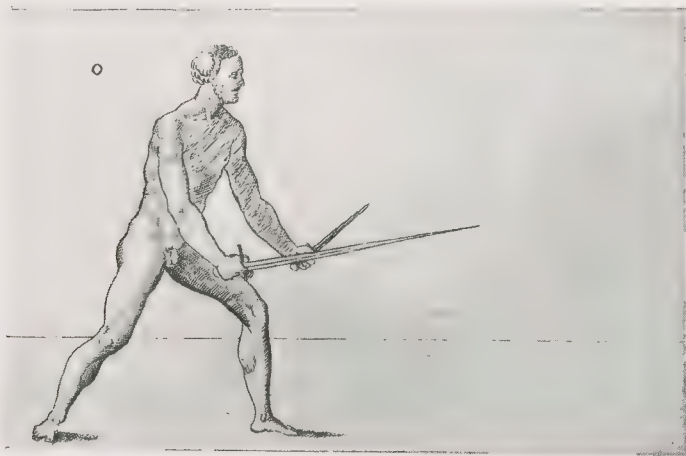
leria, sino ad indurli a stampare una vera biblioteca di volumi, intorno all'argomento [1]. Nè il nostro Marozzo trascura « il giudicio de Astrologi in tale battaglie q̄llo sara uincitore, che hauera li pianeti del cielo meglio disposti, liquali dàno victoria che nò sperara » [2]. E così, inoltrandosi nell' intricatissima materia cavalleresca dell'epoca sua, il buon Marozzo perde la bussola; affastella una somma considerevole di corbellerie, per rimediare alle quali crea tale un dedalo, dal quale può uscire sano e salvo solo il lettore dotato di molta pazienza, e di una certa coltura in materia cavalleresca antica.

Finalmente a c. 126 A. il Maestro Generale dell'Armi si decide a mettere un punto e... basta alla sua chiacchierata, e perciò si rivolge: « A voi, M. Jacomo Crafter, d'Augusta, et M. Joâne da i Letti, come figlioli, et scholari mei chiarissimi, accio che di me voi ne ricordiati sopra ad molte prese di pugnale ve dono côsiglio.... ». E così, riprende a descrivere le *prese di pugnale* che sono ventidue, tutte descritte e disegnate. Quest'ultima parte dell'*Opera Nova* è di sommo interesse, per gli studiosi della nostra arte dell'armeggiare.

Durante il Trecento e il Quattrocento gli abbattimenti di daga rappresentarono, per così dire, l'anello di congiunzione tra l'arte dell'abbracciare e quella dell'armeggiare, tra la lotta e la scherma. E sebbene il Marozzo, dopo la promessa di trattare

[1] Nella *Bibliografia del Duello* di G. E. Levi e J. Gelli, il cap. IV è dedicato appunto a questa speciale parte della scienza *cavalleresca antica*, ove sono raccolte ed esaminate oltre quattrocento opere, per le quali ci sono giunti celebrati i nomi di Paris di Puteo, del Gessi, di Fausto da Longiano, di Mutio, di Jacobilli ecc. Levi e Gelli, op. cit., pagg. 101 e 178, Milano, Hoepli, 1903, in 4º, pagg. 622).

[2] Op. cit. c. 95 B. Di questo trionfo della superstizione e della ignoranza non possiamo farne colpa al Marozzo, da che troviamo ripetute codeste strampalate assurdità in ben altri autori ed in ben altri scritti di persone che potevano e dovevano vantarsi di appartenere ad un livello intellettuale di molto superiore a quello di un povero maestro di scherma.

« degli abbattimenti de tutte l'armi che possano adoperare li homini, da corpo a corpo, a piedi et a cauallo », si atteggi a disprezzatore di quelli di daga e finga di dimenticarli; lo vediamo piegarsi alle esigenze della teorica de' suoi tempi, che gli impone di non trascurare i giuochi di daga. Egli cerca di mascherarli e nei precetti stampati nei capitoli del libro secondo (52-57), ove tratta dell' « Arte del Pugnale solo » (la quale arte col giuoco antico della daga ha una superficialissima relazione), e in quella specie di appendice, interamente staccata dal resto dell' opera sua, che il maestro bolognese nel dedicarla particolarmente a due suoi « carissimi » scolari, intitola « Documento sopra a molte prese di stillo ouer daghetta o pugnale, che facilmente tutte se possono fare, accadendo come se costuma a questi moderni

AGRIPPA — DELLA PRIMA GUARDIA SEGNATA.

tempi, che de molti huomini si ritrouano essere offesi per non hauere arme in mano, nè mancho scientia » [1].

Codeste prese « composte in tutte l'armi o lotta », come afferma il Marozzo, sottoposte alla critica del testo e all'esame delle figure, risultano, tranne qualche eccezione, assalti di lotta tra un inerme ed uno armato di daga; strettamente congiunti agli abbattimenti descritti dal maestro friulano Fiore dei Liberi a c. 6 A. e sgg. del suo scritto. Tant'è, che talune sono state fedelmente copiate dal Marozzo [2]. Con questo non intendo accusare il « Maestro Generale dell'Armi » di plagio a danno

[1] Tra le *prese* descritte dal Marozzo, le quali ricordano, per non dire: copiano, quelle descritte dai trattatisti che lo precedettero, e specialmente quelle del *Flos duellatorum* di maestro Fiore, indico la *Presa* VI, in cui il Marozzo dà istruzioni allo scolaro nel caso che « ciascun di uoi ha l'arme in man » (c. 132 A); la X che riflette la stessa condizione di cose: « Essendo tu assaltato da uno che hauesse una daghetta sopra man e tu ne hauesse una come lui (c. 136 A), e la XX, nella quale il maestro bolognese ammaestra « un armigero Caualiero a diffensarsi da uno suo inimico » (c. 146 A).

[2] Delle diciannove Prese del Marozzo si direbbero infatti copiate da Fiore de' Liberi: la Presa III (*Flos*, c. 9 B, 1 c., 1 fig.); la V (*Flos*, c. 9 B, 1 c., 1 fig); la XVI (*Flos*, c. 10 B, 1 c., 1 fig.). Le *Prese* si compiono rompendo il braccio diritto dell'avversario anche nelle Prese del Marozzo descritte a c. 131 A (Presa V); a c. 135 A (Presa IX); a c. 138 A (Presa XII).

di Fiore de' Liberi; ma non posso disconoscere che il Marozzo ha attinto « dalla scienza antiqua », com'egli la addimanda [1], a lui giunta per mezzo della tradizione, sempre viva nelle scuole di scherma italiane, i giuochi misti di lotta e di scherma, dell' abbracciare e dell'armeggiare, che nel Cinquecento erano ritenuti altrettanto utili e necessarî quanto nel Trecento; sicchè sarebbe stata follìa bandirli da un libro, il quale si proponeva di « dar lume agli homini generosi che se dilettono della uirtù delle armi » sopra tutti i « casi occorrenti nell'arte militare », « per conseruatione de la uita loro » [2].

Nè il Marozzo, per quanto voglia atteggiarsi a uomo superiore, sa sottrarsi alla

AGRIPPA — DELLA TERZA GUARDIA SEGNAIA

tendenza, che già abbiamo riscontrato in Manciolino, di « abbellire » della « non mai di souerchio gratia » i giuochi dell'arte dell'armi. E ben può accorgersene chi esamini attentamente i precetti dal « Maestro Generale dell'Armi » consacrati nel suo *Duello*, perchè in quasi tutte le descrizioni sue, intricate sempre, spesso goffe, egli comincia o finisce ripetendo le solite frasi monotone, come un ritornello volgare: « Tu abelirai il gioco.... ben polito e gallante, attillato »; tu anderai « in guardia alta bene asettato e polito con le tue gambe e bracie ben distese e galante »; « serai uincitore e usito di pericolo galantemente polito... », e così di seguito a non più finire.

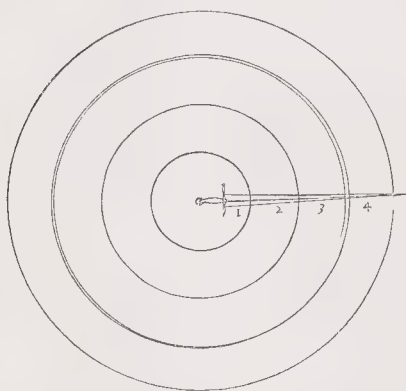
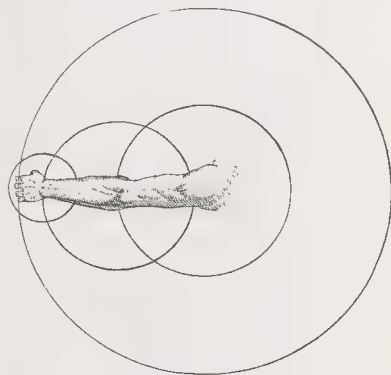
Malgrado i difetti che all'opera del Marozzo sono stati riconosciuti, conviene attribuirle il merito di rappresentare un tentativo, lodevolissimo e riescito, di semplificare l'arte e di basarlo su principî opportunamente definiti, sebbene egli nulla o per lo meno ben poco di nuovo abbia introdotto nell'arte sua.

[1] « A volere chiaramente descrivere queste Prese come vano, sappi tu, Lettore, che sono di gran fatica, ma pur per dare conforto a quegli che si deletarano glie mostrerò che vale la *scientia antica* in questo e in altro che potrà accadere, si che, Lettore, legi volentiere » (MAROZZO, op. cit., c. 134 A, Presa VIII).

[2] MAROZZO, op. cit., c. ✠ e c. 127 A.

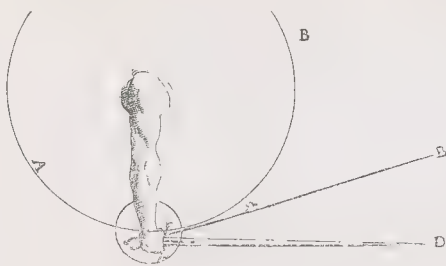
* * *

Camillo Agrippa — L'esperienza consigliò a Camillo Agrippa, ingegnere milanese, stabilitosi a Roma, di sfrondare il superfluo e l'inutile dal trattato del Marozzo, sostituendovi quelle teorie, che la pratica avevagli dimostrato essere necessarie per un più perfetto schermire. Sicchè, il *Trattato di scienza d'arme* dell'Agrippa si può considerare come l'opera riveduta e corretta, assai corretta e rinnovata, di Achille Marozzo.

L'opera dell'Agrippa ebbe, fino dal suo apparire, il favore dei più; ed anche dai critici moderni d'oltr'Alpe dell'arte delle armi il merito del libro fu esaltato sino al-

GRASSI — LA DIVISIONE O GRADI DELLA SPADA.

GRASSI — OGNI COLPO DI PUNTA FERISCE CIRCOLARMENTE.

l'esagerazione. Il Vigeant, per esempio, nella sua *Bibliographie de l'escrime*, magnifica talmente il lavoro dell'Agrippa, sino a proclamarlo il maestro di cui l'Italia possa maggiormente gloriarsi, perchè « l'impulsion qu'il donna à son art, les théories et la marche qu'il sut lui imposer, sont une des causes de la prépondérance longtemps exercée en Europe par l'escrime italienne » [1]. E sebbene noi italiani dobbiamo gratitudine all' illustre maestro francese, che siffattamente stima il nostro Agrippa, siamo costretti a ritenere la lode esagerata, a tal punto da permetterci di dubitare che il sig. Vigeant siasi astenuto dal confrontare il lavoro dell'Agrippa con quelli dei contemporanei del trattatista milanese.

L'Agrippa non era un maestro; ma uno di quei dilettanti geniali, a cui la cultura vasta permette di trattare con vera competenza di cose le più disparate. L'Agrippa si trovava in codeste condizioni intellettuali, essendo ad un tempo architetto, matematico e ingegnere militare, come lo provano i parecchi libri scientifici da lui stampati. Appassionato cultore dell'armeggiare, deve aver passato più tempo nella sala

[1] VIGEANT, op. cit., pag. 24.

GRASSI — DELL'IMPUGNARE LA SPADA PER FERIRE.

di scherma che all'osteria. Scevro da qualsiasi preconcetto, facile a riscontrarsi nei professionisti, egli scrisse il *Trattato di scientia d' armi* con l' originalità propria di chi coltiva un'arte per diletto e non per pecunia. Così, egli volle basare la sua scherma sulla anatomia del corpo, subordinando i movimenti della scherma a quelli fisiologici dello schermitore, qualunque fosse l'azione da eseguire. Ma perchè lo schermidore foderava un erudito e un matematico, lo vediamo sforzarsi di regolare la scherma con la geometria, con la squadra e col compasso. Una originalità codesta che più tardi ebbe imitatori in Italia e fuori, i quali stamparono trattati incredibili per audacia di novità strampalate, fondate su circoli misteriosi e su altre simili... amenità.

Il merito principale dell'Agrippa è stato quello di avere precorso i tempi, affidando alla punta la maggior parte delle azioni, a danno del taglio [1], perchè se i colpi di taglio sono più naturali, il colpo spinto in avanti, per la via più breve, aiutato dallo slancio e dal peso del corpo, riesce più sicuro e più efficace.

[1] Infatti l'Agrippa non ne ammette che due: *mandritto* e *roverso*.

GRASSI — DEI PASSI.

GRASSI — DELLE GUARDIE.

L'errore fondamentale della scherma del Cinquecento era stato, ed era, la molteplicità delle guardie, molte delle quali erano prive di qualsiasi senso pratico. L'Agrippa lo comprese, e da quell'uomo colto che era, all' errore oppose un sistema più pratico, più semplice e più razionale.

Le ventiquattro guardie del Marozzo egli le riduce a quattro *utili* o fondamentali, e non le addimanda più con parole reboanti, ma semplicemente le enumera : *prima*, *seconda*, *terza*, *quarta*, come oggi, da allora, si pratica ovunque; perchè con le guardie moderne hanno molta analogia. È primo a descrivere l' *inquarto*, al quale non si può rimproverare ciò che alle due prime guardie si rinfaccia : di venir meno alle esigenze della statica.

La maniera di far impugnare la spada è pure censurata da molti, perchè fa passare l'indice sopra il ferro trasversale della guardia, con pericolo di essere reciso dalla spada nemica, se scendesse lungo la lama. Questo difetto, però, lo riscontreremo, per quasi due secoli, nella maggior parte dei trattatisti che all'Agrippa tennero dietro. Eminentemente pratico, sopprime i passi e quant'altro la tradizione imponeva per scendere in guardia ; sicchè, prescrive, ad esempio, che la *prima* guardia abbia da essere quella che lo schermitore prende naturalmente, appena tratta la spada dal fodero, per evitare le sorprese.

Le guardie secondarie sono una derivazione delle principali od *utili*, e differiscono da queste solo per l'estensione più o meno pronunciata del braccio arcuato, affinchè fosse possibile subordinarle all'azione di distendersi e di prendere il tempo sulle azioni dell'avversario.

GRASSI — DELLA GUARDIA LARGA.

Nella seconda parte del suo *Trattato* egli descrive varî combattimenti di due contro due e di tre contro due. Abitudine molto comune in Italia, e più specialmente in Francia, dalla metà del

GRASSI — DELLA GUARDIA BASSA.

Cinquecento in poi. Segue il modo di combattere con due spade, una per mano; la maniera di atterrare l'avversario, ereditata dalla « scientia antiqua »; e per ultimo tratta della Rotella e delle armi in asta.

Anche l'Agrippa, come il Marozzo, evita di parlare dell' armeggiare a cavallo, sebbene riconosca che « sarìa conueneuole parlar' del modo di combattere a cauallo, hauendo ragionato à bastanza del combattere à piedi »; ma siccome una « incomodità nata seco et sempre cresciuta fin adesso » non gli ha concesso di montare a cavallo ed a cavallo armeggiare, « benchè per naturale uirtù gli desse l'animo, togliendo l'essempio dal combattere à piedi, saper dire circa questo del cauallo alcuna cosa, forse non poco profitteuole et utile a molti », si accontenta di seguire l' esempio dei predecessori, e starsene zitto,... piuttosto che « intricarsi con poca robba in raggionamento di tanta sostanza » [1]. E di questo suo silenzio lodo l'Agrippa, perchè ci ha risparmiato le teorie di combattere a cavallo di... uno schermitore a piedi, come purtroppo oggi succede.

Seguendo la moda del tempo ci descrive le *prese* dalle varie guardie. Precursore dell'*a-fondo*, introdotto nell' armeggiare dal Grassi, l'ingegnere milanese impiega i *passi* tanto nell'attacco come nella difesa.

GRASSI — DEI GRADI DELLA SPADA.

Più misurata e meno ricercata nel dire, di quella del Marozzo, l'opera dell'Agrippa riesce di facile intelligenza anche ai non profondi nell'arte dell'armi. Numerose e belle ne sono le illustrazioni, che da taluni poco intelligenti d'arte furono attribuite nientemeno che a Michelangelo Buonarroti, e da tal'altri a Leonardo da Vinci (!); mentre dai competenti, furono attribuite allo Stradano, prima, e alla scuola di Mar-

[1] AGRIPPA, op. cit., Parte II, capit. XXII, c. LXII B.

c'Antonio poi. Dopo molti anni di ricerche, un esemplare del *Trattato* dell'Agrippa, con sessantasei postille autografe di Torquato Tasso, fu da me rintracciato nel 1890; e due anni dopo donato al *Museo Tassiano* in Roma, ove si conserva [1].

L'opera dell'Agrippa fu pubblicata per la prima volta in Roma dal Blado nel 1553 e non a Venezia dal pittore Fontana nel 1568, come afferma il sig. Egerton Castle, secondo il solito suo, errando [2]. Camillo Agrippa di Antonio, fiorì in concetto di buon filosofo e matematico, ma specialmente di eccellente architetto e matematico, e morì sul finire del Cinquecento, perchè nel 1584 pubblicava il *Trattato di trasportare la guglia in su la Piazza di S. Pietro* » [3].

GRASSI — DELLA GUARDIA ALTA DI SPADA.

* * *

Giacomo Grassi — Di questo celebrato maestro si narrano avventure mirabolanti che, se fossero vere, gli darebbero il diritto di occupare il primo posto tra le persone più bizzarre, che mai vissero. Il Grassi, come il maestro sig. Rocko a Londra, obbligava gli allievi, facili a retrocedere davanti alla punta di una spada, a calzare scarpe dalla suola di piombo; non tollerava che si studiasse la scherma vestiti, e le *spade nere* dovevano avere il bottone munito di una punta breve ma acutissima, capace di forare l'epidermide dello scolaro maldestro o tardo alla parata. Mentre gli scolari armeggiavano, all'improvviso faceva sparare presso l'orecchio loro un colpo di pistola a... polvere; nè lo scolaro doveva darsene per inteso, ma

1 Su codesto rinvenimento pubblicai un articolo nella *Lettura*, Anno I, n. 13, 1/12 1901.
2 Op. cit., pag. 57.
3 Cianonio, *Biblioth.*, col. 495. — Nella mia raccolta di libri sull'arte della scherma posseggo un *Dialogo di Camillo Agrippa Milanese del modo di mettere in battaglia presto e con facilità il popolo* ecc. (Roma, Bonfadino, 1585), al tergo del titolo del quale si legge una nota degli « Errori della stampa », autografa dell'Agrippa.

restarsene tranquillo, se non voleva ricevere in pieno petto una stoccata dolorosa e una puntura sanguinante.

Secondo l'affermazione del Montaigne, il famoso schermitore Binet di Bordeaux era stato allievo del Grassi, e dal Grassi pare apprendesse l'arte dell'armi il Sainct-Didier, che ne tradusse, come ho accennato altrove, la *Ragione di adoperar securamente l'arme* ecc. Il Grassi, del resto, vide il suo trattato tradotto più volte; ma le traduzioni principali e meglio condotte sono: quella di Jacques de Zeter (1619), bilingue (francese e tedesco); quella del 1622, nonchè l'altra del 1609 in francese del Cavalcabò.

GRASSI — DEL MODO DI PARARE E DI IMBRACCIARE LA CAPPA.

Il concetto informativo del trattato del Grassi ci viene spiegato nella prefazione « Ai lettori » dallo stesso autore: « . . . . tutto a questa contemplazione mi diedi con speranza... di poter ritrouare i principii et le uere ragioni di questa arte, et in poca somma et certo ordine ridurre il confuso et infinito numero de' colpi: i quali principii essendo pochi... con poca fatica apriranno una lunghissima strada a saper tutto quello che in essa arte si contiene ». Grassi è il primo a dare importanza alle qualità intellettuali dello schermitore, e le inalza alla pari di quelle fisiche; giacchè, non ci può essere scherma perfetta senza giudizio e senza forza. Parlando « della divisione de l'arte », condanna « gli huomini », i quali « hanno trouato un nuouo modo di schermire pieno di finte et di inganni », utile contro i timidi e gli ignoranti; ma codesta non è arte vera ma « inganneuole », di profitto a nessuno. Entusiasta per l'armeggiare con la spada, opina che quest'arma sia la « più honorata... e la più semplice..., nella quale solo si fonda la uera scienza di quest'arte » (la scherma). Parla del « tempo de l'auantaggio, il quale consiste nel conoscer, quando la propria spada è più uicina a ferir che quella de l'inimico ». Ritiene i colpi di punta assai pericolosi (e qui non concorda con l'Agrippa, il quale opina il contrario);

GRASSI DELL'OFFESA DI GUARDIA ALTA.

ma finisce nel convenire che sono preferibili a quelli di taglio « perchè feriscono in minor tempo ». Epperò, indica i casi nei quali sono da preferirsi i colpi di taglio. Giacomo Grassi è il primo maestro che descriva le *linee* negli avvertimenti generali concernenti le *difese*; perchè « in tutti questi modi (la spada) gli si troua di *sotto*, o di *sopra*, o di *dentro*, o di *fuori* ». Vuole che la parata sia fatta col *filo*; nel vibrare il colpo fa portare il piede di dietro in avanti e completamente tratta dei *tocchi di spada*. Divide la spada in *gradi* e discute sulle distanze e sui passi: *retto* quello per serrare la misura, *obliquo* e *mezzo passo obliquo* o *circolare*, allorchè ha lo scopo di passare. Le guardie utili secondo il Grassi sono tre: *alta*, *bassa* e *larga*, soggette a lievi modificazioni. Ciascuna guardia ha le *contrarie* per la difesa.

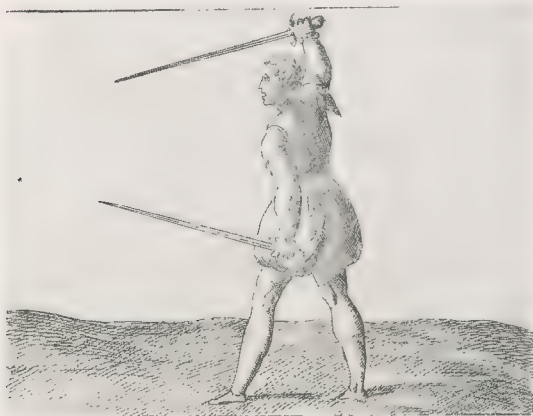
L'armeggiare con spada e pugnale, o brocchiere, occupa due terzi del trattato del Grassi; nel quale codesta arte è trattata con chiarezza, precisione e sobrietà ammirevoli. Codesta prevalenza di una parte sulle altre è giustificata dal Grassi con le consuetudini del tempo suo, modificate già dalla presenza delle armi da fuoco sui campi di battaglia e... per le vie, e che per la acquistata efficacia e sicurezza del tiro avevano fatto svanire molta della fiducia, di cui godevano talune armi bianche manesche e difensive. Nell'ultimo quarto del secolo XVI l'uso del pugnale, specialmente in Italia, era assai diffuso presso i signori e i gentiluomini; sicchè, l'adoperare la spada accompagnata da codesta arma corta era diventato comune. E se il maestro italiano dedicò la miglior parte del suo libro a codesto armeggiare, lo fece perchè riscontrò nel pugnale altrettanto valore di difesa quanto di offesa, dacchè permetteva di parare e di ferire nel tempo stesso. La differenza nella dimensione e nel peso non poteva permettere che le due armi — la spada e il pugnale — avessero le medesime fun-

GRASSI DEL MODO DI TENERE LA TARGA.

zioni nell'armeggiare; sibbene impiego diverso e determinato, tanto nell' attacco come nella difesa. E perciò, dopo aver trattato in generale « della spada et pugnale » (op. cit., p. 36 e segg.), il Grassi tratta delle Guardie che alle due armi si riferiscono e quindi « del modo di riparare col pugnale « che deue difendere la parte sinistra della persona », cioè: dal ginocchio in su (op. cit., p. 38). « Ma la parte più bassa insieme con la destra uuole tutta esser difesa dalla spada per più comodità et sicurezza ».

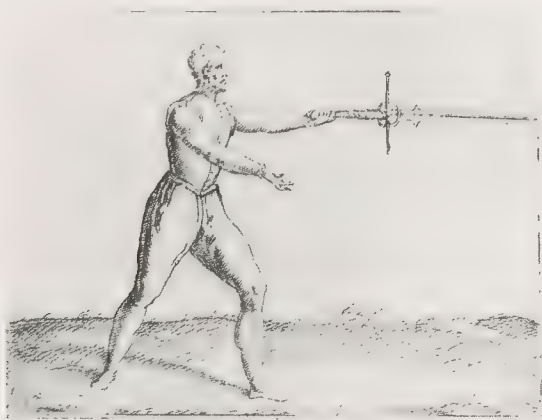
GRASSI — DELL'OFFESA DI GUARDIA ALTA CON LA SPADA

I precetti del Grassi in proposito sono di una precisione e d'una chiarezza stupefacente, frutto della conoscenza sicura nel maestro dell'arte trattata. Condanna le parate eseguite con la spada e il pugnale incrociati, perchè ritardano la risposta e costringono a rinunciare ai vantaggi che dall'uso delle due armi possono derivare allo schermitore. Le guardie del pugnale sono le medesime prescritte per la spada, e ciascuna *difesa di guardia* ha la sua contraria *offesa di guardia*. E questo metodo di pratica esposizione di far seguire le *contrarie* a qualsiasi azione semplice o complessa, l'A. lo conserva per i modi di armeggiare, qualunque sieno le armi o le cose per l'offesa e la difesa.

Nelle altre parti del suo trattato, come nell'armeggiare di spada e cappa, con lo spiedo, picca ecc. ecc., tranne una maggior semplicità di dettato (derivata dalla semplificazione dei movimenti schermistici), il Grassi di poco si allontana dai precetti del Marozzo e da quelli dell'Agrippa. Molto si è discusso sul valore tecnico del libro del Grassi e, come sempre accade nelle dispute della scherma (scienza esatta, ma viceversa... assai elastica), taluni lo esaltano sino a metterlo al disopra dei trattatisti che lo precedettero; tal'altri lo dispregiano, sino a chiamare l'autore « ciabattino dell' armeggiare ». Io credo che tanto le lodi, come il biasimo, sieno esagerati. Il Grassi

GRASSI — DEL MODO DI ADOPERAR LE DUE SPADE.

non fu superiore nè inferiore all' Agrippa, nè al Marozzo; giacchè, come loro e quanto costoro, fece progredire l'armeggiare, apportandovi lievi, ma utilissime modificazioni; per le quali l'arte italiana vide meglio rischiararsi la via che doveva in breve condurla alla gloria e alla egemonia dell'arte delle armi in tutta Europa. Ma se anche il libro del Grassi non avesse apportato novità nell'armeggiare, avrebbe il merito grande di avere sfrondato d'ogni superfluità le teorie de' predecessori, rese quasi incomprensibili dall'intricata confusione creatavi dalla manìa dello strafare e dello stradire proprio del Cinquecento.

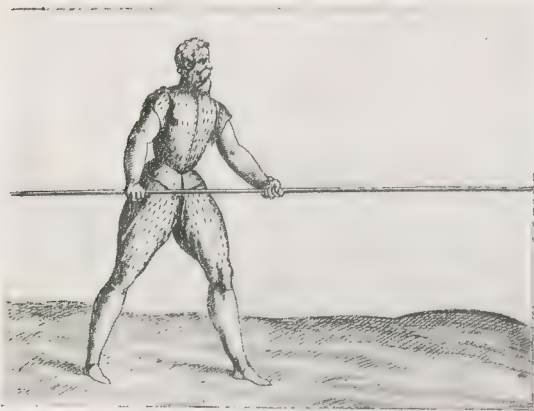
* * *

Giovanni Dall'Agocchie — « Les *Trois Livres d'Escrime* de Giovanni dell'Agocchie n'ont qu' une importance relative, venant après Grassi... ». Così e tanto

GRASSI — DELLA DIFESA DI GUARDIA ALTA CON LA SPADA A DUE MANI.

Dell'arte di Scrimia di maestro Giovanni Dall'Agocchie scrive il sig. Egerton Castle [1].

Ora io dico: questo signore non ha mai veduto l'opera in questione; perchè, se così non fosse, avrebbe letto: *Dall'Agocchie* e non avrebbe scritto: *Dell'Agocchie*, e non avrebbe avuto l'arditezza, per non dire l'impudenza, di aggiungere ai tanti spropositi stampati con siffatta prosopopea, il giudizio, qui sopra da me riportato, intorno ai meriti artistici dell'opera del maestro bolognese.

Il trattato del Dall'Agocchie è migliore e di gran lunga superiore a quelli del Grassi, dell'Agrippa e del Marozzo; perchè, stampato a Venezia nel 1572, ha concesso all'autore di purgarlo, per così dire, dai difetti che ai suoi tre predecessori venivano rimproverati. E se la forma dialogata ha potuto rendere la lettura dell'*Arte di Scrimia* poco simpatica ai più, i pochi che hanno avuto la volontà di arrivare in fondo al libro han dovuto convincersi che il Dall'Agocchie non solamente era un grande

1 Op. cit., pag. 72.

GRASSI — DEL MODO DI ADOPRAR LA PICCA.

maestro, degno allievo del Marozzo, ed un letterato purgatissimo; ma anche un uomo che conosceva il proprio valore. Lo svolgimento dei principî ottimi è vinto solo dalla precisione e dalla chiarezza del dettato. Giovanni Dall'Agocchie è stato il primo trattatista che abbia ammesso ed insegnato più colpi di punta. Sicchè, quando il sig. Castle esalta i meriti del Viggiani, a danno del maestro Giovanni, commette una ingiustizia, perdonabile in lui che non aveva letto e, se letto, certamente non capito, il libro del Dall'Agocchie: « La spada in tre modi può ferire, di *mandritto*, di *roverso*, di *punta*. Il *mandritto* si forma in cinque nature, il *riverso* pure in cinque e la *punta* in tre nature.

I nomi, co' quali il Dall'Agocchie designa codesti cinque modi, risentono influenza del Marozzo, dalla cui scuola sortì il Dall'Agocchie.

Mandritto, « perchè dalle parti dritte comincia; et si chiama *fendente*, perchè fende da capo a piedi per dritta linea » [1].

« *Sgualimbro* si chiama quello mandritto, che per sgualimbro trascorre, cioè dalla spalla manca al ginocchio destro dello avversario ». Corrisponde allo « dritto sgualembrato » del Marozzo.

« Il *tondo* o trauerso si domanda quello, che, al trauerso uolta ». Così come nel *Dritto tondo* del Marozzo.

« *Ridoppio* è quello, che si porta col filo dritto della spada di sotto, et va a finire alla punta della spalla dritta del nemico », e corrisponde al *Falso dritto* di maestro Achille.

« *Tramazzone* è quello, che si fa co 'l nodo di mano, a guisa di molinello. Ma i *riuersi* così si chiamano perchè sono opposti a' dritti, cominciando dalle manche parti, et finendo alle dritte, et sono con simili mandritti, cioè di quelle me-

GRASSI — DELLA RONCHA CONTRO RONCHA ECC.

[1] Dall'Agocchie, op. cit., c. 8 B.

SAINCT-DIDIER — POSIZIONE E GUARDIA DEL PRIMO COLPO PER ESEGUIRE E FARE IL RETTANGOLO.

desime nature » [1]. Le tre nature della punta egli le addimanda *imbroccata*, « che si fa di sopramano »; *stoccata*, « che si fa di sottomano »; *punta riversa*, « quella che dalle parti manche si diparte ».

Il Dall'Agocchie prescrive poi otto guardie, delle quali quattro *da alto* e quattro *da basso*, con le solite denominazioni dell' *arte antiqua :* Coda lunga, Porta di ferro stretta e larga, e così via sulla falsariga del Marozzo, alle quali aggiunge la *guardia di alicorno*. Parla infine degli inviti, che denomina *prouocationi*, con i relativi *contrarî*. Preferisce i colpi di punta a quelli di taglio; perchè la ferita di punta è più mortale, richiede minor tempo e « non è mai fuor di presenza. »

Sebbene non perfetto, il trattato di Dall'Agocchie ha molto di nuovo. Il difetto principale è la mancanza di tavole e di figure, che illustrino e rendano più comprensibile il testo.

* * *

Angelo Viggiani — L'ultima opera schermistica del Cinqueceuto, degna dell' esame degli studiosi dell' armeggiare, è: *Lo schermo* d'Angelo Viggiani dal Montone da Bologna, stampato in Venezia dall'Angeleri nel 1575. E qui, prima di procedere oltre, mi compiaccio di rilevare, che tutti i trattatisti del Cinquecento, eccettuato il Grassi, che era nato a Modena, e l' Aprippa, che era milanese, sono bolognesi. Prova evidente codesta della grande importanza alla quale era salita la scuola bolognese della scherma. Moncio, Manciolino, Antonio di Luca, Marozzo, Dall'Agocchie, Viggiani.... Sei capiscuola del secolo XVI, tutti di Bologna !...

Malgrado l'opinione contraria di Egerton Castle, l'opera del Viggiani, per una concessione particolare, può essere valutata degna di essere messa al livello di quella del Dall'Agocchie, ma non al di sopra. Come quest'ultimo, il Viggiani dette al suo lavoro la forma di ragionamento

SAINCT-DIDIER — PRIMA OPPOSIZIONE E SEGUITO DEL QUADRIANGOLO.

[1] DALL'AGOCCHIE, op. cit. — Tanto l'Hayne (*Bibl. Ital.*, Milano, Galeazzi, 1771, pag. 602), quanto il Fantuzzi (*Not. degli scrittori bolog.*, Bol., 1781, vol. I, p. 72) citano la prima ediz. del *Trattato* di Dall'Agocchie, come stampata a Venezia nel 1570 ; ma tutte le ricerche fatte sino ad oggi sono riescite infruttuose. L'Orlandi (*Not. degli scritt. bolog.*, p. 171) attribuisce a un Girolamo Dall' Agocchie il *Trattato* di Giacomo e lo dice impresso nel 1580 a Bologna. E sebbene l' ed. del 1580 sia confermata anche dal Fantuzzi (op. cit.) e dal Mazzucchelli (*Scrittori it.*, vol. I, P. I, pag. 202), non mi è stato possibile trovarne traccia. La sola rinvenuta è quella del 1572.

SAINCT-DIDIER — SEGUE LA FINE DEL PREDETTO QUADRIANGOLO, CHE È SU UN MANDRITTO, TIRATO DALL'AVVERSARIO CONTRO IL MAESTRO.

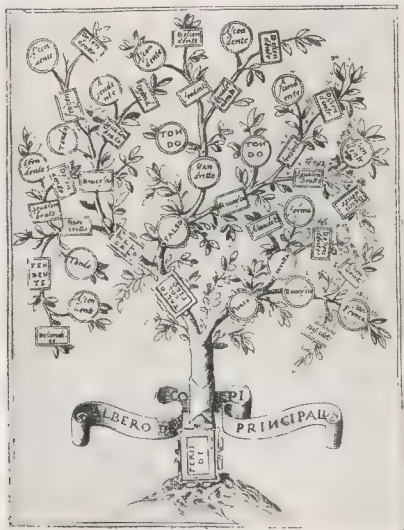
dialogato, forma questa apprezzata dai contemporanei dei due maestri bolognesi; ma che purtroppo nocque assai alla chiarezza e alla semplicità dei principî tecnici esposti da' due maestri. Anzi, opino che alla forma dialogata si debba attribuire la farragine di concetti storici e filosofici che infarcisce specialmente il lavoro del Viggiani; il quale non si accorse, che lo sfoggio da lui fatto di una discutibile erudizione, nocque al pregio del libro. In questo la rettorica spesso sopraffà la scherma, fino a rendere incomprensibile il concetto tecnico, che il maestro voleva esporre. E, per convincersene, basta dare un' occhiata alle ventidue pagine in due colonne della Tavola, ove per esempio cita il parere de' filosofi nell'offendere; i giudizî dei Peripatetici nella definizione delle scienze; le parole di Ezechiele; la pazzia di Nerone; sulle ragioni che indussero Socrate a bere il veleno; la prudenza della Pantera e dell'Elefante; la difesa delle piante; le Vergini spartane; la temperanza dei letterati e così via, a non più finire, una serie di cose strampalate, le quali hanno a che fare con la scherma, come il cannone, o la bussola, con la santa Messa !... Trascinato dal desiderio di voler ragionare di tutto e di dare spiegazioni su ogni cosa, mentre parla di abbattimenti, di guardie, di offese e di difese, vien fuori con la tecnica nei conflitti tra Lucifero e S. Michele; tra Eva e il serpente « *galeotto* »; tra Caino ed Abele. Ma, quando tratta di vera scherma, n'esce fuori il maestro perfetto, sebbene con gli errori dell'epoca sua. Così, egli antepone l'offesa alla difesa; e indica tre modi di offendere: *mandritto*, *rovescio* e *punta*; dando la preferenza alla punta sul taglio. Le guardie *utili* secondo il Viggiani s'hanno da ridurre a sette; delle quali tre per difendersi e quattro per offendere. Ma se si contassero tutte le guardie, delle quali è parola nel suo trattato, si dovrebbe convenire ch' esse sono in numero... infinito.

SAINCT-DIDIER — PRIMO COLPO VIBRATO SUL MANDRITTO, O STOCCATA ALTA, PER LA PRIMA PRESA ESEGUITA DALL'ALLIEVO E SALTO ESEGUITO DAL MAESTRO.

Le sette guardie principali del Viggiani sono: prima, difensiva imperfetta; seconda, alta imperfetta offensiva; terza, alta imperfetta offensiva; quarta, larga imperfetta difensiva; quinta, stretta imperfetta difensiva; sesta, larga imperfetta offensiva; settima, stretta offensiva perfetta.

Se esaminiamo queste sette guardie alla stregua della utilità, le troviamo:

perfette e *imperfette*; a quelle della forma: *larghe, strette, alte*; a quelle del fine: *offensive* e *difensive.*

Il sig. Egerton Castle attribuisce al Viggiani la distinzione dei colpi di punta e lo svolgimento « de sa célèbre *punta sopramano* à toutes les attaques » [1]. Ed io prendo in fallo il critico inglese; perchè, se egli avesse letto, appena letto, dico, il trattato del Dall'Agocchie, egli si sarebbe accorto che codesta « *célèbre punta sopramano* » era stata già svolta con molta chiarezza e precisione da Giovanni Dall'Agocchie. Nè vale la scusa a contraddirmi che il Viggiani scrisse il suo trattato nel 1560, e quindi o prima, o contemporaneamente al Dall'Agocchie, dacchè questi stampò

VIGGIANI — ALBERO DEI COLPI PRINCIPALI.

prima di quello e nulla prova che il Viggiani, o chi per lui, abbia adottato la celebrata azione ideata dal Dall'Agocchie. Allievo anch'esso del Marozzo, il Viggiani poco si discosta dai precetti del maestro e da quel non molto di nuovo, introdotto dall'Agrippa nello schermire italiano, sebbene nella teorica sia assai più perfetto dei due citati trattatisti. E perchè Gioacchino Meyer era stato condiscepolo suo, non fa meraviglia, che i principî teorici, svolti dal Viggiani, si riscontrino nel metodo tedesco.

Il primo libro dell'opera del Viggiani fa, secondo il costume del tempo, un lungo e noioso paragone tra le lettere e le armi; il secondo tratta dell'attacco e della difesa ed è infiorato di argomenti strani, strampalati, bizzarri, da indurre il lettore a chiedersi, se il buon Viggiani disponeva di tutti i venerdì dell'anno! Finalmente la

[1] Op. cit., p. 72.

parte terza è dedicata quasi esclusivamente alla scherma, ed è in quest'ultimo libro che il Viggiani si manifesta maestro sapiente e profondo nell'armeggiare. È lui che crede doversi tenere il piede destro sempre avanti al sinistro, e sebbene spieghi i *mandritti* e i *rinversi*, perchè di più sollecita esecuzione e più efficaci nella pratica, predilige i colpi di punta, superiori a quelli di taglio, e, copiando il Dall'Agocchie, insegna le differenti posizioni nelle quali si può ferire di punta *dritta* (a destra) e di *rovescio* (a sinistra). Inoltre divide queste posizioni in punta *ascendente*, *discendente* e *dritta* o *ferma*. Pel Viggiani sono perfette le guardie, le quali permettono di ferire di *punta*; imperfette quando costringono a ferire di *filo*.

VIGGIANI — GUARDIA DIFENSIVA, IMPERFETTA.

VIGGIANI — TERZA GUARDIA ALTA OFFENSIVA, IMPERFETTA.

* * *

Vincenzo Saviolo — Mentre Giacomo Grassi ringiovaniva la scherma italiana e le donava nuovo impulso con precetti sino a loro sconosciuti e nei quali i successori suoi largamente attinsero, un altro italiano propagava la scherma nostra a Londra (specialmente quella di spada, allora addimandata: striscia) con un trattato stampato nel 1595 (« *His practise, in two bookes* ecc. *of the Rapier and Dagger* »). Codesto maestro era Vincenzo Saviolo; il quale, come ho narrato altrove, per la fama conquistata in Inghilterra, si attirò la gelosia dei colleghi inglesi, i quali non gli risparmiarono noie e calunnie.

Saviolo, benchè sia un po' meno insopportabile degli altri autori italiani, afferma

VIGGIANI — QUARTA GUARDIA LARGA DIFENSIVA, IMPERFETTA.

il sig. Castle (op. cit., p. 93), non può astenersi dal manifestare l'opinione sua sulle lettere e sulle armi in generale, e sul loro merito singolare. Del *complimento*, che il sig. Egerton Castle fa ai nostri gloriosi scrittori dell'armeggiare, punto dobbiamo curarci, in quanto che ho provato a josa com'egli non li abbia letti, o se taluno egli lesse, certo non comprese, tanti sono gli spropositi madornali ch'egli ha scritto sul contenuto di quelli. E perciò mi limiterò alla diagnosi sommaria dell'opera del Saviolo, di questo onorando pioniere della nostra scherma in Inghilterra, senza curarmi del sig. Castle e tanto meno de' suoi balordi giudizî.

Dotto nell'arte sua, il Saviolo introdusse nel suo trattato quanto di meglio potevamo aspettarci da un maestro della fine del Cinquecento. La progressione di ogni singola azione è logica e bene ideata, perchè nel Saviolo profonda era la cognizione dei precetti tenuti in onore in Italia e in Spagna, nonchè quelli praticati dai maestri tedeschi. Seguendo la consuetudine invalsa, egli dette al suo trattato la

VIGGIANI — QUINTA GUARDIA STRETTA DIFENSIVA, PERFETTA.

forma di dialogo, ed eliminando tutto quanto poteva sembrare misterioso ed occulto, rese il pensiero suo facile e chiaro anche per le tarde intelligenze per le quali scriveva.

VIGGIANI — SESTA GUARDIA LARGA OFFENSIVA, IMPERFETTA.

Dopo aver spiegato la varietà dei metodi e delle armi allora in uso, dimostra come la scherma di spada sia la chiave dell'armeggiare. Sul modo di tenere la spada condanna gli spagnuoli, perchè s'ha da tenere come meglio accomoda, purchè il secondo dito (l'indice) non sorpassi la guardia, perchè raccorcerebbe la stoccata e il fendente; insegna quindi a posare il pollice sulla guardia e l'indice verso il filo della spada. Tratta delle guardie, e ne dà i precetti che si leggono in Viggiani e più tardi in Capoferro; pretende agilità e destrezza, e perciò alla forza muscolare del braccio consiglia di sostituire i movimenti rapidi ed agili del pugno. Parla del *mandritto*, obliquo alla testa dell'avversario; dell'*imbroccata*, che egli fa evitare col piegamento del corpo; delle *stoccate*, e

VIGGIANI — SETTIMA GUARDIA STRETTA OFFENSIVA, PERFETTA.

della *mezzo-inquartata.* Chiama *foil* la spada per l' esercizio smussata alla punta e nei fili. La questione della misura e del tempo è per il Saviolo di importanza capitale; e sebbene l'A. esalti i *mandritti,* i *riversi,* gli *stramazzoni* e i *caricadi* (?), dà tutta la fede sua ai colpi di punta ed in ciò imita a buona ragione i suoi compatriotti contemporanei.

Il Saviolo precetta tre specie di botte, classificate a seconda del bersaglio cui sono dirette; parla a più riprese dell'imbroccata, e dell'*incortata* (inquartata). Un esame dettagliato dell'opera del Saviolo porterebbe di troppo fuori dalla misura concessa da questo studio sommario, e a mio giudizio sarebbe inutile, perchè in effetto il Saviolo non si discosta dai principî fondamentali degli altri maestri italiani del Cinquecento, se ne togli la veste nuova, agghindata di qualche azione della scherma spagnuola, con la quale egli ha rivestito l'opera sua, pregevole sempre.

VIGGIANI — ALBERO DELLE GUARDIE

III.

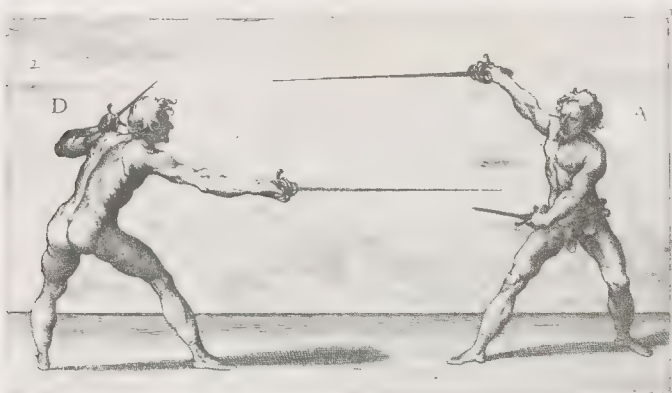
I MAESTRI DEL SEICENTO.

IL *Seicento* è stato per la scherma italiana il *secolo d'oro*, non tanto per lo sviluppo che i trattatisti dettero all'armeggiare, quanto per il numero grande di eccellenti maestri, i quali diffusero l'arte dell'armi italiana in tutta Europa. Il sig. Castle, per i suoi errori, citato a sazietà in questo modesto lavoro, mette a capo della lista degli scrittori nostrani di scherma il fiorentino Docciolini. Invece, codesto merito spetta a Ridolfo Capoferro da Cagli, il quale stampò la prima edizione del *Gran simulacro dell'arte e dell'uso della scherma* ecc. a Bologna nel 1600.

Egli, il Capoferro, divide il suo trattato « in tredici capitoli, i quali vertono sulla scherma in generale, sulla definizione e dichiarazione della medesima » [1]. Nel terzo capitolo abbraccia la divisione della scherma, la parte prima della quale riposa sulla

[1] MARCHIONNI ALBERTO, *Trattato di Scherma*, Firenze, 1847, pag. 42.

CAPOFERRO — MODO DI METTER MANO ALLA SPADA.

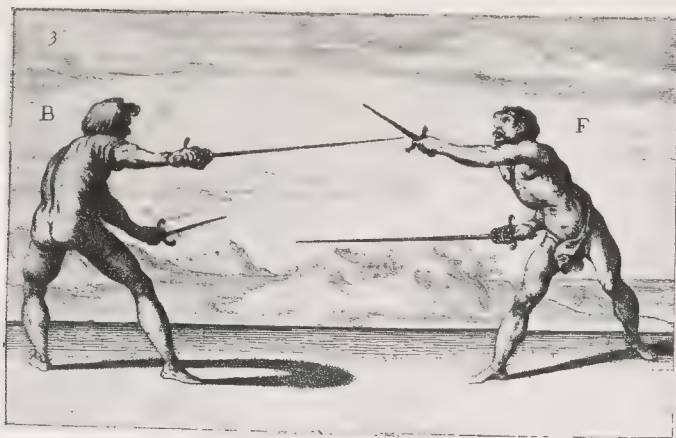
conoscenza della spada, e la seconda in quella della misura. In seguito tratta del tempo e della positura della persona e principalmente della testa. E non ha torto, poichè sono i moti involontarî della testa, che lasciano indovinare all'avversario le azioni, che lo invitano alla parata. E a buon diritto il maestro Monti [1] esigeva dagli scolari, che la testa fosse tenuta alta e leggermente piegata all'indietro, affinchè il corpo seguisse l'impulso dell'arma e non lo precedesse, come ordinariamente avviene. Nel settimo capitolo il Capoferro ragiona con una chiarezza e una sobrietà invidiabili, e come meglio non si potrebbe, della vita, delle braccia, delle coscie, delle

CAPOFERRO — LA QUARTA GUARDIA. LA PRIMA GUARDIA.

[1] Giovanni Monti, un maestro dalla immaginazione fervida, sebbene non disciplinata da adeguata coltura, fu veramente sommo nell'arte sua e delle sue osservazioni e teorie molti profittarono e se ne fecero belli più tardi, stampandole. Il Monti fu onestissimo, valoroso, buono e ingenuo come un fanciullo. Nato a Ischia, a 59 anni, morì a Torino (21/1 1903) e fu compianto da quanti lo conobbero.

A proposito di come debba tenersi la testa nella guardia, il Capoferro prescrive che: « nello stare in guardia, et nel cercare la misura, la testa si ha tanto a ritirare, quanto sia possibile, et nel ferire si vuole spingere innanzi, tanto quanto si puote » (p. 13, paragrafo 64). E perchè taluni maestri da quarantotto al soldo, sebbene posino nella loro asinità a *superuomini*, si burlavano delle teorie del povero e modesto Monti, mi sono compiaciuto di qui inserire il precetto del Capoferro, acciocchè sia vendicata la memoria del caro maestro Giovanni Monti.

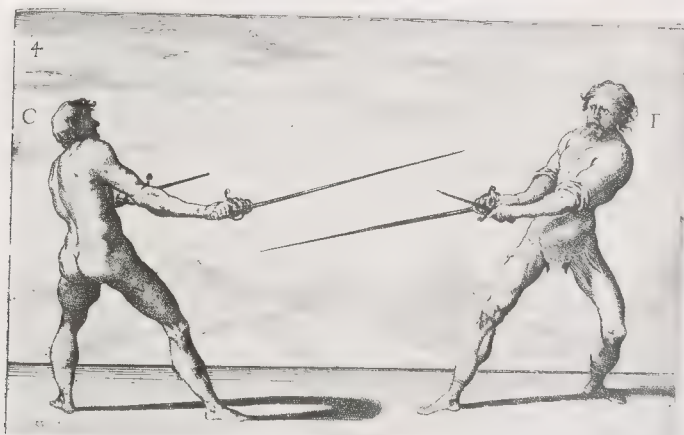
Del Capoferro ebbi recentemente la ventura di rintracciare ed acquistare il manoscritto da lui preparato per la seconda edizione (1610). In fine vi si legge, scritto di carattere, posteriore di un secolo almeno:

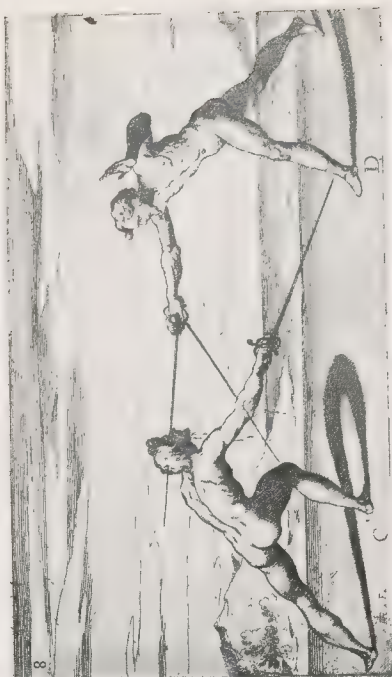
« Lettioni di spada e scherma di un Angelo Tanci Perugino hauute in Ferrara dalla maestra mano di Alessandro Meli, Fratello di Antonio, Sergente del Duca di Parma, nell'anno 1707 et essercitate et insegnate in più Luoghi ».

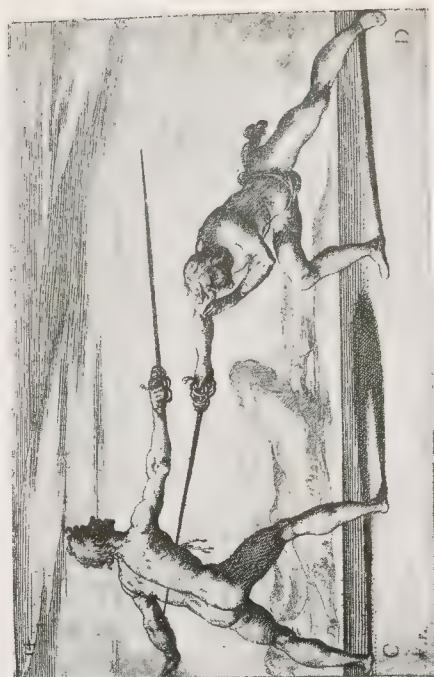
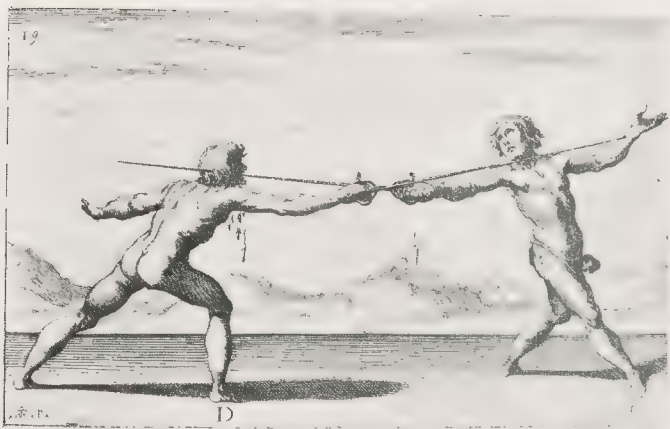
« Nota: Se uno non è ben pratico nell'arte, difficilmente le capirà perchè uanno tutte operate con diligenza e distrezza, et in questo si deuono considerare quattro cose assai necessarie cioè: occhio, gamba, tempo e misura, et in questo bisogna farui un gran studio, mentre ual più la pratica et essercitio, che la teoria; io ci ho speso tre anni e mesi in Bologna e Ferrara, ne mi parve essere ancora appagato. Li miei precettori sono stati m.° Fraſco Serra a Bologna, m.° Ant. Creualdi, m.° Ant. Ragagni, Alessandro Meli in Ferrara, tutti eccellenti nell'arte ».

CAPOFERRO — LA SECONDA GUARDIA. LA SESTA GUARDIA.

gambe, dei piedi e del passo. Nel decimo s'intrattiene sulla difesa e sulle funzioni della guardia, per venire poi a discorrere della misura stretta, del ferire, e per ultimo dell'armeggiare col pugnale.

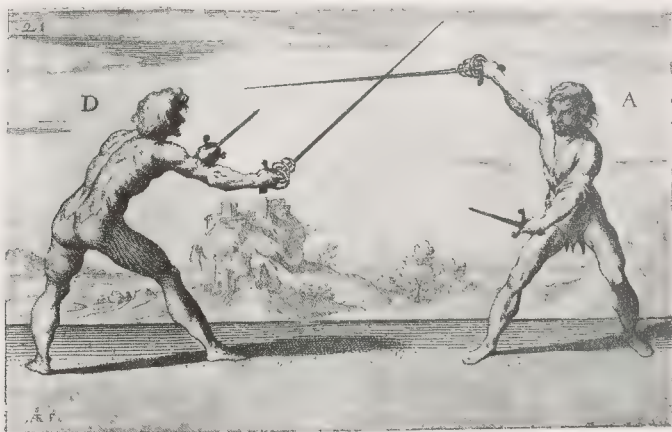
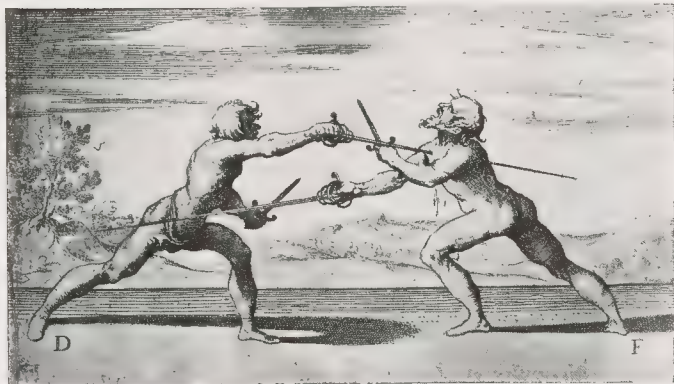
Definisce la scherma (cap. II): « un'arte di ben difendersi con la spada » ed « è arte, perchè è una ragunanza di precetti perpetuamente veri e ben ordinati » [1]. Secondo il Capoferro la spada deve essere lunga quanto il braccio due volte, e ne

[1] Capoferro, op. cit., pag. 5.

CAPOFERRO — LA TERZA GUARDIA. LA QUINTA GUARDIA

CAPOFERRO – L'A-FONDO.

CAPOFERRO – QUANTO SI PERDE DI MISURA A TIRARE ALLE GAMBE.

CAPOFERRO · MODO DI FERIRE SOTTO LA SPADA.

CAPOFERRO MODO DI FERIRE SOTTO LA SPADA NEMICA DI CONTROTEMPO SENZA PARARE.

CAPOFERRO — FERITA DI QUARTA CON LO SCANSO DELLA VITA.

divide la lama in due parti: *forte* e *debole*. Quindi ragiona (cap. IV) della misura *larga*, *stretta*, *strettissima*; e sebbene non ci dica nulla di veramente peregrino, dimostra di conoscere l'arte sua come pochi de' suoi successori provarono. Il cap. V è dedicato al *Tempo*, « che significa tre cose diverse » [1]; ragionando delle quali, egli espone precetti veramente giusti. Nel VII esige che, stando in guardia e cercando la misura, la vita sia piegata e penda a *dietro* a *scarpa*. Nel vibrare il colpo insegna che « nel ferire la vita si spinge innanzi, sì che la coscia dritta con la vita formi un angolo ottuso, e la punta della spalla risponda alla punta del piè diritto;

[1] Capoferro, op. cit., pag. 9.

CAPOFERRO — MODO DI STRINGERE LA SPADA DELL'AVVERSARIO — SPADA E PUGNALE.

CAPOFERRO — FERITA DI SECONDA SOPRA IL PUGNALE.

sì che per la diversità del ferire di *fuori* e di *dentro*, pendendo alquanto più dall'una che dall'altra banda, ecc. ». In questo insegnamento, come si vede, c'è riassunta tutta la teorica dell'*a-fondo* moderno. L'avanzare col piede destro nel vibrare il colpo, però, è giusto rilevare che prima del Capoferro ne aveva parlato, sebbene assai imperfettamente, il Viggiani: « Et acciò che possiate ben comprendere questo nostro sicuro schermo, ecco che vi replico, et dico, che ritrovandovi col piè destro innanzi in guardia alta, offensiva perfetta, et con la persona riposata sopra le parti sinistre, et volendo di qui far rompere la punta di sopra mano, et farla perfetta, dovete sempre mai accompagnare la mano della spada col piè destro insieme con tutta la persona,

CAPOFERRO - FERITA DI STRAMAZZONE RIVERSO SULLA FACCIA

tanto dalle parti superiori, quanto dalle inferiori, et non lasciar andar innanzi le parti destre di sotto senza la compagnia delle parti destre di sopra ».

Quindi a torto il sig. Castle ne attribuisce (pag. 123) il merito al Giganti. E dice, codesto critico inglese dell'arte nostra, che ha copiato questi suoi giudizî nel trattato del Marchionni !... Li avesse almeno copiati bene !...

Torno in carreggiata per concludere col Capoferro che: « il fine perchè la vita stia così piegata, et per questo prima, perchè in questo modo più si allungano e più si scuoprono, et meglio si guardano, et difendono le parti che si possono offendere... dipoi così nel ferire si portano le botte più lunghe, più preste et più gagliarde » [1].

I principî che informano questa positura della persona nel vibrare il colpo sono

CAPOFERRO — FERITA SOTTO LA ROTELLA, MENTRE L'AVVERSARIO TENTA PARARE CON QUELLA.

così meravigliosamente chiari e precisi, da non permettere dubbio alcuno sulla efficacia, perfezione e bellezza virile dell'*a-fondo* ideato dal Capoferro.

Ma i meriti del Capoferro non si limitano a quanto ho riferito, perchè nel capitolo VIII e poi nel IX ci ammaestra che: « Nello stare in guardia il braccio diritto ha da stare alquanto piegato... e nel ferire vuol essere disteso in linea diritta »; mentre « il braccio manco vuol esser tanto disteso, che faccia con il braccio diritto una linea retta ». Nel vibrare il colpo il ginocchio sinistro è disteso !... Queste sono le cose nuove introdotte dal Capoferro nell'arte nostra ; ed è stato appunto per codesti principî di sano criterio, che l'arte dell'armi italiana ha potuto nel secolo XVII imporsi al mondo intiero.

Nel trattato del Capoferro sono meravigliose la concisione, la chiarezza e la semplicità, con le quali il celebrato maestro espone la sua teorica precisa, sicura e nuova. Codesta è prova che in lui l'idea era nel suo cervello sempre talmente for-

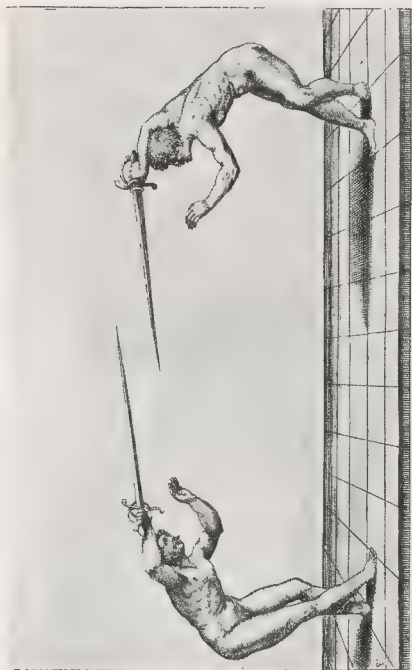
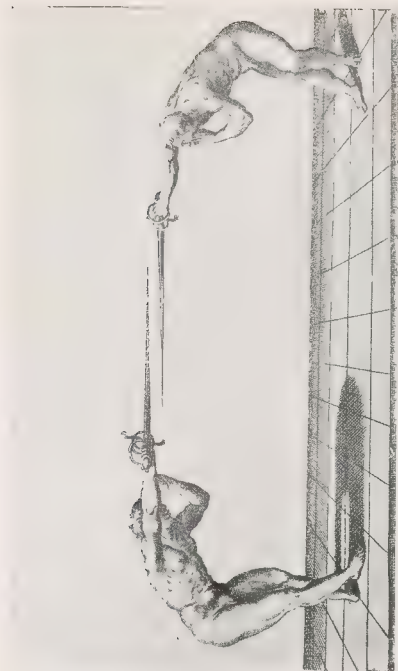
[1] Capoferro, op. cit., pag. 14.

mata, da non aver bisogno di correre dietro « *all'intuito psichico* » e ad altre simili grullerie, alle quali taluni maestri moderni, veri Carneadi vanitosi dell' armeggiare, han fatto ricorso nel fine di far credere agli idioti, ch'essi sono profondi innovatori della scherma; mentre è risaputo che, tranne una ambizione assai più lunga dell'intelletto loro, che è cortissimo, altro merito non hanno.

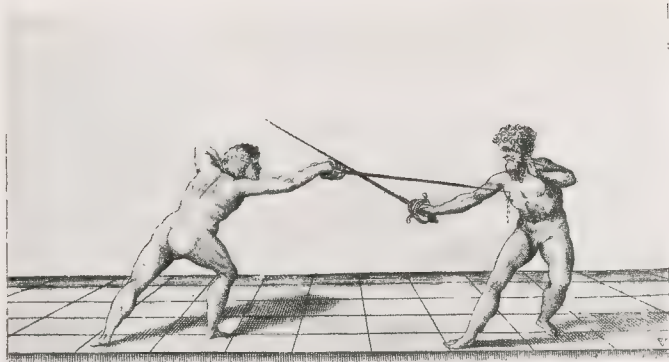
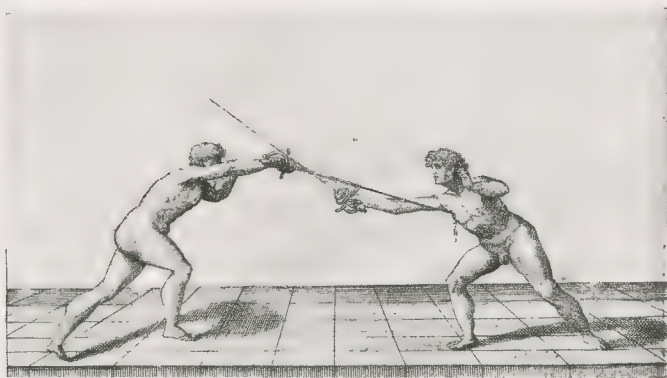
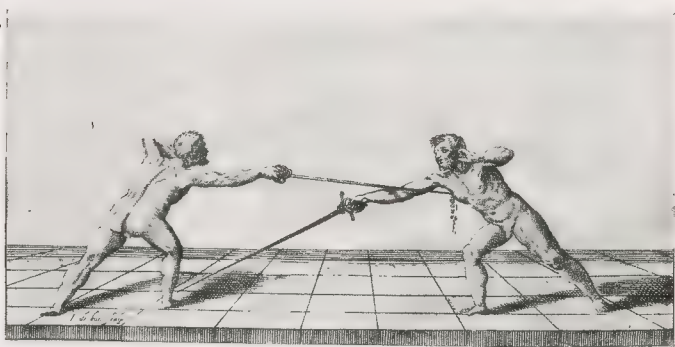
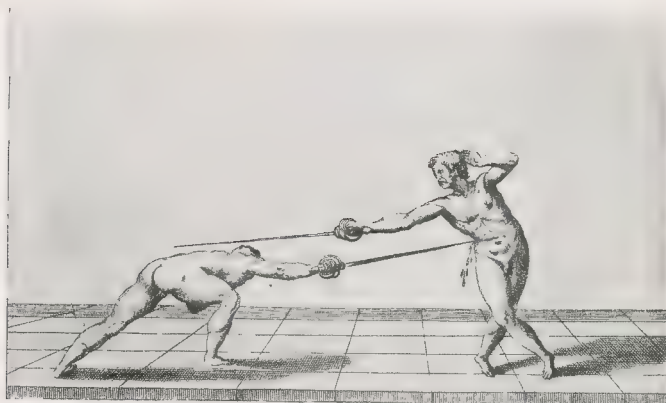
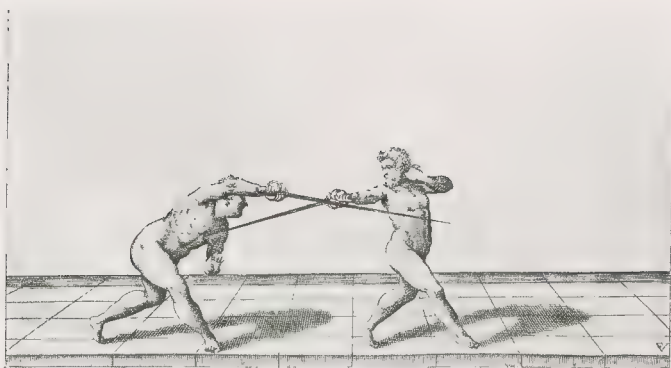
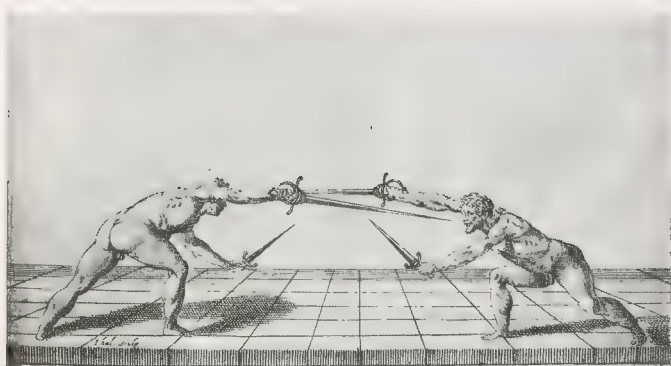
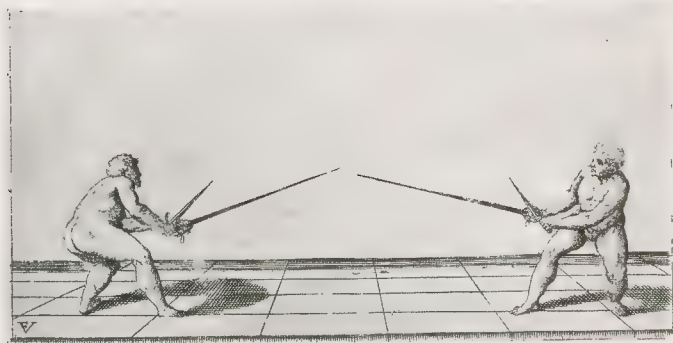
Nel cap. X il Capoferro discorre della guardia; ed è forse questo il capitolo meno dotato di quella meravigliosa chiarezza di precetti e precisione di dettato, per le quali il nostro maestro meritamente occupa il posto d'onore del secolo suo. Anzi, io vado più in là, e opino che il Capoferro sia stato il trattatista di maggiori vedute

FABRIS I TAGLI.

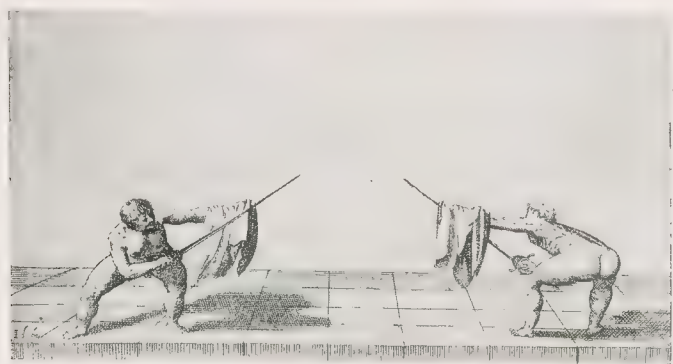
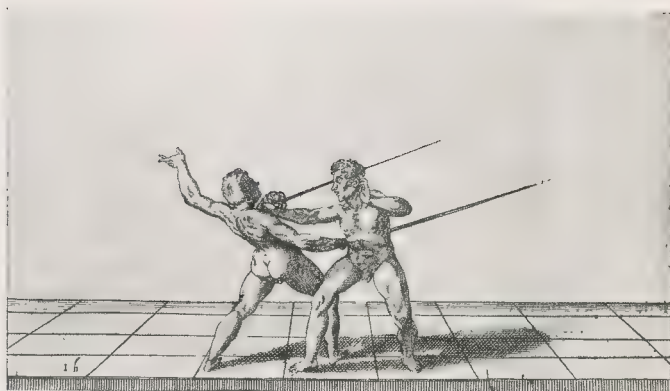
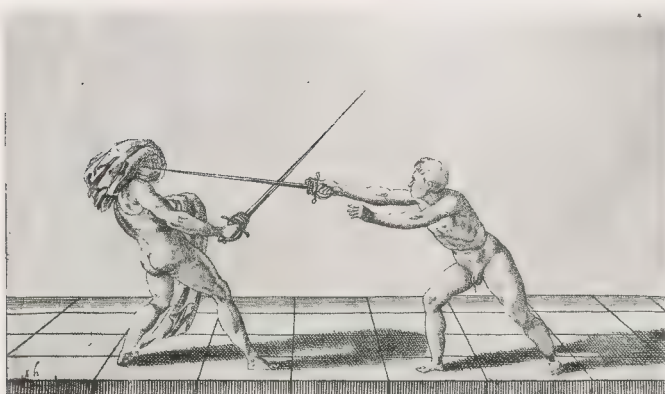
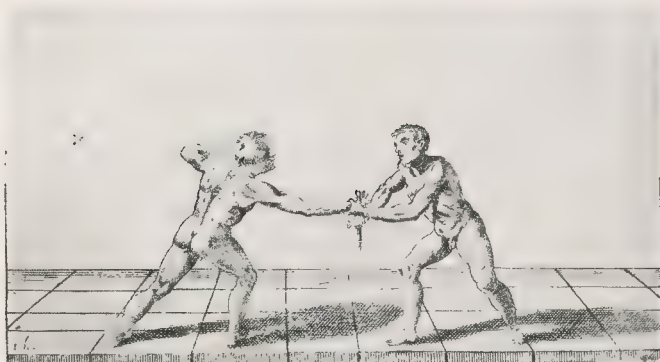
dal Seicento a oggi, e che a lui si debba attribuire gran parte del progresso dell'armeggiare nostro in questi ultimi tre secoli. Secondo il Capoferro « La difesa è la seconda parte del maneggio della spada, la quale ci ammaestra di adoperare la spada per nostra difesa, ed ha due parti, delle quali, la prima è la difensiva, e l'altra è l'offensiva »[1]. Altrove dà i precetti del *parare*; perchè nel cap. XI indica come si possa cercare la misura. « Tre modi son di cercare la misura perchè la cerco o mentre io mi muovo, e l'avversario si ferma, o quando io mi fermo, e l'avversario si muove, o quando io mi muovo, e l'avversario si muove » (p. 21, par. 106). E di questo passo successivamente e con ordine logico dà una serie preziosa di insegnamenti utilissimi, riassunti in otto paragrafi. Segue il capitolo *Del ferire* (XII) nel quale si esprime: « Il ferire è l'ultima attione offensiva della scherma, nella quale,

[1] Capoferro, op. cit., pag. 20, par. 96.

FABRIS — PRIMA GUARDIA.

FABRIS — SECONDA GUARDIA.

FABRIS — TERZA GUARDIA.

FABRIS — QUARTA ED ULTIMA GUARDIA.

FABRIS — SECONDA FERITA, CHE È UNA TERZA....

FABRIS   FERITA DI QUARTA CONTRO UNA SPADA IN ARIA.

FABRIS — FERITA DI MANDRITTO PER TESTA.

FABRIS — FERITA DI PRIMA.

FABRIS — ULTIMA FERITA DI QUARTA CONTRO SECONDA.

FABRIS — DISTESA FATTA DALLA PRIMA GUARDIA

FABRIS — TERZA GUARDIA CON LA SPADA AVANZATA.

arrivato che sono a misura stretta, mi muovo con la vita, con le gambe e con le braccia tutto in un tempo spinte innanzi a più potere a ferire l'avversario... Il ferire si fa in tre modi; perchè posso ferire l'avversario mentre che io mi fermo, e lui si muove per cercare la misura o per ferirmi; o mentre che egli si ferma, et io mi muovo per cercare la misura; o perchè ambidue ci muoviamo a cercare la misura et a ferire » (pag. 22 e 23). Ed i precetti eccellenti sempre, talora veramente peregrini e profondi, si succedono in copia in tutto il capitolo. E perchè meglio si comprenda la perfezione meravigliosa e *completa* del *Gran Simulacro*, ricordo che la opera tanto stimata e pur oggi considerata *classica base d'ogni scherma moderna*, vo' dire: *La scienza della scherma* di Rosaroll e Grisetti, altro non è che il *Gran Simulacro* del Capoferro, ridotto a forma e a lezione moderna dai due reputati capitani dell'esercito italico [1].

[1] È così e non altrimenti, malgrado le negative degli schermitori napoletani, che vorrebbero... *il contrario*, se mai fosse possibile! Rosaroll e Grisetti copiarono Capoferro, e di questa *copiatura*

FABRIS — TERZA GUARDIA COL PIEDE SINISTRO AVANTI.

FABRIS - LA LOTTA (CORPO A CORPO).

FABRIS · LO SLANCIO DI CAPPA.

FABRIS — PRESA DI MANO COL DISARMO

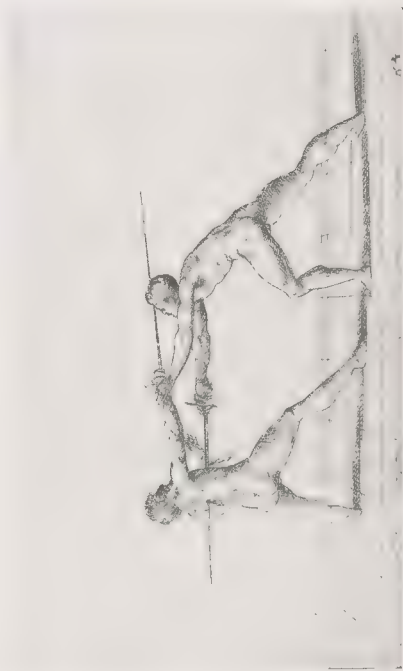
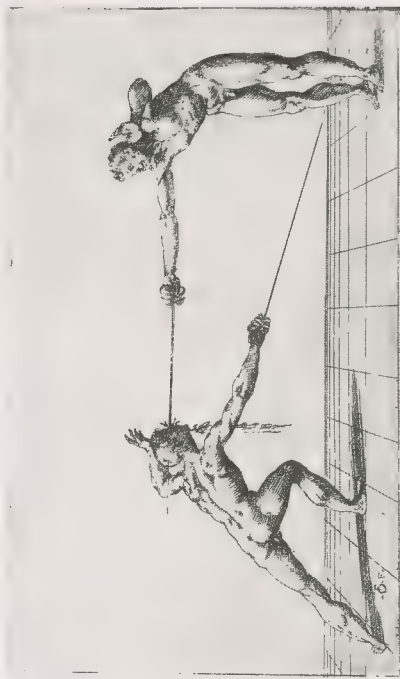
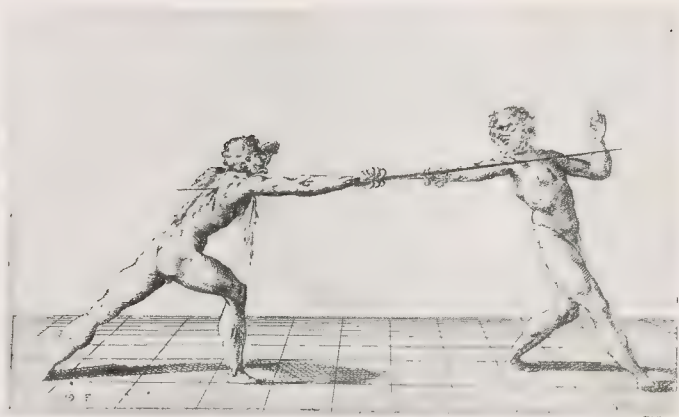
GIGANTI — DEL MODO DI TIRARE LA STOCCATA.

Il XIII capitolo riassume i precetti circa l'armeggiare col pugnale. Quivi il Capoferro è breve; e nel poco che dice ripete presso a poco quanto i predecessori dissero intorno all'uso di codesta arme. Il maestro di Cagli dà nozioni esatte sul *parare* (pag. 35) e « si para di filo dritto quanto di filo falso, benchè rade volte, così in linea diritta, come in linea obliqua, hora con la punta alta, hora bassa, hora

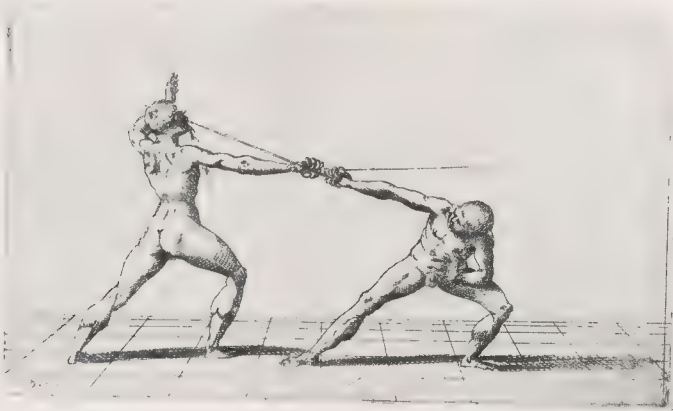
dobbiamo essere loro grati; perchè, avendola a che fare con ignoranti, ansiosi di novità, apprestarono loro la vecchia e gloriosa scherma italiana del Capoferro, agghindata con arte squisita alla moderna; e se la scherma nostra non fu trascinata dai fanatici innovatori a completa rovina, lo dobbiamo appunto al Grisetti e al Rosaroll, i quali le impedirono di... infrancesarsi.

GIGANTI — LE POSTURE O GUARDIE.

GIGANTI   POSTURE O GUARDIE.

GIGANTI — DEL FERIRE IN TEMPO.

GIGANTI   MODO DI FERIRE NEL PETTO IN MISURA.

GIGANTI — MODO DI FERIRE SICURO DI SPADA SOLA CON TUTTE DUE LE MANI

GIGANTI — INQUARTATA.

in sù, hora in giù ». Ma non dà lo stesso nome alle parate. Nella « *dichiarazione delle guardie* » ci offre sei guardie, alle quali non dà nome; ma, ad imitazione del Grassi, le enumera dalla *prima* alla *sesta*. Ma la « guardia più sicura » (pag. 28, par. 6) « è la guardia *bassa*, chiamata di terza ». E qui il nostro Capoferro pecca un po' in esagerazione. È il primo, poi, che ragiona di *cavare* e di *controcavare* alla moderna; ci ammaestra sulla *Imbroccata*, dandoci i primi elementi della parata di *incontrazione*, tanto stimate e praticate dagli schermitori d'oggi. La *parata sotto*, ch'egli addimanda « azione sotto la spada nemica » eseguita sul tempo, è dal Capoferro chiaramente descritta.

A pag. 79 parla dell'*inquarto* e, seguendo la consuetudine de' suoi tempi, fa

GIGANTI — DELLA PUNTA NEL VISO, VOLTANDO IL NODO DELLA MANO.

GIGANTI — MODO DI GIOCARE CON SPADA SOLA CONTRO SPADA E PUGNALE.

GIGANTI — GUARDIA ARTIFICIOSA DI SCOPRIRE IL PETTO.

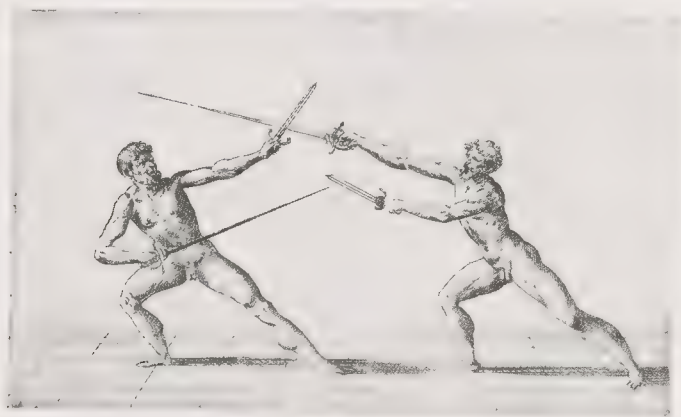
GIGANTI — PUNTA TIRATA SOPRA IL PUGNALE.

GIGANTI — DEL PARARE CON IL PUGNALE, PORTANDO LA VITA INDIETRO.

eseguire le *prese di mano* ed insegna gli altri giuochi di spada combinati col pugnale, cappa e rotella.

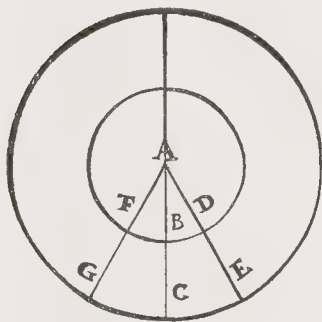
Le tavole michelangiolesche, assai bene disegnate ed incise da Raffaello Schiamirossi, illustrano il testo ricco di eccellenti ammaestramenti.

Il *Gran Simulacro* si chiude con un capitolo sul « Modo sicuro di difendersi da ogni sorte di colpi con una parata di riverso al ferir sempre d'imbroccata », sul quale non so se l'assurdo vinca l'originalità della concezione artistica.

Nell'esemplare che posseggo, in calce alla prima tavola si legge scritto di pugno del Capoferro: « Acciocchè la spada sia trattabile e ben contropesata devi osservare

GIGANTI — DEL PASSARE CON IL PIEDE DI SPADA E PUGNALE.

che la lama quando si metta a cavallo non sia di peso più che once 15, le guardie 10, ed il pomo 12. Se così, sarà leggera e ben aggiustata ».

Ciò permette di attribuire al Capoferro anche il merito di avere tassativamente determinato il peso e l'equilibrio della spada!

Le larghe vedute, le ottime definizioni del *Gran Simulacro* del Capoferro mi hanno indotto a dire di costui più di quanto l'opportunità richiedeva; ma come avrei potuto trattenermi dal magnificare un'opera tanto perfetta, sebbene antica di oltre tre secoli, da che oggi solo la mediocrità e l'ignoranza tronfia di vanitosi maestrucoli è apprezzata da amici, umili servi e schiavi della *auri sacra fames*?

DOCCIOLINI — FIGURA DELLE GUARDIE E DELLE CONTROGUARDIE.

* * *

Marco Docciolini — L'anno successivo alla pubblicazione del *Gran Simulacro* del Capoferro,

QUINTINO — INGANNO DI SPADA E PUGNALE.

QUINTINO — MODO DI TENERE TROVANDOSI PER TERRA SENZ'ARMI.

Marco Docciolini, fiorentino, stampava [1] e dedicava a Don Giovanni de' Medici il *Trattato in materia di scherma* ecc. I critici dell' arte dell' armi, copiandosi a vicenda, hanno negato al lavoro del Docciolini qualsiasi importanza tecnica. Ora io non dico che il maestro fiorentino col suo scritto abbia inventato la... polvere ed abbia fatto assurgere a cime insperate l'arte sua; ma non mi par giusto che

[1] *Trattato in materia di scherma di* MARCO DOCCIOLINI *Fiorentino. Nel quale si contiene il modo e le regole d'adoperar la spada così sola come accompagnata*, Firenze, Sermartelli, 1601.

QUINTINO — PER CHI FOSSE ASSALTATO DALL'INIMICO, TROVANDOSI SENZ'ARMI.

QUINTINO — MODO DI IMPUGNARE LA CAPPA E DI SERVIRSENE.

QUINTINO — TROVANDOSI IN TERRA CON L'ARME.

QUINTINO — INGANNO NEL SFODRAR LA SPADA.

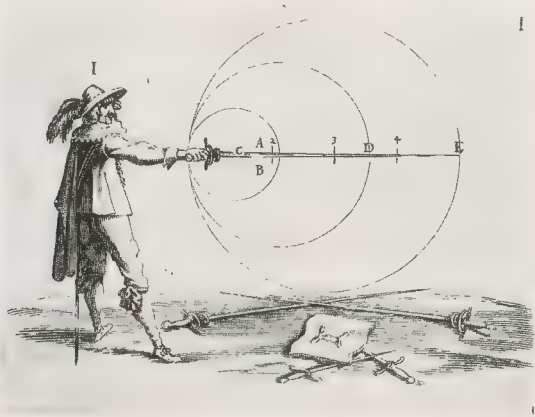
gli si debbano negare taluni pregi, che anche un cieco vi scorgerebbe, *nel modo* e regola d'adoperar la spada così sola, come accompagnata. Il Docciolini ebbe, a mio giudizio, il torto di voler rendere l'arte dell'armi alla più semplice... espressione. Se nella pratica codesto concetto è riuscito fallace, non per questo si può affermare che nella mente del Docciolini l' idea nuova mancasse, e che, teoricamente, non fosse per lo meno buona quella di ridurre le guardie a due diritte, una *alta* e una *bassa*. E perchè il principio *nuovo* riescisse facile a capirsi, il maestro fiorentino ci regala una figura geometrica, che riproduco.

QUINTINO — CONTRO UNA LABARDA NON AVENDO ARMI, LEVANDOGLIELA DI MANO.

Rappresenta due circoli concentrici, tagliati da una linea perpendicolare. Dal centro si partono due raggi obliqui, tangenti alla circonferenza maggiore, in guisa da formare un angolo acuto. La perpendicolare denota la posizione dei piedi in guardia, e la lunghezza del passo voluto dal trattatista nello schermire. Le linee oblique indicano i passi traversi, tanto in uso nell'antico armeggiare italiano. Alle due guardie principali oppone quattro *controguardie*, due *alte* e due *basse*; due *offensive* e due *difensive*.

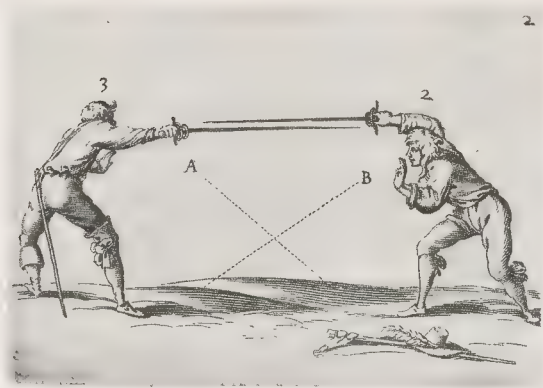
Nel vibrare la stoccata vuole che il piede sinistro sia portato davanti a quello destro, e forse questa è la causa principale per la quale ogni merito gli viene negato dai moderni critici, i quali non riflettono che, sul finire del Cinquecento, codesto precetto era quasi ge-

nerale, per lo meno nella tradizione. Il Docciolini tratta dell'*Imbroccata*, e sebbene si spieghi assai malamente, chi non è profano della scherma, comprende quanto egli ha voluto dire.

E perchè tutti i maestri del Cinquecento e del Seicento dànno sempre la preferenza ad una determinata azione, il Docciolini ammaestra sulla eccellenza del colpo di punta alla spalla, ch'egli addimanda « *Del punto* ». Non è entusiasta delle finte, giacchè, scrive: « voglio che dove voi spingete la punta per finta, che voi la spinghiate talmente innanzi ch'ella abbia a arrivare al luogo, dove voi la spingete ogni volta che il nemico non venga ad opporsegli... con ciò voi lo metterete in disordine, et allora voi potrete rivocare la vostra punta e rimettere in quel luogo dove a voi

ALFIERI — I GRADI DELLA SPADA.

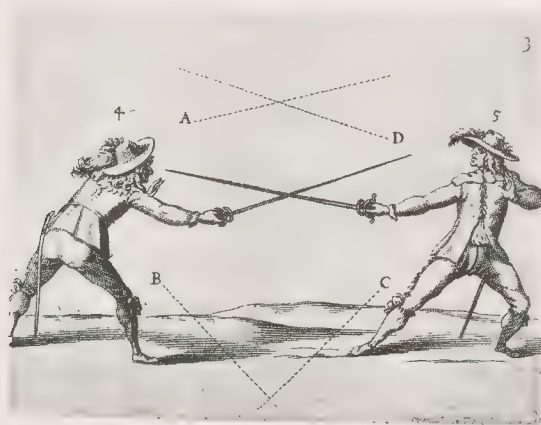
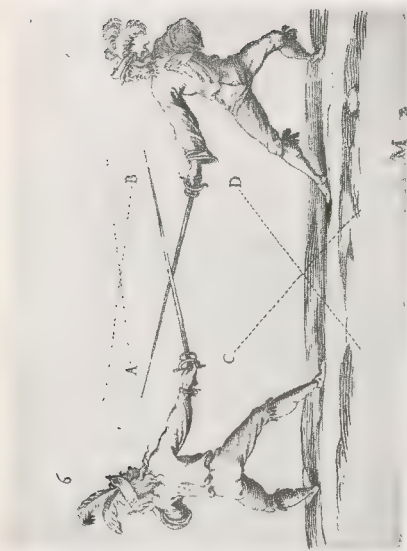
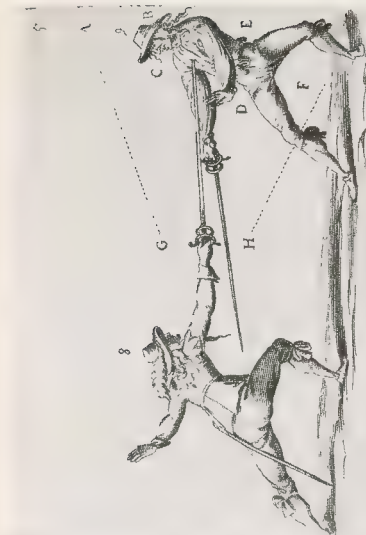
più piacerà ». E questi precetti tanto condannati dai critici, non sono forse quelli che pratichiamo noi oggi, quando trasformiamo la finta in botta, perchè l'avversario alla minaccia del colpo minacciato non corre alla parata? O non insegnano i nostri maestri moderni che la finta *deve* avere tutte le parvenze di un colpo vibrato decisamente a-fondo? O dunque, che c'è da criticare nel precetto del Docciolini, se quello corrisponde a pennello a quanto si pratica a' giorni nostri?

Le finte che si effettuano passando da un punto all'altro, cavando o no, senza minacciare assolutamente, pel Docciolini non sono finte, e perciò le addimanda: *sfalsare*.

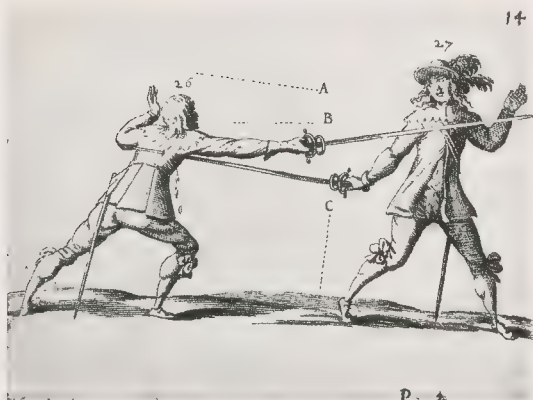
Parla per primo con assai chiarezza e competenza del *tempo-contro-tempo* e del *mezzo-tempo*. Ed anche nel fare l'azione di contro-tempo prescrive che si esca di linea col corpo, per maggior sicurezza (come pur oggi si pratica); insegna quindi a prendere il tempo, allorchè l'avversario tira la punta dalla direttrice, cioè dalla linea del petto; e addimanda: *mezzo - tempo* l'azione « che si tira quando il nemico tira a voi, e voi gli percotete la spada rompendogli prima il colpo, e subito tirate il

ALFIERI — LA PRIMA E LA SECONDA GUARDIA

vostro colpo. Vuole tirando che si guardi la punta della spada avversaria, perchè tenendo la vista a questa, si può meglio e più sicuramente vedere il modo del tirare avversario ».

Purtroppo l'esperienza, che è maestra nella vita e... nella scherma, ha dimostrato fallace assai quest'ultimo precetto del Docciolini!

Gli avvertimenti ch'egli dà per l'armeggiare con due spade (una per mano), della spada e pugnale, della spada e cappa, della spada e brocchiere, della spada e targa, della spada e rotella, sono pressochè identici a quelli descritti nei trattati

ALFIERI — TERZA E QUARTA GUARDIA.

ALFIERI - - GUARDIA MISTA.

ALFIERI — MODO DI TIRARE LA STOCCATA LUNGA E I DUE TAGLI PRINCIPALI.

ALFIERI — DEL FERIRE DI FUORI SOTTO LA SPADA, PASSANDO COL PIÈ MANCO.

ALFIERI — FERIRE IL NEMICO ALLE GAMBE, MENTRE TENTA FERIRE DI MANDRITTO O DI ROVESCIO.

ALFIERI — DEL FERIRE CON LO SCANSO DI VITA, SENZA PASSARE.

de' suoi predecessori e dei contemporanei; solo in fine spiega alcuni principî tecnici sul modo di combattere con uno che sia armato d'arme da dosso, cioè di corazza, di cotta, ecc., di un'arme difensiva, insomma. Contro chi è armato in tal guisa, bisogna combattere come il conte Santelli di Orvieto finì lo sventurato marchese Monaldeschi di Pesaro, d'ordine e per conto di quella.... signora Regina d'Arcadia, che fu Cristina di Svezia [1], menando cioè: non più al petto o alla spalla, ma al viso (cap. 21, p. 123) « per tenere l'avversario più che si può spaventato colle punte, per potere risolverle in tagli per le gambe, con mandritti o vero con rovesci ».

Il trattato finisce colla *prefazione* (!), che prende la forma di congedo, nella quale promette di stampare un altro libro, in cui *spartatamente* avrebbe parlato del modo d'insegnare, del dare la lezione; « il modo dell'agitar la schiena ecc.; il modo di tirare la stoccata e l'imbroccata... ». Ma pare che la morte lo incogliesse prima di aver condotto ad effetto il suo divisamento, ed impedisce a noi di poter giudicare alla loro giusta stregua i meriti del maestro fiorentino Docciolini.

[1] Cristina di Svezia fu colta, relativamente alle donne di allora. La preferenza ch' Ella aveva per gli uomini, aveva per *contraria*, diremmo schermisticamente, una avversione profonda ed un disprezzo senza limite per le donne. Cristina precedette di un secolo Caterina di Russia; ma questa protesse veri intelletti, mentre Cristina non protesse che uomini, principalmente... solidi. Circondata, da avventurieri francesi, italiani, spagnuoli, preferì a tutti i secondi, e condusse seco a Fontainebleau il conte Santinelli e il marchese Monaldeschi, due signori che non erano certamente due stinchi di santo. La gelosia indusse il Monaldeschi a dispiacere fortemente alla dissoluta Cristina, la quale tratto a sè il marchese gli annunzia di averlo condannato a morire. Il conte Santinelli, mascherato, vibra il colpo di punta al marchese... ma perchè la spada trova la cotta, gli mena una puntata al viso e poi un fendente e.... poi cogli altri sicari lo finisce.

Nel *Corriere della Sera* del 10 ottobre 1904 evvi in proposito un interessante articolo a firma J.

ALFIERI — DEL FERIRE COL PORTARE LA VITA FUORI DI PRESENZA.

ALFIERI — COME SI FERISCE COLL'ABBASSARE LA VITA SENZA PARARE.

ALFIERI · DEL FERIRE UN MANCINO.

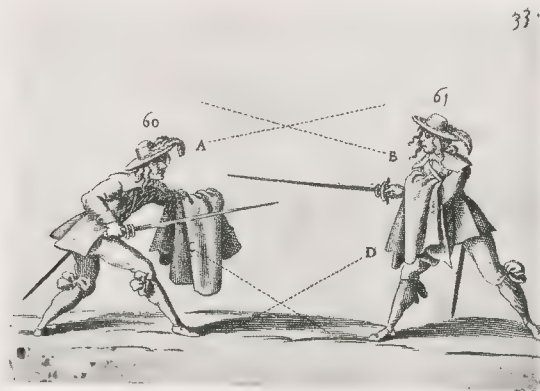
ALFIERI DELLE QUATTRO GUARDIE.

ALFIERI DELLA GUARDIA MISTA

ALFIERI — DEL FERIRE NEL MEZZO ALL'ARMI DI STOCCATA DI PIÈ FERMO E DI TERZA.

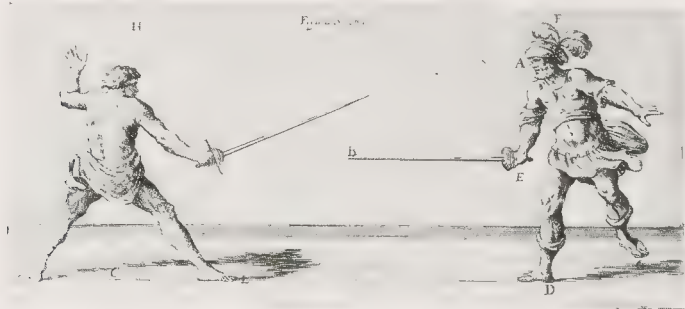
* * *

Fabris — Nel 1601 un maestro padovano, Salvatore Fabris [1], Capo dell'ordine dei Sette Cuori, incominciò a scrivere: *De lo schermo overo Scienza d'arme*,

[1] [Il sig. Egerton Castle (op. cit., pag. 111) lo dice nato a Bologna nel 1555. Dove egli abbia attinto questa notizia peregrina, solo lui lo sa! Basta a dare una smentita al critico inglese questo fatto. Il Fabris era salito a grande fama di valente nelle armi, che quando morì, Padova, la città natale, gli decretò splendidi funerali (1617) e nel 1676 gli innalzò un monumento nella chiesa del Santo, ove fu sepolto. Il Fabris visse quasi sempre alla corte di Cristiano IV, a Copenaghen. Il Vigeant (op. cit., pag. 162), tenendo conto che quando il Fabris pubblicò il suo trattato (1606) contava 62

ALFIERI — DELLE QUATTRO GUARDIE E DELLA MISTA CON SPADA E CAPPA.

stampato a Copenaghen nel 1606 da Enrico Waltkirch, con numerose tavole, incise dal celebre Holbeeck. Edizione stupenda, quale oggi ci offre in Italia il principe degli editori, il dott. Ulrico Hoepli, a Milano.

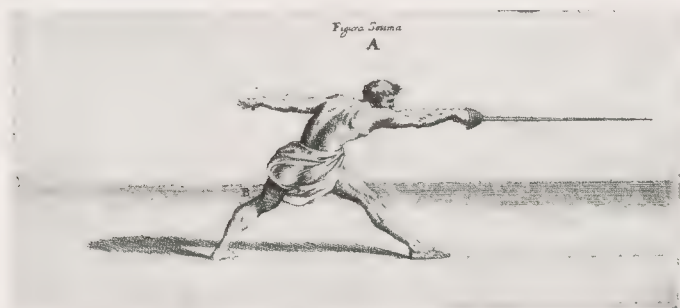
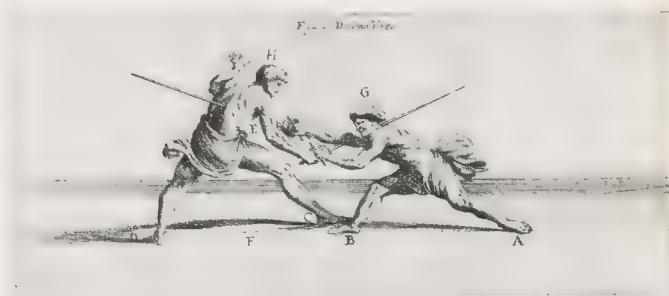
L'opera del Fabris è divisa in due libri e in sei parti. Riconosce quattro guardie o stoccate principali, ch'egli enumera con le parole *prima, seconda, terza* e *quarta*. Dà maggiore estensione alla parola *guardia*, che, per lui, esprime non solo la posizione assunta per la difesa, ma anche quella nella quale si vibra il colpo; ma la posizione di difesa differisce da quella di attacco. I colpi di punta, che il Fabris magnifica ed ai quali restringe quasi tutti i suoi precetti [1], sono determinati a seconda della direzione del punto di partenza, combinato con quello di arrivo.

Dalla lettura del libro di Fabris si comprende come egli subisca ancora tutta

SANESIO — LE GUARDIE E LE LINEE.

l'influenza della scuola bolognese, dacchè nel suo scritto ritroviamo gli stessi princìpi, gli stessi termini; talvolta le stesse frasi che abbiamo letto in Manciolino, in Marozzo e in Agrippa, sebbene rifugga, a differenza dei citati maestri, dal parlare di cose che non abbiano un nesso strettissimo con l'armeggiare. Quindi, niente ricercatezza di frasi, niente *profondi* concetti filosofici, niente geometria; ma scherma e solo scherma. — Discorre del ferire di taglio sommariamente e riproduce il *segno* secondo i precetti del Marozzo e con la stessa denominazione dei tagli. Divide la spada in quattro parti per conoscerne la gradazione. « La prima parte (presso la mano) è per parare... la terza parte non è buona massima contro i tagli; la quarta parte è intieramente cattiva per la difesa, se ben nella offesa è più valida ».

anni, ritiene che l'italiano *Fabrizio*, il quale ebbe una grande discussione teorica col Sainct-Didier, quale si legge nel libro di questo trattatista francese, stampato nel 1573, sia appunto il maestro padovano che poco prima era passato da Parigi diretto in Danimarca. Del trattato del Fabris furono fatte parecchie edizioni in italiano e in lingue straniere (V. Gelli, *Bibl. della Scherma*, pagg. 75 e seguenti).

[1] Sul principio del secolo XVII nei maestri di scherma cominciava a farsi strada il concetto della inutilità dei colpi di taglio con la spada e perciò li vediamo man mano sempre trascurati dai trattati che dal Grassi, al Viggiani, al Capoferro vengono a Salvatore Fabris. Quest'ultimo a' colpi di taglio dedica poche pagine.

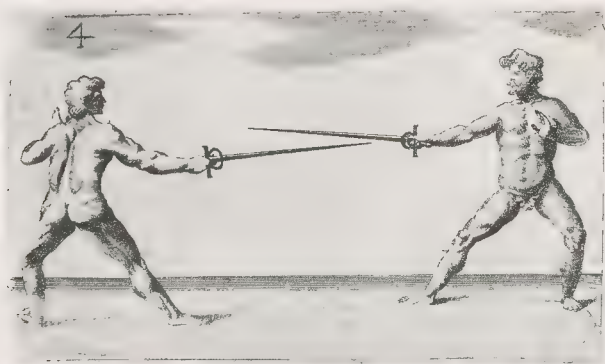
SANESIO — PROSPETTIVA A MEZZO DI DENTRO COL PESO IN A.

SANESIO — PROSPETTIVA A MEZZO DI FUORI COL PESO IN B.

SANESIO — G. FERISCE DI QUARTO TEMPO RISOLUTO CON PRESA DI SPADA.

MORSICATO-PALLAVICINI — L'A-FONDO.

È il primo a dare i precetti « per sapersi governare contro i grandi, i piccoli, i deboli, i forti e contro i collerici e i flemmatici ».

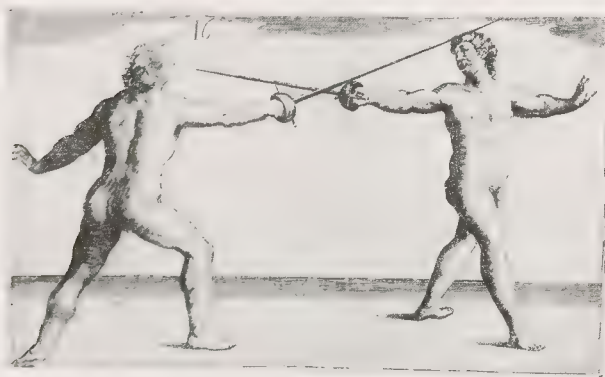
Nel libro secondo enumera le regole che governano l'uso della spada e pugnale; ma non è primo nel fare eseguire la *passata sotto* (una ferita di prima), giacchè sei anni innanzi l'aveva descritta Ridolfo Capoferro da Cagli, nel suo *Gran Simulacro*, come ho accennato poc'anzi.

Nell'ultima parte tratta delle lotte, delle prese di mano, dei colpi di pomo, tutte azioni ormai proscritte, o quasi, dagli ultimi trattatisti del Cinquecento ; ma che il Fabris non deve aver conosciuto, quando si accinse alla compilazione del suo trattato ; altrimenti non avrebbe fatto retrocedere di *almeno cinque lustri*, per non dire di mezzo secolo, l'arte italiana dell'armeggiare. Nè di ciò gli si deve far colpa, perchè un

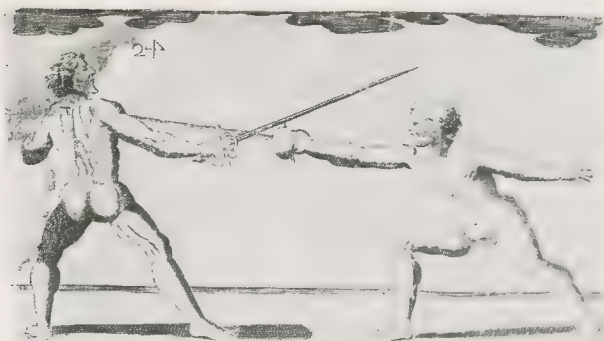
MORSICATO — LA STOCCATA.

MORSICATO — IMBROCCATA SUL RIVERSO DELL'AVVERSARIO.

libro di scherma non era facile che giungesse da Roma, o da Bologna, o da Venezia a Copenaghen a' tempi del Fabris. — Per ultimo, dà i precetti sul come servirsi della cappa, sui disarmi, e sul modo di difendersi da uno armato di pugnale e l'altro disarmato, ed apposite tavole lo dimostrano, copiando il Marozzo.

Io non dedicherò all'esame dell'opera del Fabris le undici pagine in 4°, come ha fatto il sig. Egerton Castle, dandoci notizie peregrine sempre, talvolta assurde sul maestro padovano; poichè i meriti del Fabris si riducono a... una edizione veramente bella (merito di Cristiano IV, che ne pagò le spese); alla nomenclatura delle guardie, all'*opposizione* (come accenna il Marchionni), alla graduazione della spada, già da altri insegnata prima del Fabris, alla *passata sotto*, ideata dal Capoferro; e se i suoi ragionamenti hanno portato vantaggio alla scherma, a quest'arte hanno nociuto le posizioni da acrobati grotteschi che il Fabris ha fatto prendere a' suoi schermitori in *Guardia* e *contro Guardia*.

* * *

MORSICATO — INQUARTATA.

Giganti — Nicoletto Giganti veneziano, contemporaneamente al Fabris, fece stampare (Giovanni Fontani, 1606, Pisa) la sua *Scuola overo Teatro di spada* [1]. Egli è

[1] Il Marchionni afferma che l'edizione nel 1606 fu stampata a Pisa da Giovanni Fontani; l'Hayne dice: a Venetia 1606; e da Venezia infatti in quell' anno pubblicavano l' opera del Giganti Giov. Ant. et Giacomo de Franceschi.

MORSICATO — DEL FERIRE SULLA PRESA DI FERRO DELL'AVVERSARIO.

il primo che, umilmente e semplicemente, si firma « Maestro d'armi », sebbene il suo libro, scritto dopo 27 anni di esercizio professionale, sia veramente il *gigante* tra i colleghi dell'armeggiare del secolo XVII.

Oltre al pregio bibliografico, il trattato del Giganti ha quello artistico; perchè a lui la nostra scherma deve la vita novella, prospera e gloriosa, a cui assurse nel Seicento e dopo. Le riforme nuove, utili, importantissime, introdotte dal celebrato maestro veneziano nell'arte nello schermo, sono quelle stesse che pur oggi vediamo, con modificazioni lievissime di forma, adottate nella massima dai moderni trattatisti di grido. Al Giganti, difatti, è debitrice la scherma nostra del precetto sapiente di portare il piede destro innanzi negli attacchi; ed al Giganti si deve la teoria dell'*afondo* nel vero senso della parola, quale ora si pratica e che dette un impulso impreveduto all'armeggiare. Egli addimanda codesta azione *stoccata longa* e la descrive in modo ammirevole, tanto che nel leggerla in Giganti, pare di vederla eseguire con quella perfettibilità meravigliosa per la quale vanno superbi gli allievi dello Zangheri, di Enrichetti, di Radaelli, di Masiello, di Pini, cinque celebrità vere e proprie della rinnovata arte dell'armi italiana. Nè vale sostenere che l'Agrippa prima e il

Nel 1608 Giovanni Fontana lo ristampava a Pisa... e qui deve essere l'errore del Marchionni... Ma pare che quest'ultimo fosse il secondo libro del Giganti diverso da quello del 1606.

MORSICATO — DEL FERIRE CON MEZZO ROVERSO PER LA GAMBA DESTRA.

MARCELLI — L'A-FONDO.

Viggiani dopo a ciò pensarono; perchè il primo lo tentò senza riescire a descriverlo; il secondo lo descrisse meglio, ma non riescì a darcene una esatta rappresentazione grafica. Il Giganti, invece, ce la fornì completa, esatta, chiara e tale che, se ne togli una leggera inclinazione maggiore del corpo, e il piede destro di pochi centimetri meno avanzato, è quale anche oggi si pratica da oltre tre secoli!

Le parate *di contro* sono pure invenzione di maestro Nicoletto, il quale le distingue coi nomi di: *controcavazione dentro della spada* e *controcavazione di fuori*. Finalmente, tratta della *Fianconata*, pari alla *contro di seconda*, ma non le dà nome.

« Il giuoco insegnato dal Giganti è della più grande semplicità e non in altro consiste, che ad *attaccare* col colpo *diritto*, o di *cavazione* e a prendere il tempo sul colpo medesimo [1]. I colpi sono quasi tutti portati alla faccia. Non ignora le *finte*; menziona la *finta di sotto* per tirare di *sopra*, e la *finta di sopra* per tirare di *sotto*. Ma, la perspicacia del Giganti meraviglia, quando lo vediamo mettere come la cosa più importante nella scherma il *tempo* e la *misura*; tant'è, che ne tratta ne' primi due capitoli in modo sagace e profondo.

Alla sapiente intelligenza nell'armeggiare del Giganti, ed alla savia applicazione dei precetti da lui dettati, la scherma nostra deve l'azione della *Tagliata*, oggi francesemente detta *coupé*, che il sig. Parise, ritenendola azione straniera, scartò nel suo libro teorico. A pag. 29 del suo trattato il Giganti descrive maestrevolmente codesta azione, addimandandola *della passata con finta sopra la punta della spada*.

Ed a questa azione deve gran parte de' suoi trionfi la scherma italiana!

Tutto quanto di buono hanno radunato ne' loro trattati i precedessori del Giganti, si trova chiaramente e correttamente da lui esposto nella

MARCELLI — FINTE: FINTA DI FUORI.

1 MARCHIONNI, op. cit., pag. 40.

MARCELLI — FINTA DI QUARTA E INQUADRATURA.

Scuola ovvero Teatro; sicchè si può assegnare, senza timore di spropositare, al Giganti il primo posto tra tutti coloro che scrissero su quest'arte dal 1606 ad oggi! L'intiero trattato di questo straordinario maestro è un vero capolavoro dell'armeggiare. L'intuizione pronta, chiara, completa si riscontra nell'opera magistrale, accompagnata da una semplicità nei giuochi e nei movimenti, nel sentimento squisito dell'arte, che vanamente si ricerca negli scritti de' suoi successori.

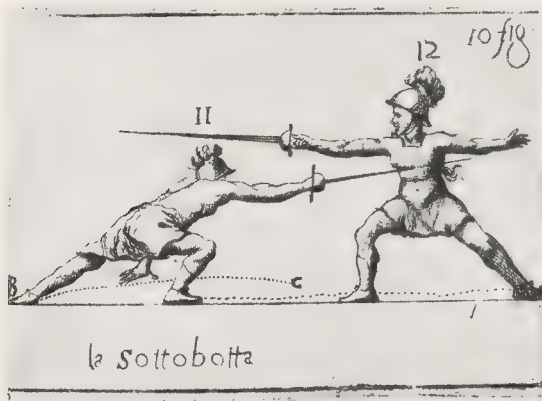
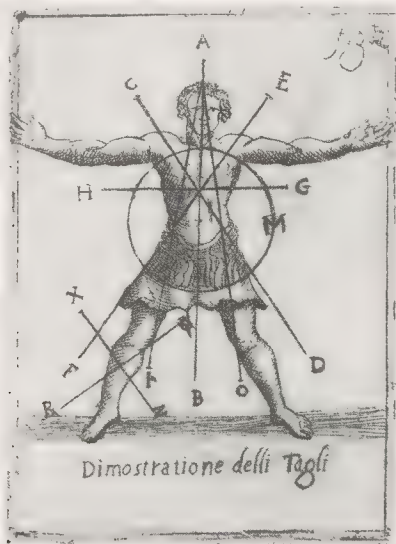
In ogni parte del lavoro del Giganti si rivela la sapienza dell'autore, il quale seppe chiarire il testo con immagini improntate alla più schietta originalità italiana.

* * *

Quintino — Ironia! Al trattato meraviglioso e magistrale di Nicoletto Giganti fa seguito il *Giojello di sapienza* di Antonio Quintino, stampato « a Barcellona, Milano et Novara, da Gerolamo Sesalli » nel 1614. E questa era una seconda edizione, dacchè l'anno precedente era stata pubblicata a Genova e ristampata a Milano per Pandolfo Malatesta.

Il merito schermistico del *Giojello di sapienza* è meno che nullo; ma è l'originalità della forma e della sostanza che m'eccita a dirne qualcosa e a confrontarlo con le opere dei maestri contemporanei, nell'intento di provare che i ciarlatani e gli originali, come gli imbecilli, non sono mancati mai nel campo dell'armeggiare.

MARCELLI — LA SOTTOBOTTA.

Dopo una chiacchierata inconcludente « ai cortesi et benigni lettori, l'auttore » presenta un « discorso molto vtile, et necessario per potersi difendere dall'inimico in caso fosse da quello assaltato in più modi, secondo l'occasioni possono occorrere ». E perchè suppone che il lettore sia armato di

spada e pugnale, dà gli avvertimenti per l' « Inganno di spada e pugnale ». E questo è l'*Auiso primo.* Invano cercheremo nel *Giojello di sapienza* l' *Auiso secondo,* perchè l' autore lo ha dimenticato nella penna. Ma, per ricompensarci di codesta perdita, dà consigli per quelle « molte uolte conuiene all' huomo per qualche suo negotio andar fuori la notte, e piaceli d'andare armato per sicurezza della sua persona ». . . . « Però a chi và la notte armato, conuiene esser cauto e prima hauer al possibile l'occhio per tutto, e caminar piano senza strepito alcuno, sempre con l'occhio a chi contra ti viene, notando anco con che modo s'auuicinano, e portar la spada attrauersata la persona... » e, così via, una infinità di precetti ba-

MARCELLI — I TAGLI.

lordi, od originali, o pazzeschi, non pochi dei quali, messi in pratica, oggi indurrebbero all'arresto più volte nella medesima notte da parte della sospettosa Sicurezza Pubblica. E perchè non vadano completamente fraintese le sue parole, il Quintino illustra con parecchie figure originali il « modo di tenere trouandoti per terra senz'armi », « per chi fosse assaltato dall' inimico, trovandosi senz'armi », « modo di saper bene impugnare la cappa, ecc. »; insomma tutto quanto di rissoso e di peggio potrebbe rappresentare la scherma *nelle mani di un teppista.*

Ma, quello che più meraviglia nell'opuscoletto rarissimo del Quintino non è la stramberia dei precetti; sibbene la sicurezza con la quale egli li manifesta e li impone con fare da uomo incompreso e superiore; e mentre vi ammaestra a difendervi « contro vna Labarda, non hauendo armi, leuargliela di mano », chiude il capitolo

MARCELLI — LA RIMESSA O BOTTA REPLICATA CONTRO LA RISPOSTA.

dell'armeggiare sul modo di *Aleuare vn mortaro di pietra, o altro simile con vn bicchiero di vetro!*

E qui comincia il... ciarlatano, il barbiere che *frisa*, insegna scherma, chitarra e mandolino, attacca le sanguisughe e le coppette e, ove occorra, cava sangue. A leggerlo, il Quintino fa proprio l'effetto di essere convinto dell'alta missione sociale ch' egli si è addossata, nello scrivere tante corbellerie in sì poche pagine. Quintino è il Dulcamara incosciente della scherma, che ha la spudoratezza di addimandare *Giojello di sapienza* una accozzaglia di viete teorie sulla difesa, quando addirittura non passa il limite della ragione, come negli « auuertimenti per difendersi da molti animali nociui », come « *e primo* » contro i cani, il serpente, i lupi, le bufale, il toro (!), verso de' cavalli e contro gli orsi ». Ma, il Quintino ha dimenticato di dirci come l'umanità possa difendersi da un matto o da un *sapiente* come lui!

Nè la mente bislacca di questo curiosissimo maestro di scherma si è fermata a quanto ho detto sino ad ora. Nossignori; ch'egli procede oltre. Eccolo a insegnarci « a far vn bossolo, che risueglia ed accende in vn medesimo tempo la candela da per se à che hora ui piace »; « a far una palla, che accende et smorza il fuoco a sua posta »; il « secreto a far carta nera per scriuere sulla bianca »; « a far una borsa cucita per ogni parte, dentro la quale se li pone il danaro, et si leua, senza che alcuno si accorga per doue » e così via, sino al « segreto a far vn quadro con molta facilità, che mostrerà diuerse figure » e ad « alcuni uari secreti medicinali », ove la *bestia umana* raggiunge il colmo dell' impudenza. E perchè codesti secreti sono sudicetti anzichenò, rimando il leggitore a pag. 18 del *Giojello di sapienza*; ma lo consiglio a tapparsi prima il naso!

MARCELLI — CONTRO LI SCANSI DI VITA E PRIMO CONTRO L'INQUARTATA.

E ci voleva il sig. Egerton Castle a prendere sul serio il pazzoide Quintino. Il critico

inglese del resto non ha nemmeno veduto il titolo di codesto opuscolo, perchè a pag. 149, dopo un giudizio sommario, ne dà uno fantastico, quale non si legge nel lavoro del Quintino! E così si fa la storia.

* * *

Gajani — Ma trasportiamoci « in più spirabil aere », accennando all'opera di un altro maestro nostrano, il Gajani. A quanto si dice, questi avrebbe stampati due volumi sull'armeggiare di spada a piedi e a cavallo; ma perchè non mi è stato possibile, e le ricerche furono lunghe e pazienti, rintracciarli, mi taccio per non ag-

MARCELLI — AZIONE CONTRO LA SOTTOBOTTA.

giungere spropositi a quelli che altri hanno stampato in fatto di scherma italiana.

Dopo il Gajani altri e non pochi scrissero sull'arte delle armi in Italia nel Seicento.

* * *

Bonaventura — Pistofilo Bonaventura, gentiluomo ferrarese, ci ha dato due lavori veramente non belli dal lato grafico, sebbene rari: e se ben poco dicono della scherma, pure con quest'arte hanno stretta attinenza, perchè si occupano: l'*Oplomachia*, del maneggio e dell'uso delle armi; e il *Torneo*, dell'uso di armeggiare nelle feste ad armi cortesi, tanto in onore nel Seicento [1].

1 Bonaventura Pistofilo: *Oplomachia... Nella quale con dottrina morale, politica e militare, e col mezzo delle figure si tratta per via teorica, e di pratica pel maneggio e dell'uso delle armi. Distinta in tre discorsi, di Picca, d'Alabarda e di Moschetto*, Siena, Gori, 1621.

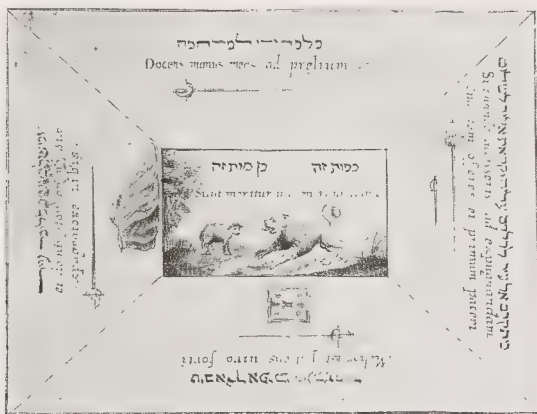
— *Il Torneo...*, Bologna, Ferrone, 1627.

Nel Seicento lo studio della scherma con la picca e l'alabarda, o per meglio dire: di qualsiasi arma innastata, fu comune a molti, tra i quali, oltre al Bonaventura, ricordo: l'Alfieri, che pure trattò del maneggio della bandiera; del Bresciani (1668) ne' *Trastulli guerrieri*, ed Antonio Vezzani modenese (1688). Di questi autori e delle opere loro dico diffusamente nella mia *Bibl. della Scherma*, ai nomi.

* * *

Alfieri — Seguì Francesco Alfieri [1], il quale, se arricchì la letteratura schermistica italiana di alcuni monumenti tipografici, non fece progredire di un passo l'arte sua; ma non la danneggiò, perchè scrisse sulla falsariga del Capoferro, al quale, però, è superiore nella parte artistica delle illustrazioni, le quali ci ricordano i lavori del Callot, e che per i confronti riproduco.

* * *

Sanesio — *Il vero maneggio di Spada* apparve a Bologna (Erede Benacci) nel 1660, illustrato da Giuseppe Mitelli. Ne fu autore Alessandro Senese o

BONDÌ DI MAZO — LA SPADA MAESTRA (1696).

Sanesio, gentiluomo bolognese. In questo trattato si parla del giuoco lungo, del giuoco perfetto, del peso, della misura larga e stretta, del movimento continuato, della linea perfetta e della linea retta, della prospettiva, della trovata di spada e del tempo invisibile.

Il primo si ha quando lo schermitore, nel tirare, non si fa trovare la spada, nè riceve tocchi dall'avversario [2]. Ed è questo il modo di tirare *perfetto*, specialmente in duello. Indivisibile chiama il tempo nel quale dopo la parata si risponde d'incontrazione; e disapprova il giuoco corto, ossia quello sotto misura, perchè espone a

[1] *La Scherma di* F. ALFIERI, *Maestro d'arme dell'Illustrissima Accademia Delia in Padova*, Padova, 1640, pel Sardi.

L'Accademia Delia sorse nel 1609 col favore del capitano Pietro Duodo, e contava 60 membri, nobili padovani. Aveva lo scopo di esercitare la gioventù negli esercizi cavallereschi sotto l'insegnamento di un matematico, di un cavallerizzo e di un maestro d'armi. Il primo matematico fu Ingolfo Conti; il primo cavallerizzo Orazio Pendacchi di Napoli, ed il primo maestro d'armi Bartolomeo Tagliaferro. L'Accademia si sciolse nel 1801.

[2] MARCHIONNI, op. cit., pag. 47.

BONDÌ DI MAZO GUARDIA DI PRIMA.

essere facilmente colpiti. Il peso è perfetto quando nella guardia il corpo riposa sulla gamba sinistra, la prospettiva « è quella per la quale il giuocatore di giuoco lungo lancia il piè sinistro accompagnato dalla spalla sinistra, levando il petto di presenza al nemico col movimento continuato dal termine della misura lunga sino al termine della misura corta » [1].

Spesso imita e copia il Capoferro, come p. e. nel modo di pararsi da qualsivoglia colpo, e come il Capoferro riesce in questa parte incomprensibile.

Nel Sanesio troviamo per la prima volta nominate le *spade nere*, le *spade bianche* e le *spade da filo*. Con le prime « si deve discretamente scherzare, e dar trattenimento modesto senza offendere persona »; le seconde si devono usare « per il giuco da davero con persone non conosciute, e senza confidenza, o rispetto facendo prove chiare... senza riservarsi alcuna scusa »; per le terze « che sappia qual partito ha da prendere quando gli occorrerà trovandosi a singolare certame con le spade da *filo* e con *imbracciatura* ».

E sebbene l'A. non ce lo dica, si arguisce che la spada nera sia per la lezione e quella bianca per l'assalto. La spada nera deve corrispondere alla *spada di marra* di cui fa menzione il Viggiani [2]. Malgrado le poche, ma geniali e ricche incisioni del Mitelli, la scherma nostra nulla si avvantaggiò dall'opera del Sanesio.

* * *

Morsicato Pallavicini — Ma a risollevare, se non dalla già iniziata decadenza, dalla stazionarietà, l'arte dell'armi, venne in buon punto *La Scherma illustrata* [3] di Giuseppe Morsicato Pallavicini, un maestro palermitano che aveva appreso l'arte sua da Matteo Gallici.

BONDÌ DI MAZO - STOCCATA DI QUARTA.

[1] SANESIO, op. cit., pag. 4.
[2] VIGGIANI, op. cit., P. VI, pag. 42.
[3] Stampata nel settembre del 1670, a Palermo.

Egli illustrò il suo trattato, in 4°, con molte figure abbastanza belle, se non bellissime, incise da Domenico Ferruccio. Ed entrando in materia, innanzi tutto prova che la scherma è una *scienza pratica* artificiosa. Divide la spada in tre gradi: *forte*, *terzo*, *debole*. Come il Fabris, descrive quattro guardie; è il primo autore italiano che ci dà una descrizione esatta del come si deve impugnare la spada (quella dal Morsicato voluta). Proclama la grande importanza che nello schermo ha la conoscenza della misura e del tempo e magistralmente definisce il momento di prenderlo [1]. Chiama questa azione: *tirare in moto*. Ciò corrisponde a quanto si insegna pure oggi, sotto la denominazione di: *colpo d'arresto*.

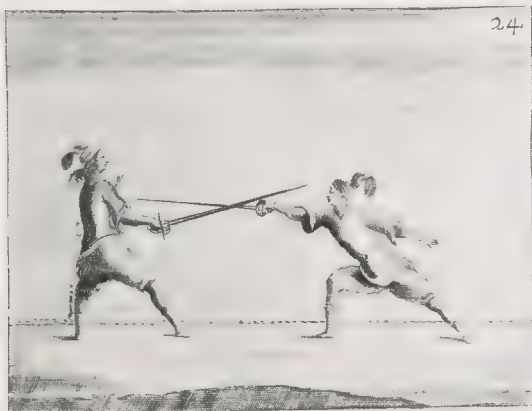
BONDÌ DI MAZO - STOCCATA DI SECONDA O IMBROCCATA.

Definisce le finte in modo ammirevole e dimostra come la finta non s'abbia da eseguire per intimorire il nemico o per scomporlo; ma principalmente per ingannarlo nel ferire e per guadagnarlo nel tempo e nella misura.

Come il Marozzo e il Fabris, egli descrive gli stessi colpi di taglio, e di suo vi aggiunge il *mezzo rovescio*, lo *stramazzone*, la *stramazzoncello*, il *mandabolo* e il *montante sottomano*. Dopo aver viaggiato per l'Europa e aver discusso sull'armeggiare con Francesi, Spagnuoli e Romani, « asserisce che la scuola romana è la prima di tutte e che da questa gli Spagnuoli hanno formato il loro giuoco [2]; e che ciò viene confermato dal Narvaez; il quale, stampando dopo il Carranza, scoprì la verità della nostra scuola ». Ci dà notizie pel primo del bottone alla punta della spada, ricoperto di cuoio, come oggi si usa; solo che aveva la grossezza di una palla da moschetto, e del piastrone di cartone, che li scolari ed il maestro indossavano (*petto di cartone*)

BONDÌ DI MAZO — DEL CAVARE DI SPADA.

1 L' Egerton Castle, nel dare i suoi giudizî sul Morsicato Pallavicini (pag. 152), copia fedelmente quanto in proposito ne scrisse il Marchionni (op. cit., pag. 50).

2 Questa è pel sig. Mérignac.

BONDÌ DI MAZO — PIGLIATA DI TEMPO.

nel prendere e nel dare lezione. Infine, dichiara che uno scolaro non può diventare tecnico se non dopo sei anni di studio continuato! E sebbene tutti i critici dell'arte dell'armi sieno concordi nel ritenere che l'opera del Morsicato Pallavicini abbia fatto progredire l'arte per i ragionamenti e gli utilissimi precetti che vi sono sparsi, il Blasco Florio opina diversamente. Chiama il Morsicato professore di Scuola *Antica*, antagonista di Villardita e di Francesco Marcelli. Ma dei giudizî del Florio, come di quelli del sig. Castle, gli intelligenti nell'armeggiare sanno quale conto s'abbia da tenere.

Tant'è, che mentre il padre di Francesco Antonio Marcelli, Titta, insegnava a Napoli, e il fratello di Titta, Lello, in Roma, inverte le parti e manda Lello a Napoli e Titta a Roma!... E sì, che il Francesco Antonio Marcelli, nelle sue *Regole della Scherma insegnate da Lello e Titta Marcelli* [1], parla chiaramente della sua paternità e della famiglia sua, gloriosa nell'arte e per l'arte dello schermo: Teodoro Marcelli (1500), Cencio Marcelli (†1590), Franceschino (1600), Orsino (†1670), Lello (Raffaello) (†1675), Titta (†1683) e Francesco Marcelli, autore delle *Regole*. Come si vede, una schiera di maestri, i nomi dei quali sovente risuonano nelle cronache di due secoli!

Le immagini, poste dall'autore a rallegrare e a chiarire meglio il testo, sono piene di quel sentimento artistico che vediamo manifestarsi copiosamente in quasi tutti i libri sullo schermo, che precedettero quello di Francesco Antonio Marcelli. Però, se le figure non sono belle, i precetti che nel libro sono contenuti compensano largamente il leggitore, che dell'armeggiare s'intende. Dai pochi cenni bibliografici contenuti nel cap. I del libro I, si ha la conferma (pag. 11) che e Pietro Moncio, maestro italiano, stampò un libro di scher-

BONDÌ DI MAZO — INQUARTATA.

[1] Stampata da Dom. Ant. Ercole a Roma nel 1686.

ma nel 1509 » ; e sebbene questi cenni sieno zeppi di inesattezze, riescono interessanti per la storia dell'armeggiare in Italia.

BONDÌ DI MAZO — FIANCONATA.

Francesco Marcelli comincia per rivedere e criticare le opere dei colleghi, che lo precedettero, e da un maestro della superbia del Marcelli non c'era da aspettarsi che una critica severa all'opera di tutti. E sebbene nella prefazione protesti che nelle *Regole*, che prendono il nome da lui, di suo non vi sia che la diligenza posta nel richiamare alla memoria tutte le regole, che avevagli suggerito suo padre nel dargli lezione, non si perita a proclamare quelle le più perfette ; poichè sono frutto di suo padre, di quell'oracolo, che avevagli svelato i più reconditi arcani dell' armeggiare. E come se questa po' po' di immodestia non fosse sufficiente a persuadere il lettore della eccessiva stima che l'A. aveva di sè e de' suoi, il Marcelli esige che lo studioso non si distragga, quando legge le sue *Regole*, pensando per esempio a qualche cosa di più piacevole. E perciò, gli dice come avvertimento : « Leggi dunque, ma con giudizio ; impara, ma con profitto ; discorri, ma con fondamento ; e ti ricordo che, se trovi qualche eccezione in queste regole di scherma, sei un grande uomo, e unico al mondo, mentre fino adesso, altro che tu, non ha possuto trovarla ».

Dopo tale avvertimento, chi oserebbe giudicare il libro del Marcelli al suo giusto valore ? Chi oserebbe affermare che tre guardie sole sono pochine e non bastano ? E chi si permetterebbe di negare al Marcelli che « *le cavazioni sono necessarie e pericolose* » ?

BONDÌ DI MAZO - BOTTA DI SOTTO.

Egli divide le cavazioni in quattro specie, e sono : « la prima è *mezza cavazione*, la seconda è la *cavazione*, la terza è la *controcavazione*, e la quarta è la *ricavazione*. « La mano deve trovarsi in *quarta* quando il colpo terminerà in dentro ; in *seconda*, se di fuori.

La stoccata insegnata dal Marcelli, è quella adottata due

secoli dopo da Grisetti e Rosaroll; ma perchè questa a sua volta riproduce quella del Capoferro e poi quella del Giganti, s'ha da convenire che il Giganti s'inspirò al Capoferro; che Marcelli copiò Giganti, e Rosaroll e Grisetti fotografarono l'azione del Marcelli; e che i successivi autori (e sono un centinaio) si sono copiati a vicenda e a vicenda gabbati.

La *seconda* e la *terza guardia*, dacchè la prima si confonde con la stoccata, hanno il braccio destro un poco più alto della prima, ma pur sempre piegato, ed il braccio sinistro nel modo stesso prescritto da Rosaroll e Grisetti, e... dai successori loro. Nella *secondà* la punta della spada è rivolta agli occhi; nella *terza* al collo. Nel vibrare il colpo vuole che la mano sia la prima a correre in avanti e che immediatamente la segua l'estensione del ginocchio sinistro, mentre si porta in avanti il piede destro alla distanza di un palmo. E qui il Marcelli plagia il Giganti. E perchè nella posizione della guardia la punta della spada deve essere distante dal petto dell'avversario quattro palmi e più, è indotto ad affermare essere questo il modo migliore per mandare le stoccate lunghe e preste. Nel terzo libro, in conferma del suo asserto, riporta la chiusa di un sonetto

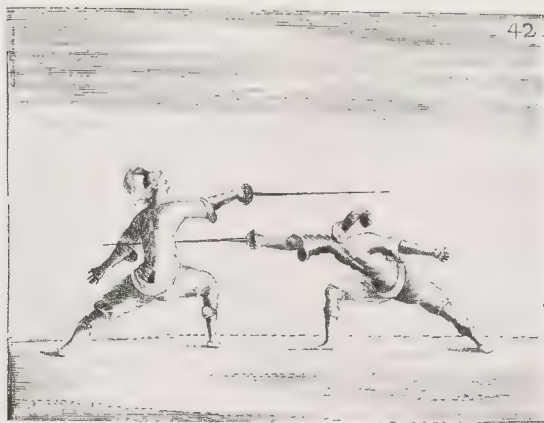
BONDÌ DI MAZO — GIRO DI VITA.

all'hor mostra piagar; quando ha piagato,

alludendo evidentemente alla « stoccata irreparabile di un maestro senza pari, che fu Giovanni Battista Marcelli »! [1].

Per dare sapore di novità alla *passata sotto*, il Marcelli l'addimanda *sotto botta*, e per impedire che si sappia aver egli copiato dagli spagnuoli l'*estocada incadenada*, la dice: *intrecciatà*. Ma quest'azione prima di Marcelli e degli spagnuoli, altri in Italia l'aveva insegnata e molto chiaramente.

Parla della *disornita*, della *scommossa* e della *provocata*, come se fossero azioni nuove codeste per scomporre il nemico, e benchè i tagli al tempo del Marcelli più non si usassero, egli vi si attarda, copiando il Marozzo: anzi, il Manciolino. Anch'egli fa ricorso al *segno* per meglio indicare e far comprendere i colpi descritti. Ed anche qui non fa che imitare i predecessori suoi. E così copia chi lo precedette nell'insegnare a parare i colpi col forte della lama e a ferire in risposta, quando l'avversario si rileva dalla stoccata vibrata. Non nomina le parate, benchè accenni alla necessità di parare i colpi nella *linea dentro* con il *filo retto*; e quelli di *fuori* col *filo falso*. Quindi, è lustra per li idioti quanto egli vuol far credere nuovo; sebbene di nuovo egli ci dia le azioni di prima e di seconda intenzione.

[1] MARCHIONNI, op. cit., pag. 53.

BONDÌ DI MAZO — BOTTA SOTTO.

Molti sono i precetti buoni, anzi eccellenti, dati dal Marcelli, e che ancor oggi ci sono di non poca utilità; ma non è giusto ch'egli se ne attribuisca l'onore della invenzione e della paternità, che ad altri spetta.

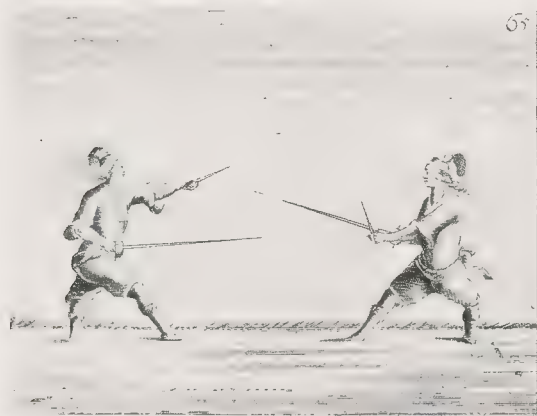
* * *

Bondì di Mazo — Ultimo, tra i maestri italiani del Seicento meritevoli di ricordo, è il veneziano Bondì di Mazo, il quale nel 1694 faceva stampare a sue spese, dal Lovisa di Venezia, *La spada maestra* [1]. Egli stabilisce quattro guardie;

[1] V. Gelli, *Bibl. Scherma,* pag. 37, ove il lettore potrà conoscere quanto fu scritto da vari autori intorno alla biografia di questo celebrato, ma non abbastanza apprezzato, maestro italiano.

BONDÌ DI MAZO — CONTRO DI ROVESCIO ALLA GAMBA.

e prescrive che « l'huomo deue piantarsi con polizia dritto » per scendere in guardia. Da questa frase si comprende come il nostro A. ripeta quanto sull'armeggiare dissero gli antichi maestri bolognesi, ai quali egli si attiene ogni qualvolta lo può. Anche Bondì di Mazo attribuisce somma importanza alla conoscenza perfetta del tempo e della misura (p. 14) e quindi discute sui *passi retti* e *circolari*, basati sopra due circoli intersecati, e dei gradi della spada. Fa seguire la teoria della stoccata e dei tagli, come li abbiamo veduti nei predecessori suoi; ammette varie prese, i giri di vita, gli *scansi* di corpo ecc., rimettendo a nuovo una serie di azioni abbandonate da tempo. Il trattato di Bondì di Mazo non ha fatto avanzare di un passo l'arte dello schermo; ma non gli ha nuociuto, perchè piuttosto di sforzarsi nella ricerca di azioni novelle, strampalate, impossibili, ha preferito copiare dagli antichi quanto gli è sembrato buono e ancora accettabile dagli schermitori dell'età sua.

Il Seicento fu, l'ho già detto, il secolo d'oro della scherma italiana. Maggior merito per i nostri padri fu appunto quello di ingigantire e propagare per tutta l'Europa l'arte dell'armi, mentre dall'Alpi a Capo Passaro erano servi sprezzati, o quasi, di dominatori stranieri. Ciò che stupisce si è la tolleranza de' nostri padroni, non sospettosi delle numerose scuole dell'armeggiare, che fiorivano copiosamente in tutte le regioni della Penisola. E forse fu codesta indifferenza dei dominatori, la quale, obbligando i più celebrati maestri nostri a cercare altrove e fuori della patria gloria e pane, che nel volger di pochi anni fece decadere codesta arte. E decadde presso di noi, per risollevarsi e assurgere a grande onore in Francia, in Germania e in Inghilterra, sempre per opera dei maestri nostri.

BONDÌ DI MAZO — QUARDIA PER LEVAR LA SPADA DALLA MANO E FERIRE DOPO.

BOESSIÈRE — LA GUARDIA.

BOESSIÈRE — L'A-FONDO

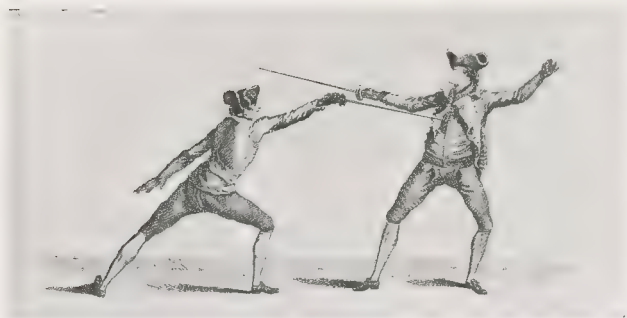
IV.

IL SETTECENTO E L'OTTOCENTO.

All'apparire del Settecento gli archibugiari avevano perfezionato così le armi da fuoco, da rendere secondario nella guerra l'uso della spada. Di questa diminuita autorità della spada ne risentirono maggiormente il contraccolpo i costumi; una meno battagliera civiltà entrò a dominare la vita privata, modificando lo spirito arcigno e accattabrighe dei gentiluomini, più propensi ormai a mandare cartelli, a spedire manifesti, a scrivere informazioni, discorsi, ragionamenti; a raccogliere fedi, testimonianze, dichiarazioni; a replicare con protesti, difese, allegazioni, negative; a dare smentite, pareri, consigli; a sollevare dubbi; a pubblicare scritture, sentenze e paci, che a metter mano alla spada per fendere il vento co' mandritti, o per traversare con stoccate il petto degli avversarî. Invece del sangue il Settecento versò l'inchiostro [1], e perciò la spada non rappresentò più l'arma minacciosa, lo strumento micidiale d'ogni sopruso e di qualsiasi ribalderia del secolo precedente; ma un semplice ornamento, un dettaglio del costume, come la canna, le fibbie e la parrucca.

Anche la scherma, per logica conseguenza, doveva rimanere infarinata dalla cipria del secolo novello. Nuove consuetudini le imposero un indirizzo diverso da quello del passato, e non più arte di guerra fu, ma scienza di Corte, dacchè il gentiluomo non era più soldato, ma uomo di mondo, elegante, compito, incipriato, come a cortigiano si addiceva.

La spada, diventata arme di parata, mutò anch'essa forma; e si ingentilì tanto

[1] V. G. E. Levi e J. Gelli, *Bibl. del Duello*, al cap. V, pagg. 204-293. La *scienza cavallcresca antica* ci ha dato una letteratura feconda e curiosissima su questa novella maniera di risolvere le querele personali.

ANGELO — BOTTA DI 2ª. PARATA DI 3ª.

sino ad assumere le forme eleganti dell'innocuo spadino, tutto arricchito in mille guise diverse, rese quasi sempre eleganti dal cesello e dal bulino di artefici sommi.

La scherma a sua volta assunse i caratteri dell'epoca e.... dell' arma. Ed è quest'arte *rinnovata*, che troveremo descritta nei trattatisti del Settecento, tanto stranieri, quanto italiani; sebbene i nostri più degli stranieri conservassero i caratteri di combattività all'arte dell'armi.

Il primo a scrivere di scherma in Italia nel secolo XVIII fu Costantino Calarone, detto *l'Anghiel*, messinese [1]. Ma costui nulla insegnò, nè disse di nuovo. In complesso non fece che ripetere e malamente copiare i precetti del Morsicato Pallavicini e del Marcelli, sebbene abbia avuto il pregio di dare l'esempio di... resistenza alle innovazioni che la Francia ci mandava già, assieme alle mode, ai guanti, ai ventagli, ai bottoni e alle fibbie.

Gli altri che seguirono: Di Marco [2], Bremond Picard [3], Guido Antonio del Mangano [4] e Michele Micheli [5], chiacchierarono molto sulla scherma; ma nulla o ben poco dissero sulla tecnica di quest'arte. I più stamparono riflessioni, filosofeggiando sull'armeggiare, con luoghi comuni, poco sensati talvolta.

Da questa miserrima produzione letteraria sull'arte delle armi, è facile dedurre la decadenza grande in cui nel secolo XVIII s'era ridotto l'armeggiare nostro.

[1] C. Calarone, *Scienza prattica necessaria all'huomo, overo modo per superare la forza coll'uso regolato della spada*, Roma, 1714. Il Mira ne parla nella *Bibliogr. Siciliana*.

[2] *Ragionamenti accademici intorno all' arte della Scherma*, Napoli, 1758. Il Di Marco, maestro napoletano, scrisse pure due altre opere sullo stesso argomento. In quella citata, l' A. commenta la teoria di Francesco Ant. Mattei, intitolata: *L'impossibile possibile* (!).

[3] *Traité en raccourci sur l'art des armes*, Turin, Soffietti, 1782. Il sig. Egerton Castle afferma che questo libro è sconosciuto, e che solo n'è nota la traduzione pubblicata dal Pirola di Milano. Dell'edizione del 1782 ne ho due esemplari nella mia raccolta; dunque è conosciuta. Il Bremond era savoiardo, e prima di stabilirsi a Torino, aveva insegnato la scherma agli Ufficiali della Legione del principe di Saubises, ecc.

[4] *Riflessioni filosofiche sopra l'arte della Scherma*, Pavia, 1781.

[1] *Trattato in lode della nobile e cavalleresca arte della Scherma*, Firenze, 1798.

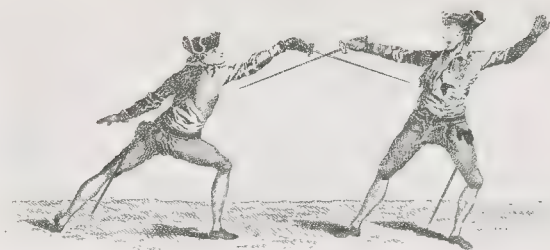
ANGELO — PARATA DI 4ª SULLA FIANCONATA.

ANGELO — PARATA DI 2ª SULLA 4ª BASSA.

Però, giustizia vuole che al Micheli, per esempio, si tributi il merito di aver compreso questa decadenza; perchè lo scritto suo ebbe l'intento di far rivivere nei concittadini fiorentini il culto dell'abbandonata arte. Gli argomenti del Micheli sono infiorati da taluni buoni precetti di tecnica, e da alcune ricordanze, che illustrano l'onore del quale gli antichi toscani circondavano la scherma. Eccone taluni:

« Oh quanto con ragione potrebbero lagnarsi dei nostri tempi l'ombre di quei dodici prescelti ed arditi giovani di Firenze appellati *Paladini*, che combatterono ed attaccarono il creduto invincibile e famoso *Cacco* gran capitano dei Reggiani; e di quei cavalieri così detti della banda, narrati da Scipione Ammirato istorico fiorentino nel tomo I della sua istoria, pag. 257, quali spronati dall' onor della nazione in tutte le occorrenze della loro patria si erano dimostrati prodi e valorosi guerrieri ». (Micheli, pag. 16).

A pag. 51 ricorda Buonaguisa dei Galigai, che per primo nella presa di Damiata (1218) saltò sulle mura della città per piantarvi e la bandiera dei cristiani e quella fiorentina; e poi Lamberto, marchese di Toscana, che vinse in combattimento singolare Teodino, il falso marchese Ugo, re d'Italia, già conte di Provenza; e poi le arditezze compiute da taluni Fiorentini durante l'assedio di Firenze nel 1530; quindi magnifica il duello tra Lodovico Martelli e Giovanni Bandini; e così di seguito narra tutto quanto di eroico compirono i Toscani in perigliose circostanze.

E come se questi richiami alle antiche virtù patrie non bastassero, racconta del giuoco della pugna a Siena tra gli *Scolari* e gli *Sviati*, nei quali le fazioni avversarie erano composte di nobili e di popolani; e per ultimo del giuoco del *Ponte* pisano, per concludere essere necessario risuscitare nei Toscani l'amore delle armi, quasi che egli, il buon Micheli, presentisse le non lontane vicende fortunose, alle quali gli italiani andavano incontro per la ricostituzione della patria. Io non credo che lo scritto del Micheli sortisse l'effetto che l'A. si era proposto; ma è certo

ANGELO — PARATA DELLA BOTTA DI 1ª E DELLA RISPOSTA DI 4ª.

ANGELO — SALUTO.

che non rimase senza frutto il seme gettato dal maestro fiorentino, perchè l'invasione francese ridestò gli animi sopiti della « *terra de' morti* », e la scherma tornò in onore, pochi anni dopo, cioè al principio del secolo XIX.

* * *

Angelo — Mentre il Micheli in Toscana si sforzava a ristabilire nell'Italia centrale l'abbandonato studio dell'armeggiare, da Londra, giungevano notizie delle meraviglie che in codesta arte compieva un altro toscano, Angelo Termamondo de' Conti Malevolti.

L'Angelo nacque nel 1716 a Livorno, malgrado l'asserzione del Danet, che lo dice inglese [1]. Ricco, schermitore perfetto, cavaliere espertissimo, ardito ed elegante, gentiluono corretto e colto, parlatore facile e geniale, si conquistava la simpatia di tutte le persone ch'egli avvicinava, specialmente delle donne, che di lui rimanevano affascinate e a lui avvinte. Nè di questa sua *prerogativa* l'Angelo ebbe sempre a rallegrarsi: perchè l'*amore* delle donne gli creò una vita travagliata in mille guise, piacevoli e tristi ad un tempo, e di lui, signore, fece un maestro di scherma gagliardo e famoso...

Già fortissimo nell'armeggiare, a Parigi ebbe a perfezionatore Teillagory, che lo rese quanto mai perfetto nell'arte della scherma italo-francese. Il suo trattato di scherma, stampato per la prima volta a Londra nel 1763, con incisioni in rame belle ed esatte [2], prova come l'Angelo fosse non solo il più gran tiratore del suo tempo, ma anche il miglior teorico; tant'è, che il suo lavoro fu prescelto a far parte della Enciclopedia francese [3].

[1] Danet, *L'Art des armes*, pag. XIX, tomo I.

[2] *The School of Fencing*, London, 1763. L'opera originale però fu dall'Angelo scritta in francese: *L'Ecole des armes*, e il Rowlandson la tradusse in inglese.

[3] Dell'Angelo Malevolti e della sua vita parlo lungamente nella *Biografia di Eugenio Pini*, Milano, 1904. Il Malevolti chiamato alla Corte di Londra nel 1755 vi morì a 86 anni, l'11 luglio 1802. Fu nominato precettore d'armi de' principi in seguito ad un assalto brillantissimo contro Heys, tiratore di *temperamento*. Poco dopo aprì una sala d'armi, che sino a pochi anni or sono portò il suo nome, nello stabile dell'Opera-House d'Haymarket, la quale subì il saccheggio nell'incendio del 17 giugno 1789. La sala dell'Angelo fu il ritrovo preferito di

ANGELO — IL SALUTO — 2ª E 3ª POSIZIONE.

ANGELO — PARATA DI 5ª E RISPOSTA DI 4ª.

Dall' insieme dell'opera dell'Angelo si comprende com' egli abbia fuso in un insieme armonioso il buono della scherma italiana con il meglio di quella francese; e se talune volte alla lettura sembra che quest'ultima prevalga sulla prima, è semplice barbaglio, dacchè, avendo avuto l'Angelo bisogno di far ricorso all'opera letteraria del Cavaliere d' Éon, questi, nel mettere in carta le idee del maestro italiano, evidentemente cercò di far prevalere nella frase l'arte della Senna, a lui tanto cara.

E che così deve essere stato e non altrimenti, lo vedremo in appresso, dimostrando appunto che quelle azioni ritenute francesissime dal Danet, sono di una italianità così pura, tanto schietta, da non temere confronti.

L'Angelo ammette due guardie, cioè di *terza* e di *quarta*, con una posizione assai simile a quella consigliata mezzo secolo dopo da Lafaugère [1]. Ciò prova la consuetudine nei trattatisti francesi di ricopiare e di prendere il migliore delle teorie loro dai vecchi maestri italiani. Difatti, il Saint-Didier aveva copiato il Grassi, sebbene il Danet, con una audacia senza pari, osi scrivere il contrario, dimenticando che il Grassi stampò il suo trattato alcuni anni prima che il Saint-Didier ne dasse la traduzione; il Sieur de Liancour [2] prende dal Marcelli la graziosa posizione della *guardia;* la *passata sotto*, il *mezzo legamento di seconda* o *fianconata*; e l'*inquarto*. E sebbene il Danet abbia il merito della paternità nel descrivere la parata di *punta volante*, sbaglia di grosso quando attribuisce al Ducoudray (1635) l'invenzione di far portare il piede dritto in avanti nel vibrare il colpo. Ciò prova che il Danet, che pure era un maestro valente, parlava a vanvera e giudicava a orecchio della scherma nostra; poichè, come ho detto, l'Agrippa nel 1553, il Viggiani nel 1575, il Capoferro nel 1600 e il Giganti nel 1606 trattano da veri e dotti maestri di codesta a-

ANGELO — RISPOSTA D'INTAGLIATA (COUPÉ) SEMPLICE.

quanto di più nobile aveva Londra ed era frequentata dal Saint-Georges, della cavalieressa d' Éon, dai maestri Le Brun, Léger, Fabien, ecc.

1 *Traité de l'art de faire des armes*, Lyon, 1820.

2 Vernesson de Liancour, *Le Maistre d'Armes*, Paris, 1686.

ANGELO — DEL PASSAGGIO IN 4ª.

zione. E dopo aver affermato che i francesi sono i primi tiratori del mondo, dimentica che da lui a Boessière (quindi per mezzo secolo) l'arte dell'armi francese fu stazionaria, e che nel 1502, a Barletta, fu la scherma italiana che debellò quella dei francesi. Ed a riprova che gli italiani non fossero tiratori inferiori ai francesi, mi compiaccio di riferire l'aneddoto occorso al principe Eugenio, quando fu mandato da Francia a fungere da vicerè d'Italia in Milano. Il principe fece chiamare il maestro La Motte per insegnare nel Collegio militare di Milano, ove per la valentia dell'arte loro godevano stima e rispetto due nostri maestri: Giuseppe Bianchi e Antonio Gaggini, napoletano.

Alcuni signori milanesi e non pochi cultori della scherma fecero presente al vicerè, che Milano vantava già un celebre professore (il Bianchi) e che a quello doveva affidarsi l'insegnamento delle armi nel Collegio militare. Il principe accolse benignamente l'osservazione e, per torsi dall'impiccio, ordinò che il professorato si conferisse a quello dei due maestri che fosse riescito vincitore in una pubblica accademia. In seguito a questo giudizio di Salomone, il Bianchi si misurò con La Motte, e questi fu completamente battuto. Dopo la vittoria, il Bianchi cedè il Collegio all'avversario e si ridusse a Pavia, ove da tempo era desiderato.

La digressione è finita; ma era necessaria per sfatare una buona volta leggende e giudizî contrarî ad ogni verità e giustizia. Ma torniamo all'Angelo.

Il maestro livornese opina che la guardia di *quarta* sia la più brillante, perchè offre cinque posizioni diverse di pugno, offensive e difensive, che enumera dalla *prima* alla *quinta*. Riconosce tre linee solamente: *di dentro*, *di fuori*, e *di sotto*. Pel primo tratta della ceduta di *quinta* sopra la *fianconata*. Questa azione egli addimanda *le cavè*, (*la cavata*). Parimente insegna il modo di tirare il piastrone « *Le Mur* », fino allora non insegnato, e che ha riscontro nel *segno* degli antichi trattatisti; e, con molta grazia, il mezzo inquarto (*demivolte*) e l'*inquarto*; e

ANGELO — DELLO SLANCIO INDIETRO DEL PIEDE SINISTRO.

ANGELO — LA VOLTA.

le prese di mano pei disarmi, al modo antico. Tratta del giuoco contro i mancini e di altri, che, sebbene caduti in disuso, dettero campo a lunghe ed aspre discussioni teoriche tra i vecchi trattatisti nostrani. Ed è su questo libro di Angelo Malevolti, livornese, italiano, che si impernia l'arte dello schermo francese d'oggi.

Questo dato di fatto, innegabile, fu di danno all'armeggiare italiano e forse fu il punto di partenza dell'infrancesamento della nostra scherma; dal quale, come vedremo in seguito, scaturì quel dibattito aspro, non per anche sopito, tra gli schermitori teoretici napoletani e quelli dell'Italia settentrionale. Nè, a ridare alla nostra scherma il carattere nazionale, contribuì il trattato di Paolo Bertelli, allievo di Giuseppe Gianfaldoni, stampatosi a Bologna nel 1800. Chè anzi, codesto trattato ingagliardì la lotta e approfondì la scissura, perchè l'A. discorrendo in quello con eccessiva superficialità dell'arte, sebbene talvolta dica giusto e sensatamente, offriva molti lati deboli alla critica acerrima degli avversarî. Nè valse a salvarlo dal naufragio la teorica pel maneggio della sciabola, pregevole per nozioni e precetti ottimi, dati, ben inteso, i tempi d'allora.

Meno sfortunato riescì il tentativo dei due capitani dell' esercito italico Grisetti e Rosaroll, allievi del maestro napoletano Tommaso Bosco. Costoro nel 1803 stamparono in Milano *La scienza della scherma*, nell' intento di riportare l' arte nostra alle antiche e gloriose tradizioni nazionali, sottraendola all'invadente gallicismo.

Considerare costoro come i rigeneratori dell'arte dell'armi italiana, non è esagerazione; e sebbene il ritorno all'antico fu in quel libro troppo assoluto (perchè si ispirarono particolarmente al Giganti e al Capoferro), non sarebbe onesto negare loro il merito di aver ricondotto lo schermire nostro sulla diritta via abbandonata durante il neghittoso Settecento. Il mio asserto d'altra parte trova appoggio e conforto nella stima grande in cui è tenuto ancor oggi codesto lavoro di analisi meravigliosa dell' armeggiare. È cosa ardua seguire i due trattatisti nella minuta dimostrazione della teoria della

ANGELO — LA MEZZA VOLTA.

spada, perchè è frammista a formule e a calcoli, che ne rendono meno sollecita l'intuizione; ma i precetti ottimi, da' due capitani esposti, emergono chiari e felicemente esatti dalla teoria. Come tutto ciò che è umano, il trattato di Grisetti e Rosaroll ha i suoi *bravi* difetti, specialmente nella *guardia* da loro adottata, nel vibrare il *colpo*, e nella *velocità* [1]. La parata di *prima*, alcune denominazioni e qualche contraddizione completano la parte, diremo così, censurabile del lavoro, magistrale nel suo complesso.

Essi sono i primi a suggerire la legatura dell'arma, condannabile sempre; perchè, se assicura il non completo disarmo, è di svantaggio allora quando lo schermitore si trova sotto misura, perchè limita assai l'uso dell'arme.

Comunque, la legatura offende l'estetica. Il giudizio è severo, ma non ingiusto.

ANGELO — GUARDIE ITALIANE CON SPADA E PUGNALE.

Gli stessi autori, affermano di essere sì poco convinti dei vantaggi della loro invenzione, da trovarsi costretti a suggerire parecchie e svariatissime maniere di legatura, raccomandando sempre di lasciar libero il pomo. Consigliano come azione corretta il colpo di *pomo*, tanto vagheggiato dal loro maestro, perchè egli la giustificava col modo di fare la *Balestrata*; ma è condannabile. Seguono le *prese* e le *contraprese*, oggi per fortuna completamente bandite assieme alle *balestrate*.

Trattano poi del *filo a cartoccio con finta*; della *toccata falsa*; della *botta diritta vibrata col piede indietro* e la chiamano *stoccata sbracciata*, che finisce per confondersi col *cartoccio*.

Il cap. VI è intitolato: « Osservazioni sulla fisonomia su varii temperamenti degli uomini, e dell'uso che si deve farne nella scherma ». Capitolo curioso ed originale, se vogliamo, ma che darebbe luogo a lunghe discussioni; giacchè, da Aristotile in poi, tutti gli autori che hanno scritto sull'argomento vi hanno la parte loro!... E quindi discorrono dei segni... e se ci risparmiano un capitolo sulla jettatura, è proprio stato per dimenticanza!

[1] Gelli, *Bibl. sch.*, pag. 171.

Splendido il cap. VII: « Riflessioni sull'assalto ». Nessun maestro oggi potrebbe dirne di più e di meglio. E direi altrettanto delle altre parti del libro, se alla tecnica semplice e chiara non avessero preferito fare sfoggio di erudizione matematica, che ben pochi, per non dire nessuno, tra gli schermitori, ne comprende un'acca!

A questo primo lavoro il barone Rosaroll-Scorza ne fece seguire un secondo nel 1818: *Trattato della Spadancia, o sia della Spada larga*; e il lavoro fu giustificato, afferma l'A., dall'abolizione dello *scudo* nell' armeggiare. Dimesso codesto riparo, il maneggio della spada cambiò aspetto con l'ingrandimento della *coccia*. Ciò portò alla divisione dell'armeggiare in scherma di spada, o di punta sola, o di *Brandistocco*; di taglio o di sciabola; mista, cioè, di punta e di taglio, o dello *squadrone*. Quest'ultima dette origine verso il 1895 a lunghi dibattiti sullo schermire con arma unica; accademia bizantina, dacchè la questione era risolta da un pezzo, quando l'Arista disputava con ragione ad altri il merito dell'invenzione dell'arma unica, per eseguire uno schermo con criterî nuovi e non privi di eccellenti principî tecnici.

Però, il Rosaroll la racconta grossa, quando afferma che « i francesi, spagnuoli « ed italiani conservarono l'uso ereditato della scherma dagli antichi romani, cioè « l'offesa della punta, piuttosto che quella del taglio, la quale tuttora conservano.... « e che l'italiani hanno la scherma napoletana di spada; gli spagnuoli hanno la « scherma di spada alla napoletana molto somigliante; ed i francesi hanno la loro « scherma di spada molto dissimigliante dalle altre due, come lo è del pari la di « loro spada. Tutti gli altri popoli non hanno scherma alcuna di spada ».

Ora, chi conosce, anche superficialmente, non dico la storia dell'armeggiare, ma i trattati piccoli e quelli grossi, che in numero strabocchevole videro la luce tra il 1790 e il 1820, si accorgerà senza sforzo, quanto grave sia l'errore del Rosaroll-Scorza, che pure aveva percorso in lungo e in largo la nostra Italia. È risaputo che all'epoca nella quale il barone Rosaroll teneva pontificato sull'arte dell'armi italiana, a Napoli la spada napoletana era usata da molti nel regno delle due Sicilie; da pochi in Piemonte; da qualcuno a Bologna; da nessuno nelle altre regioni d'Italia, ove dominava il giuoco misto italo-francese, e perciò eseguito con spada francese.

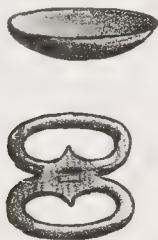
Ma ha ragione da vendere quando afferma che siamo nell'ignoranza nel giuoco della spadancia, perchè la scherma di taglio ebbe il suo creatore in Giuseppe Radaelli, milanese, quasi mezzo secolo più tardi! Ma se il Radaelli immaginò la scherma di sciabola odierna; gli antichi maestri nostri, dal Marozzo al Morsicato Pallavicini, non hanno largamente trattato dei colpi di punta e di quelli di taglio vibrati con la stessa arma?

Blasco Florio rappresenta il pallone schermistico più gonfiato della scherma nostra durante la prima metà dell'Ottocento. Molte sono le pubblicazioni sull'armeggiare ch'egli ci ha regalato; e se in talune, mescolate alla rettorica di un erudito... incolto, si trovano molti buoni precetti, sono tolti da altri autori, che lo precedettero. Certo; nè i suoi scritti, nè l'opera sua avvantaggiarono l'armeggiare nostro, perchè fu il Blasco Florio, questa nullità chiaccherona, che suscitò per primo i dibattiti e le ire tra i maestri dello schermo, dei quali l'arte italiana in mille guise diverse, ma quasi sempre vergognose, ancor oggi risente il danno e... le beffe.

Di Michele Gambogi ho parlato altrove; di Bartolomeo Bertolini (1842) dirò solo ch'egli nulla fece di male e poco bene portò all'arte italiana. I principî da lui

ridotti a precetto sono astrusi e spesso contraddicono i più comuni precetti dell'armeggiare; divide le lame in tre classi: *turche*; *scannellate* nel mezzo; quelle a costa nel mezzo. Egli vorrebbe che lo schermitore fosse armato di sciabola turca per possedere una buona tempra; della scannellata nel mezzo per ben maneggiarla, essendo leggera; di quella che ha in mezzo una costa per i più arrischiati cimenti.

Addirittura un arsenale da impiegarsi ad un tempo con la sola mano destra... Ma è un... colmo!...

Egli attribuisce ai napoletani l'invenzione del *Ricasso*, il quale viceversa si trova sparso nelle spade milanesi del Mendrisio ed in quelle di Lucio Piccinino (sec. XVI e XVII) e nelle lame di Toledo del sec. XVII. Ritiene che la guardia, provata eccellente dalla esperienza, non è la migliore (!) e così va per un pezzo, or contraddicendo il detto, ed or smentendo il contraddetto, fino a creare una specie di *caos*, nel quale non è facile ritrovare la via diritta del buon senso.

MARCHIONNI — COCCIA ALLA FRANCESE

MARCHIONNI — FIORETTO MONTATO PEL GIUOCO MISTO.

Vecchio soldato, che aveva seguito Napoleone da Marengo alla Beresina e a Waterloo, il Bertolini andava più orgoglioso del suo trattato, che della croce della Legione d'onore che gli ornava il petto! Nel 1863 le 93 primavere, che aveva di già contato, non lo distolsero dal dare una pubblica accademia (al 23 agosto) in una sala dell'antico palazzo Pepoli in Bologna.

* * *

Marchionni — Alberto Marchionni è il benemerito della scherma italiana del secolo XIX. A 15 anni soldato dell'Impero francese, prese parte a tutte le campagne napoleoniche, fino a che, raggiunto il grado di maggiore, ottenne nel 1825 il congedo, per dedicarsi all'insegnamento della scherma. Insegnante nella Scuola di Marina del Regno Sardo in Genova, compromesso nei moti del '43, dovette abbandonare il posto conquistato e rifugiarsi in Francia, dove *tutto* egli trovò, tranne la patria. Più tardi si ridusse, vecchio, a Firenze, chiamatovi da alcuni fedeli, antichi allievi. Quivi la sua sala fu frequentata da personaggi illustri, tra cui Luigi Napoleone, poi Napoleone III; dai principi Carlo e Giuseppe Poniatowski, dai principi Corsini e da tutti i più bei nomi della nobiltà toscana. Per molto tempo ebbe a

compagno il venerando Enrichetti, e nel 1847 cominciò la stampa del *Trattato di Scherma sopra un nuovo sistema di giuoco misto di scuola italiana e francese.* Gli avvenimenti del '48 ne interruppero la pubblicazione, e solo nel successivo '49 il libro del Marchionni, preso a modello di lingua dalla Crusca, potè essere presentato completo agli studiosi dell'armeggiare.

La prima parte del libro del Marchionni contiene i cenni storici della scherma, a cui tien dietro un esame coscienzioso e perfetto dei principali scritti su codesta arte. E tutto vi è esposto con semplicità elegante, con pura lingua toscana, e con competenza perfetta. Nel cap. IV parla « delle armi usate generalmente nei duelli e più particolarmente della spada e della sciabola »; sui vari modi di combattere all'antica, secondo i vecchi autori, per trattare poi « dei canoni fondamentali della scherma », e della scherma in tutta l'essenza sua in numerosi capitoli.

Il Marchionni, infatuato a buon diritto della gloria dell'esercito francese, alla quale egli largamente aveva partecipato nelle lotte più vigorose e cruente, non poteva dimenticare l'armeggiare appreso nei reggimenti napoleonici. Per primo osò riassumere nel suo meraviglioso lavoro i principî tecnici della scuola toscana, fusi a quelli della francese con armonia e con giudizioso concetto in un sistema *misto*. Se nella pratica il sistema ideato dal Marchionni non fece miracoli, creò senza dubbio un numero infinito di esecutori eccellenti, la fama dei quali ancor oggi si ripercote gradita nelle sale d'armi toscane. A codesta scuola mista appartennero sempre o per alcun tempo l'Enrichetti, lo Zangheri, i Lambertini, Dall'Agheta, Picconi, Giuseppe Pini, Bellincioni e molti altri. Ma, il prototipo di codesto sistema misto è Eugenio Pini, il più celebrato tra i celebri schermitori dei nostri giorni ed autore anch'esso di un trattato eccellente di scherma in cui tutto il buono delle due scuole di qua e di là delle Alpi vi è sapientemente riassunto e fuso.

Negare meriti al trattato del Marchionni, sarebbe come negare luce e calore al sole. E che l'autorità del provetto maestro fiorentino non è peranco spenta, è provato e riprovato dagli autori che gli successero, i quali, in misura diversa, ma sempre abbondantemente, attinsero dal suo trattato precetti ottimi.

L'apparizione del libro del Marchionni inasprì la scissura, già profonda, nella scherma italiana. Da un lato la scuola meridionale « ligia immobilmente alle antiche tradizioni, coll'arma ispano-italica a vette trasversale con gli archetti di unione e col nuovo uso di fermarla al polso con un legaccio e con tutto il corredo delle antiche formalità »; dall'altra la scuola mista con l'arme modificata, modificata l'impugnatura, tolta la vette trasversale e gli archetti di unione, conservata però la coccia ed un semplice anello » [1].

Lo Zangheri, maestro rinomato di Bologna, entrò terzo nel dibattito; correggeva i tentativi del Marchionni, e fondendo questo con i principî fondamentali del metodo meridionale, vagliati rigorosamente, ne prendeva l'arme; aboliva l'uso della legaccia; abbreviava la lama, perchè rendesse eseguibili talune azioni, adottate dal sistema francese e chiamava questo metodo « italiano ». E n'aveva ragione, perchè la scuola napoletana praticava — senza saperlo — i precetti degli antichi maestri bolognesi, dai quali Grisetti e Rosaroll avevano in gran parte desunto le teorie da loro

[1] MASIELLO, op. cit., pag. 125.

esposte; mentre la scuola francese, che aveva *per verbo* il trattato dell'Angelo, altro non era se non un... *cavallo di ritorno*, come direbbero i nostri giornalisti, alla madre scherma.

L'azione conciliatrice dello Zangheri non sortì l'effetto che il maestro si proponeva; e le due scuole, quella meridionale con le sue mistificazioni e i suoi raggiri, e quella mista con le sue modificazioni e l'*ansia* di progredire, finirono per trovarsi di fronte col fine di misurarsi e di disputarsi la supremazia dell' armeggiare in Italia.

Formata l'unità della Patria, si tentò di unificare anche la scherma, vagliando, discutendo, provando i due sistemi. Ma a rendere vani codesti tentativi platonici e

MARCHIONNI — INQUARTO.

ad accrescere la profondità della divergenza, concorsero e le numerose scuole e le sale di scherma, sorte come per incanto nelle principali città del nuovo Regno, e l'introduzione dell'insegnamento metodico nell'esercito [1].

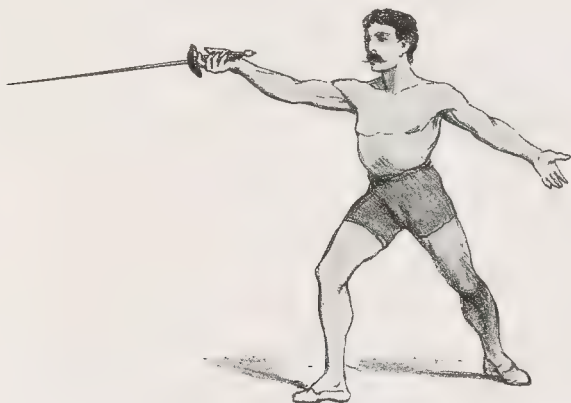
Il merito di questa innovazione nella educazione militare spetta al generale Bertolè-Viale, ministro della guerra (1868), per ordine del quale tre scuole di scherma militare furono aperte: a Parma e a Modena per creare i maestri per la fanteria; a Milano per la cavalleria. Le scuole erano troppe; e perciò nell'anno successivo (1869) quella di Modena si fuse con quella di Parma, alla quale fu preposto un maestro illustre e modesto, quanto sapiente (ed era sapientissimo): Cesare Enrichetti, allievo dello Zangheri. A Milano fu lasciato Giuseppe Radaelli, l'ideatore fortunato del nuovo metodo di armeggiare con la sciabola, arma ritenuta più utile nell'esercito che non la spada.

La teoria della sciabola, dettata dal Radaelli, e ridotta con amore da un capitano

1 MASIELLO, op. cit., pag. 127.

di Stato Maggiore, una perla di gentiluomo, ora generale in riposo, Settimo del Frate, è degna di stare a fianco a quella del Giganti per i risultati pratici, ed in breve tempo trovò « uno svolgimento meraviglioso, cultori appassionati, sostenitori valenti, rappresentanti ammirevoli ».

L'evidenza vinceva i restii; sicchè, in breve, attorno alla scuola di spada dell'Enrichetti, come a quella di sciabola del Radaelli, si formò una legione di ammiratori e di esecutori meravigliosi, a' quali facevano degna corona gli antichi scolari dello Zangheri: Lambertini (Bologna), Borelli (Firenze), Simonetti (Torino) ecc. L'arte dell'armi prosperava e progrediva gloriosa a passi di gigante.

Fusa la scuola di Parma con quella di Milano, nuove energie, nuove intelligenze,

MARCHIONNI — INTAGLIATA (COUPÉ).

nuovi valorosi campioni della scherma italiana invasero le pedane de' tornei, riportando sempre la vittoria sui seguaci della scuola meridionale e di quelle straniere.

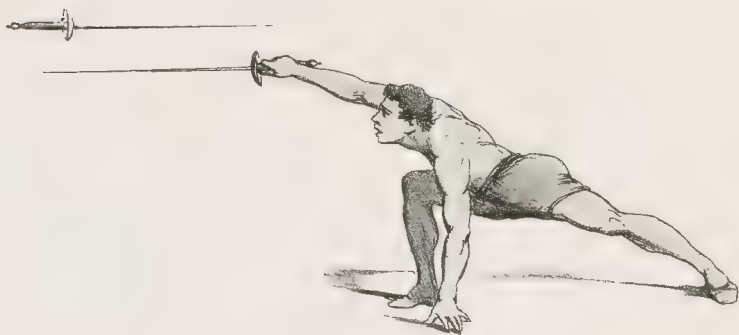
Le sconfitte irritarono i vinti e li costrinsero a coalizzarsi in danno dell'arte, pel vantaggio personale di pochi ambiziosi. E allora assistemmo a tutto quanto di più scandaloso può accadere in un paese, ove il raggiro, le influenze partigiane e la politica, possono impunemente sopraffare sul giusto e sull'onesto.

Morto il Radaelli, la lotta divenne più aspra, e *nulla*, dico: nulla, si risparmiò in fatto d'intrighi per soffocare la scuola già gloriosa e florida di Milano. Nel 1881 lo stesso Segretariato del Ministero della Guerra, che nel 1874 aveva respinto le pretese di una Commissione napoletana di scherma, le accolse; e nominò una Commissione per approvare un trattato, quello del Parise, che il presidente della Commissione battezzò: « negazione d'ogni scherma », per la parte che riguarda la sciabola.

Malgrado i meriti conquistati in tanti tornei dai maestri sortiti dalla scuola di Milano, le camarille meridionali avevano trionfato e la già gloriosa scuola di Milano fu soppressa.

Da quel giorno la lotta, ora sorda, ora patente, continua violenta; ed è appunto per non sottostare alle angherie dei protettori del nuovo metodo, che noi italiani da venti anni vediamo le nostre migliori spade emigrare all'Estero, ovunque, in cerca di gloria, di pane, e di quella giustizia che la nostra Italia, per la rivalità di scuole, nega loro.

E questo fenomeno di... emigrazione *involontaria*, intendiamoci bene, non è l'effetto di un progresso dell'arte dell'armi; ma la conseguenza diretta del decadimento di quella. Il fenomeno lo abbiamo veduto ripetersi nel Quattrocento e poi nel Settecento; quando la scherma nostra precipitava dalla sua gloria per difetto di lavoro, o di giustizia, o per sopraffazione di libertà. La lotta tenace con la quale da alcuni anni la scherma francese tenta di abbattere l'italiana è la riprova della nostra debolezza; dacchè, non si aggrediscono, nè si provocano i forti; si ingiuriano e si tenta di annientare i deboli, quando si sanno abbandonati da chi avrebbe dovere, perchè pagato, di sostenerli. — In queste condizioni speciali di decadenza l'armeggiare italiano ha veduto sorgere il secolo XX, dacchè, dopo Marchionni e Radaelli, i soli autori che meritano lode sono Ferdinando Masiello [1] ed Eugenio Pini. Ma i loro trattati sono ancora troppo recenti, perchè se ne possano riassumere spassionatamente i meriti.

[1] *La scherma italiana*, Firenze, 1887.

MARCHIONNI SBASSO O PASSATA SOTTO.